

10



QUADERNI

UNSiC

Quegli "anni caldi"...
Analisi del 1977 e dintorni

Paola de Sanctis

QUADERNI



Quegli "anni caldi"... **Analisi del 1977 e dintorni**

Paola de Sanctis

INDICE

Sinossi	Pagina 2
Prefazione	Pagina 7
CAPITOLO 1 – Gli snodi cruciali	Pagina 9
1.1 L'affaire Moro	Pagina 9
1.2 16 marzo 1978	Pagina 16
1.3 Il rapimento	Pagina 17
1.4 Gli interrogativi	Pagina 18
1.5 Il “durante”	Pagina 26
1.6 Il “poi”	Pagina 30
1.7 Giustizia fu fatta?	Pagina 35
1.8 Guido Rossa	Pagina 37
CAPITOLO 2 - Lo stillicidio quotidiano	Pagina 40
2.1 Il picco degli attentati	Pagina 40
CAPITOLO 3 - I “compagni che sbagliano”	Pagina 46
3.1 Da Parco Lambro alla morte di Walter Alasia	Pagina 46
3.2 La protesta nelle Università	Pagina 49
3.3 I Lama stanno nel Tibet !	Pagina 55
CAPITOLO 4 - Gli “Indiani metropolitani”	Pagina 61
4.1 La creatività urbana	Pagina 61
CAPITOLO 5 - Bologna, Roma e Milano	Pagina 74
5.1 Sangue a Bologna: la morte di Francesco Lorusso	Pagina 74
5.2 Sangue a Roma: la morte di Giorgiana Masi	Pagina 78
5.3 Sangue a Milano: l'omicidio di Antonio Custra	Pagina 89
5.4 Il terrorismo rosso alza il tiro	Pagina 93
5.5 La crisi del movimento	Pagina 97
CAPITOLO 6 - I sogni non realizzati	Pagina 105
6.1 Il ballo del potere	Pagina 105
Conclusioni	Pagina 118

Sinossi

I sogni. Sono stati soprattutto loro, animati dalle attese e dalle istanze delle nuove generazioni, talvolta spinti fino allo scontro diretto con le forze considerate di ostacolo a realizzarli (“reazionarie e borghesi”), ad animare gli anni Settanta del Novecento, uno dei periodi più concitati e convulsi - compresa la non trascurabile dose di violenza - nella storia della nostra repubblica.



Hippy a piazza di Spagna a Roma

Se il 1968 è considerato l'anno simbolico di un intero periodo caratterizzato principalmente dalla contestazione, fase poi scemata nel riflusso dei superconsumistici anni Ottanta, in realtà sono stati soprattutto gli anni Settanta a segnare una trasformazione radicale dell'opinione pubblica mondiale, specialmente di quella giovanile, con qualche esito superstita - soprattutto nel costume - giunto fino ai giorni d'oggi.

In realtà, gli embrioni di quel decennio sono individuabili già negli anni Sessanta, forse persino negli anni Cinquanta. Ad esempio, nelle lotte per i diritti civili dei neri negli Stati Uniti, che ebbero in

Rosa Parks e nel suo rifiuto di alzarsi dal suo posto in autobus o nel reverendo Martin Luther King i principali punti di riferimento. Sempre negli Usa non possono essere trascurate le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam e le marce per la pace, ma anche la prima rivolta studentesca nel 1964

nell'Università di Berkeley, in California, animata dal desiderio dei giovani di far valere i loro diritti.

A contribuire alle mobilitazioni sono stati anche il movimento femminista, istituzionalizzato principalmente negli Stati Uniti da Betty Friedan nel 1966, la cultura hippy, espressione usata per la prima volta dal poeta americano Ginsberg in occasione di una marcia pacifista contro la guerra del Vietnam (“mettete fiori nei vostri cannoni”), l'accorrere dei giovani da tutto il mondo per alleviare le ferite inferte dall'alluvione a Firenze e la “Primavera di Praga”.



La battaglia di Valle Giulia a Roma

La rivolta giovanile scoppiò nelle università del Nord Italia nell'autunno 1967 e in Francia nel maggio 1968. La cosiddetta “Battaglia di Valle Giulia” a Roma del 1° marzo 1968, tra manifestanti universitari e polizia, intorno alla Facoltà di Architettura, è uno degli episodi simbolici degli albori del periodo.

Le istanze di cambiamento radicale si sono concretizzate in una serie di elementi unificatori di questa rivolta epocale, che hanno incluso la lotta contro il sistema capitalista, la condanna dell'autoritarismo, l'esigenza di abbattere il vecchio corollario di divieti e di valori morali per sostituirlo con uno nuovo (compresa la liberazione sessuale e il libero consumo delle droghe), le aspirazioni a porre “la fantasia al potere” (“Diamo l'assalto al cielo” è stato uno degli slogan), gli appelli per superare gli steccati, favorendo ad esempio le aperture dei manicomi, delle prigioni e delle scuole, e celebrare la cultura e la partecipazione di massa.

Emblematici alcuni slogan dell'epoca: "Vietato vietare", "Fate l'amore, non fate la guerra", "La vita è altrove", "Prendete i vostri desideri per realtà", fino ai più radicali "Le barricate chiudono la strada ma aprono la via", "Lotta dura, senza paura", "Pagherete caro, pagherete tutto".



Carica del reparto della Polizia a cavallo

Il presente lavoro si sofferma, in particolare, sulla seconda metà degli anni Settanta, in quanto il periodo certamente più intenso e più emblematico di quella lunga stagione di lotte e di rivendicazioni, in cui le spinte iniziali del movimento studentesco determinarono sia una serie di risposte di contrasto e di contrapposizione da parte dell'autorità costituita sia l'apice per alcune degenerazioni violente, comprese quelle di natura terroristica, scaturite da quei germi iniziali, che hanno consegnato definitivamente il periodo all'etichetta di "anni di piombo".

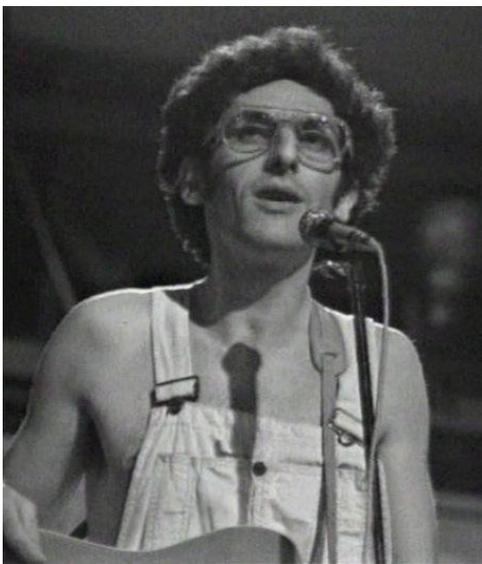
In apertura due snodi fondamentali anche per la tenuta democratica del nostro Paese: il sequestro e il rapimento di Aldo Moro nel 1978, che ha segnato il punto più alto del cosiddetto "attacco al cuore dello Stato" da parte delle Brigate Rosse, determinando anche il loro definitivo declino, ma aprendo una serie di crisi e di interrogativi all'interno delle istituzioni politiche; l'uccisione del sindacalista Guido Rossa a Genova da parte delle Brigate Rosse per aver denunciato un collega fiancheggiatore dei terroristi con il tentativo, non riuscito grazie alla compattezza dei lavoratori, di collegare la lotta armata alle istanze della classe operaia.

Come si è arrivati, a fine anni Settanta, a questi livelli sanguinari di contrapposizione?

Il secondo capitolo fa un piccolo passo indietro, ricostruendo le vicende dello "stillicidio quotidiano" che l'Italia ha subito in particolare nel biennio 1977-1978 quando, secondo i dati forniti

dal Global Terrorism Dataset, si è raggiunto il picco di ben 531 attentati terroristici nel nostro Paese, quasi uno al giorno. Nel 1977 sono stati rivendicati da ben 86 denominazioni tra sinistra e destra e addirittura 216, sempre tra sinistra e destra, nel 1978, che sarebbero arrivate all'incredibile cifra di 269 nel 1979, con stragrande maggioranza di quelle legate alla sinistra extraparlamentare.

Le drammatiche cronache ci restituiscono il clima di profonda inquietudine vissuto quotidianamente in quel periodo, con vittime appartenenti a diverse categorie, dai tutori dell'ordine ai giornalisti, dai magistrati agli stessi terroristi.



*Un giovanissimo Franco Battiato
tra gli ospiti della kermesse
al Parco Lambro a Milano*

Il terzo capitolo, intitolato “I compagni che sbagliano”, con riferimento alla celebre “etichetta” affibbiata ai terroristi “di sinistra”, mira ad approfondire istanze e snodi cruciali, talvolta veri e propri spartiacque, del periodo, in genere compressi tra i tentativi di mantenere in vita i sogni del Sessantotto e le svolte decisamente più aggressive del movimento, come lo storico festival organizzato al Parco Lambro di Milano da Re Nudo, la rivista di controcultura fondata da un gruppo di intellettuali guidati da Andrea Valcarenghi o l'altrettanto celebre violenta contestazione al

comizio di Luciano Lama all'università “La Sapienza” di Roma in uno scontro tutto interno alla sinistra.

Protagonisti di quella contestazione furono gli “Indiani metropolitani”, gruppo creativo interno al Movimento del '77 a cui è dedicato il quarto capitolo grazie alla preziosa testimonianza di uno dei loro fondatori, Carlo Infante, il quale illustra origini, obiettivi e caratteristiche di quel gruppo di giovani, inserendoli anche nel contesto storico.

Il quinto capitolo si sofferma su alcuni omicidi amaramente simbolici di quegli anni e di quei contesti, che coinvolgono Bologna (con Francesco Lorusso), Roma (con Giorgiana Masi) e Milano (con Antonio Custra), ma anche altre città, ad esempio Torino con il giornalista Carlo Casalegno, nonché il diffuso fenomeno delle “gambizzazioni”.



La violenza politica degli anni Settanta ha contagiato anche gli spalti calcistici. Il gruppo romanista dei Fedayn gestito da Autonomia Operaia di via dei Volsci

Il sesto e ultimo capitolo si occupa dell’ennesima forma di violenza diffusa e gratuita, che ha contribuito ad alimentare le tensioni di quel periodo: la contrapposizione “spicciola” tra giovani di destra e di sinistra, soprattutto nelle grandi città, Roma e Milano in primis, che oggi alimenta sospetti di una strategia precisa di contrapposizione di opposti estremismi. Una sorta di “guerra civile”, spesso combattuta strada per strada, con agguati, accoltellamenti, sprangate, stragi tra “i rossi” e “i

neri”. Tra il perpetuare quella condizione di scontro ideologico trascinatasi dal dopoguerra, in un Paese che non è riuscito pienamente a fare i conti con la propria storia, e una deriva tutta italiana di contrapposizione radicale sullo stile di Romolo contro Remo e di Ghibellini contro Guelfi (a loro volta divisi in bianchi e neri). A cui aggiungere, “specialità” di quegli anni, la strumentalizzazione dei fenomeni, la tecnica della cosiddetta “strategia della tensione”, l’arroccamento dei poteri attraverso l’individuazione del nemico. Una logorante “guerra tra bande”, con almeno una cinquantina di vittime per lo più figlie della periferia e della ghettizzazione urbana, equamente suddivise tra destra e sinistra. Ragazzi, oggi per lo più dimenticati, che hanno pagato unicamente per i propri sogni, per quanto contrapposti.

Prefazione

Forse non tutti ricordano che la definizione “anni di piombo” è stata presa in prestito dal film “Die bleierne Zeit” di Margarethe von Trotta del 1981, incentrato sulla tragica vicenda di due sorelle travolte da scelte politiche estremiste nella Germania di quegli anni.



Ancora si discute su quali siano i confini temporali di questo periodo: si è comunque concordi sul decennio “Settanta” durante il quale in Italia ci fu il brusco risveglio dai sogni ottimisti e positivi dei “favolosi anni Sessanta”.

Il nostro Paese aveva vissuto l’illusione di un futuro roseo, in continua progressione economica e di costume, seguendo il modello statunitense: congiunture economiche interne ed esterne (ricordiamo ad esempio la crisi energetica del 1973 e quella del 1979 in seguito alla rivoluzione iraniana), i rigurgiti neofascisti esplosi

nell'attentato di Piazza Fontana del 1969 – che, tra l'altro, da molti è ritenuta la data di inizio degli anni di piombo -, la manifesta incapacità di governi che si succedevano uno dopo l'altro, una classe politica che, tranne qualche eccezione, pensava più ai suoi interessi che a quelli del Paese, costruendosi clientele che andavano in qualche modo accontentate anche a discapito del bene nazionale, fecero prima scricchiolare e poi franare il *Truman show* che gli italiani si erano concessi dopo gli orrori della guerra.

Brutale fu la realtà che apparve ai loro occhi: diseguaglianze sociali ed economiche accesero la miccia di una rivolta che sarebbe stata destabilizzante se alla fine lo Stato con le sue energie migliori non avesse vinto la battaglia e riportato la stabilità.

Di questo “inverno del nostro scontento” approfittarono varie forze: scopo di questa dissertazione sarà soffermarsi principalmente sull'estremismo degli anni '77-'78, cruciali nello sviluppo della tensione, soprattutto a Roma, cercando anche di far emergere le tante zone d'ombra.

CAPITOLO 1

Gli snodi cruciali

1.1 L'affaire Moro

“Le nostre Twin Towers”. Marco Damilano, ex direttore dell'*Espresso*, definisce efficacemente con questa locuzione, che richiama l'attentato alle Torri gemelle newyorkesi del 2001, la drammatica vicenda dei cinquantacinque giorni del sequestro, della barbara uccisione e del ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Una delle più profonde ferite per la nostra nazione.

Un evento, ormai entrato nei libri di storia, che ha segnato una netta cesura nella travagliata vita

del nostro Paese tra “un prima”, caratterizzato da una stagione di cruenta lotte sociali, con attenzioni anche internazionali, e “un dopo”, avviato verso un riflusso nel segno di società sempre più consumistiche e globalizzate.

Vittima sacrificale del piombo terrorista, martire altamente simbolico, bersaglio dei segmenti più infidi e ambigui di un radicato sistema istituzionale è stato un politico di primo piano della Democrazia cristiana, il partito simbolo del potere. Un uomo saldamente radicato nelle istituzioni, ex membro dell'Assemblea costituente nel 1946, deputato dal 1948, presidente del partito e cinque volte Capo del governo. Mite professore



La prima pagina dell'edizione straordinaria del quotidiano La Repubblica del 16 marzo 1978

universitario pugliese, docente di diritto penale alla “Sapienza” di Roma, intellettuale disponibile con tutti, molto amato dai suoi studenti.

Succedeva nel 1978, “l’anno di mezzo tra il '68 e l'89, tra il bianco e nero e il colore, lo spartiacque tra diverse generazioni che cresceranno tra il prima e il dopo: il tutto della politica - gli ideali e il sangue - e il suo nulla”, come conferma Marco Damilano¹.



La celebre foto di Moro sequestrato

“L’affaire Moro”, richiamando il titolo del celebre libro scritto a caldo nel 1978 da Leonardo Sciascia², resta tuttora un “caso” emblematico nella storia della nostra Repubblica. Ed è l’emblema non solo di quegli anni Settanta, densissimi di avvenimenti cruciali per gli assetti seguenti in Italia e in Europa. Un avvenimento focale con un corollario di stranezze e bizzarrie, di segreti e ambiguità, perfettamente incastonato nei misteri italiani legati in particolare alla lunga stagione del terrorismo e della “guerra fredda” internazionale.

La “vicenda Moro”, apice di una lunga stagione terroristica, s’affianca o forse s’inserisce in un filone di poteri occulti e di misteri che caratterizza a lungo la politica e la società italiane. È il corollario – o forse la punta di diamante – di una miscela di posizioni arbitrarie e di pratiche illegali, spesso con forti spinte antidemocratiche, che richiama pagine oscure della storia recente italiana, dai falliti golpe alle fughe rocambolesche, come quella del nazista Herbert Kappler dall’ospedale militare del Celio di Roma, e ai sequestri eccellenti, come quello di Ciro Cirillo³, da Gladio alla loggia P2, dalle stragi alla strategia della tensione, dai servizi segreti deviati alla corruzione politica,

¹ Marco Damilano, *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia*, Feltrinelli, 2018

² Leonardo Sciascia, *L’affaire Moro*, Piccola Biblioteca Adelphi, 21^a edizione, 1994

³ Presidente della Regione Campania dal 1979 al 1980, è stato sequestrato nel 1981 dalle Brigate Rosse e liberato grazie al pagamento di un miliardo e 450 milioni di lire alle Brigate Rosse in seguito a trattative sottobanco mai del tutto chiarite

dalle rivelazioni di Mino Pecorelli, poi misteriosamente assassinato, ai tanti faccendieri, dall'imprenditoria malata alle connivenze con la crescente criminalità organizzata.

In questo calderone di entità tra il lecito e l'illecito, tra il legale e l'illegale, in grado di orientare per decenni la storia d'Italia, la "vicenda Moro", a quasi quarantacinque anni di distanza non ancora del tutto chiarita, rappresenta un dramma umano e politico compresso nelle convulse cronache di quei giorni e nei misteri infiniti di quegli anni. Dentro ci sono tutte le componenti del periodo.



Un doloroso evento aperto dall'atroce scena del sequestro mai ricostruita fedelmente, poi scandito dai nove comunicati deliranti e dalle fredde telefonate delle Brigate Rosse, dall'estenuante e a volte paradossale caccia ai covi dei terroristi o alle spoglie dello statista persino nei fondali di un lago sabino, dalle lettere di Moro⁴ da cui lo stesso Sciascia ha provato a ricostruire una complicata intelaiatura di correlazioni, fino all'emblematico epilogo del 9 maggio 1978, con il corpo del presidente della Democrazia cristiana dispiegato nel bagagliaio di una Renault 4 rossa

parcheggiata in via Caetani, nel centro storico della Capitale. A metà strada tra le sedi democristiane e comuniste, tra Patto Atlantico e Patto di Varsavia, tra il dilagante liberismo e la resistenza del collettivismo socialista.

4 Aldo Moro, nei giorni della prigionia, ha scritto 86 lettere, indirizzate a familiari, a Papa Paolo VI (amico personale), a colleghi di partito per aprire una trattativa. Alcune sono giunte ai destinatari nei giorni del sequestro, altre saranno ritrovate in un covo a Milano e nella prigione quando è stata scoperta

5 Aldo Moro ha scritto alla moglie: "Siamo ormai credo al momento conclusivo... Resta solo da riconoscere che tu avevi ragione... vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc con il suo assurdo e incredibile comportamento... si deve rifiutare eventuale medaglia... c'è in questo momento un'infinita tenerezza per voi... uniti nel mio ricordo vivere insieme... vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo".

E se il racconto del sequestro Moro vede principalmente in primo piano le rappresentative figure di Mario Moretti e Germano Maccari, gli autori materiali dell'assassinio dello statista con undici colpi di arma da fuoco, la tragedia è tuttora caricata, tra ombre e luci, da enigmatiche operazioni internazionali d'*intelligence*, da oscure trattative tra istituzioni e terroristi, da criptiche intese tra pezzi dello Stato e malavita organizzata, da complicità e connivenze difficili da stanare, da indecifrabili personaggi rimasti ai margini delle vicende giudiziarie e soprattutto da una traballante verità storica certificata principalmente – se non unicamente - dalla magistratura.



Come ha scritto il giornalista Andrea Colombo nell'edizione aggiornata del suo libro *Un affare di Stato*, “il rapimento Moro nasconde trame imperscrutabili che coinvolgono praticamente tutti gli attori in campo sul teatro italiano e mondiale: la Cia, la Stasi, i servizi segreti cecoslovacchi, il Mossad, la P2, i servizi italiani deviati, Gladio, lo Ior vaticano, un misterioso servizio supersegreto detto ‘anello’, la mafia, la ‘ndrangheta, la banda della Magliana e i palestinesi”⁶.

Le anomalie iniziano dall'ambiente del sequestro, scena più da Medio Oriente che da Europa. Non sarà mai chiaro l'esatto quadro della scena e soprattutto delle persone presenti.

Simona Zecchi, giornalista del sito *Formiche.net*⁷, ha raccolto la testimonianza di Antonio Ianni, allora fotografo dell'Ansa. Una delle sue prime foto, scattate quel giorno, fu quella di una borsa di pelle nera, ad una decina di metri dalle auto, accanto al marciapiede e che “sembrava smarrita da qualcuno”. Le foto successive furono scattate all'interno delle auto. “Alzai gli occhi perché sentii un

⁶ Andrea Colombo, *Un affare di Stato. Il delitto Moro 40 anni dopo*, Cairo, 2018

⁷ Simona Zecchi, *Aldo Moro e via Fani, le foto inedite e l'altro volto della 'ndrangheta*, Formiche.net, 28 maggio 2017

elicottero che fece un paio di giri sulle nostre teste e poi scomparve – racconta il fotografo. “Non mi sembrava avesse segni distintivi evidenti della polizia o dei carabinieri. Ebbi solo il tempo di fare quelle foto mentre arrivavano i fotografi delle altre grandi agenzie straniere poi fummo allontanati tutti dal servizio d'ordine e continuammo a scattare foto da un terrazzo lì vicino”.

Ianni svela di essere andato all'aeroporto di Pratica di Mare per cercare di fare delle riprese dall'alto e gli dissero che in quell'ora nessun elicottero si era alzato in volo a Roma. Tornato a casa, la sera, scopre un'amara sorpresa: “La trovai tutta sottosopra. Letteralmente sottosopra. La mia pistola sul letto, l'oro, l'orologio e tutti i beni, tutto sul letto. Nessuno aveva toccato nulla, ma la casa era sottosopra”.

Cercavano i rullini delle foto, che, infatti, sono stati trafugati insieme ad altri dall'archivio fotografico dell'Ansa. Al commissariato, dove Ianni voleva sporgere denuncia, è stato scoraggiato: “Non perdere tempo, sarà l'ufficio politico”. La serratura appariva intatta, non forzata.

Altre foto sarebbero sparite, si legge ancora nell'articolo.

Ed altre, emerse a distanza di anni, immortalerebbero personaggi vicini alla 'ndrangheta.

Altro capitolo che polarizza ancora oggi una vera e propria ridda di ipotesi è il covo dell'organizzatore del sequestro, il brigatista Mario Moretti, situato in via Gradoli.

In particolare appare paradossale la fortunosa scoperta del covo, avvenuta il 18 aprile, a causa dell'allagamento del bagno per un rubinetto lasciato aperto “distrattamente” dalla terrorista Barbara Balzerani, la compagna di Moretti. A causa dell'acqua filtrata nell'appartamento sottostante, i



Brigate Rosse sparsi ovunque. Davvero tutto casuale o la scoperta del covo sarebbe stata organizzata dagli stessi brigatisti, consci di essere sorvegliati dai servizi segreti e ciò dimostrerebbe un qualche tipo di accordo segreto che suggerisce inconfessabili misteri?

Un'altra anomalia riguarda sempre il covo di via Gradoli: due giorni dopo il sequestro, un gruppo di poliziotti bussò proprio all'appartamento dove abitavano Moretti e Balzerani per perquisire l'abitazione e, non ricevendo risposta, se ne andò. Probabilmente si trattava di una delle tante perquisizioni di controllo messe in atto dopo il sequestro e non mirata a qualcosa di specifico in via Gradoli. Resta però il dubbio di controlli effettuati in questo modo.

Da romanzo la storia del falso comunicato del lago della Duchessa, che mosse spettacolari quanto vane ricerche di un corpo, o di Romano Prodi che avrebbe saputo nel corso di una "seduta spiritica" che il rapimento di Aldo Moro aveva qualcosa a che fare con la parola "Gradoli".



Il corpo di Aldo Moro in via Caetani a Roma

“Del caso Moro si sono occupati direttamente o indirettamente dieci processi, cinque Commissioni parlamentari, decine di libri e centinaia di inchieste giornalistiche. È facile argomentare che nessun singolo episodio della storia italiana

abbia mai attirato così tanta attenzione. È probabile che il minuzioso approfondimento svolto abbia pochi eguali in tutto il continente. Eppure la maggior parte dell'opinione pubblica continua a non

essere soddisfatta. C'è sempre un'altra pista meritevole di approfondimento, una fonte non adeguatamente interrogata, un documento misteriosamente sparito”⁸.

Ancora nel dicembre del 2017 la Commissione Moro-2 scriveva in una delle sue relazioni “nonostante i tanti anni trascorsi dai tragici avvenimenti [permane] una mancanza di verità rispetto ad aspetti importanti della vicenda”⁹.



La commemorazione funebre per Aldo Moro il 13 maggio 1978.

In prima fila: Pietro Ingrao, Giovanni Leone, Amintore Fanfani, Giulio Andreotti e Virginio Rognoni

Di fatto, al di là delle possibili dietrologie, la “vicenda Moro” è rappresentativa di una lunga stagione “calda” per la nostra Repubblica, segnata da contrasti e contrapposizioni, tensioni e violenze, ma anche contraddizioni e rebus che hanno caratterizzato in particolare gli anni Settanta

⁸ Antonio Giangrande, *Parliamo dell'Affaire Aldo Moro: quello che si dice e quello che si tace (L'Italia del trucco, l'Italia che siamo)*, Paperback, 2016

⁹ Davide Maria De Luca, *Tutti i falsi misteri del caso Moro*, il Post, 9 maggio 2018

del secolo scorso, un segmento forse essenziale per tentare di comprendere l'essenza più profonda del nostro Paese, inserita in un contesto di grandi attenzioni (e appetiti) internazionali.

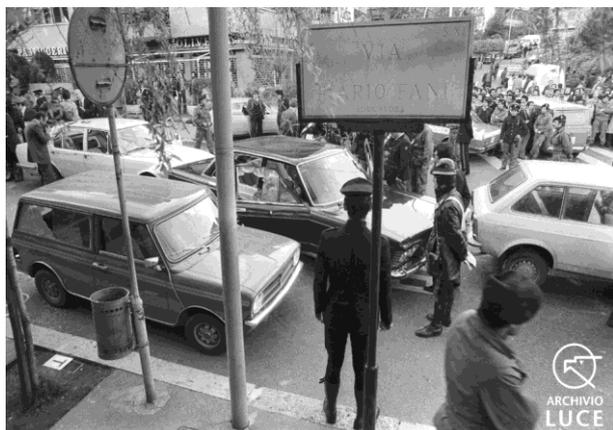


Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro nel 1978, insieme all'assassinio del sindacalista Guido Rossa a Genova nel 1979, costituiscono due tra gli snodi più rappresentativi della lunga stagione di sangue: da una parte il tentativo indiscutibile di “attacco al cuore dello Stato”, usando la nota terminologia dell'epoca, a prescindere da mandanti reali o presunti; dall'altra il tentativo

(fallito) di annodare la “lotta di classe” gestita dal terrorismo alla categorie produttive e intellettuali, ad iniziare dagli operai nelle fabbriche e dagli studenti universitari.

1.2 16 marzo 1978

Chi ha vissuto quella terribile giornata ricorda dove era e cosa faceva nel momento in cui ha appreso la notizia del rapimento di Aldo Moro. Shock e incredulità hanno colpito profondamente tutti gli italiani in quella mattina del 16 marzo 1978, alle porte della primavera. Bisogna ricordare che a quel tempo non esisteva l'interconnessione costante con i mezzi d'informazione, h24, che abbiamo oggi, salvo che per le radio libere che emettevano i primi vagiti. Per cui la notizia si è diffusa ad ondate durante tutta la giornata.



Il Gr2 della Rai, il giornale radio più ascoltato, primo organo ad annunciare il drammatico rapimento, definì il sequestro “inaudito, incredibile episodio”. Ed effettivamente nessuno si aspettava che le Brigate Rosse arrivassero a tanto.

Immediata è stata la reazione dei media: i giornali sono usciti con edizioni straordinarie e con titoli a caratteri cubitali. I telegiornali hanno

coperto la vicenda con continue edizioni speciali. Tutti gli italiani compresero, allora, che la sfida allo Stato era stata portata ai massimi livelli con un'azione perfettamente coordinata di stampo militare, in cui ogni piccolo dettaglio era stato messo a punto con grande meticolosità. I rischi per la tenuta democratica c'erano tutti.



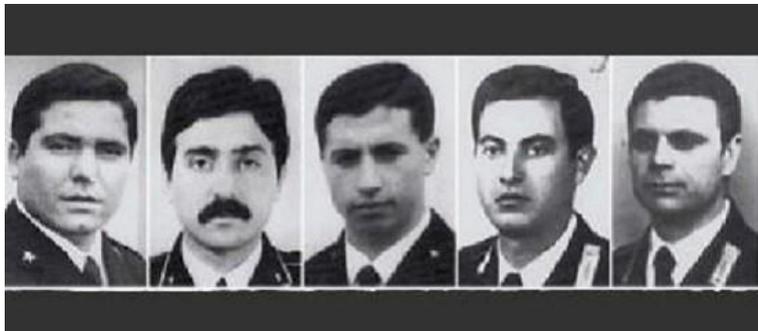
La cronaca di quei momenti, riesumata a distanza di ormai oltre quattro decenni, resta drammatica: pur lasciando la ricostruzione meticolosa ai tanti altri testi disponibili, compreso l'infinito numero di libri (soprattutto d'inchiesta), è però importante inquadrare, seppur per sommi capi, quell'avvenimento storico che costituisce senza dubbio l'apice della stagione terroristica in Italia e, forse, in Europa, insieme al rapimento e alla successiva uccisione del presidente della Confindustria tedesco-occidentale Hanns-Martin Schleyer il 5 settembre 1977 a Colonia ad opera della Rote Armee Fraktion ("Frazione dell'Armata Rossa", abbreviata in RAF), conosciuta comunemente come Banda Baader-Meinhof, sorta di Brigate Rosse tedesche.

1.3 Il rapimento

Sono trascorse da poco le 9, quando cominciano a circolare le prime frammentarie notizie. Negli uffici, nelle scuole, nei bar, nei condomini non si parla d'altro. Si teme, principalmente, che il rapimento sia il primo eclatante atto di una vera e propria insurrezione da parte delle forze eversive.

Il Paese precipita nel caos, ogni manifestazione spontanea semina inquietudine. Proprio a causa dei precari mezzi d'informazione dell'epoca, con le radio libere che si stanno ritagliando un importante ruolo, circolano voci incontrollate. C'è persino chi parla di colpo di Stato, chi riferisce di carri armati che accorrono a difesa del Parlamento.

I cronisti che si precipitano a via Mario Fani, zona Trionfale, hanno difficoltà a raccogliere una corretta narrazione dell'accaduto: quello che subito appare è che i terroristi hanno agito con freddezza spaventosa.



A terra giacciono i cinque cadaveri della scorta, uomini provenienti soprattutto dal Mezzogiorno: sono stati giustiziati senza pietà Raffaele Iozzino di Casola (Napoli), 24 anni; Giulio

Rivera di Guglionesi (Campobasso), 24 anni; Francesco Zizzi di Fasano (Brindisi), 30 anni; Domenico Ricci di San Paolo di Jesi (Ancona), 44 anni; Oreste Leonardi di Torino, 52 anni.

Cossiga indice una riunione al Viminale. Vengono organizzati posti di blocco in tutta la città. Molte persone scendono in piazza per sostenere la democrazia violata da un tale atto scellerato. In fretta e furia viene votata la fiducia al governo Andreotti. Il Paese trema.

1.4 Gli interrogativi

Non c'è qui ora l'intenzione di ripercorrere tutte le tappe di quei tragici cinquantacinque giorni che si snodarono nell'angosciosa impotenza di uno Stato che non seppe - qualcuno disse non volle - salvare Moro.

Di certo, in quei giorni nacquero e si moltiplicarono roventi polemiche, che il tempo non ha acquietato, sia sul perché sia stato scelto lo statista democristiano sia sull'atteggiamento da adottare nei confronti di terroristi che avevano alzato il tiro.

Molti hanno ricordato che il politico pugliese aveva suscitato più di un'ostilità nella Democrazia cristiana per l'apertura offerta al Partito comunista. Uno spiraglio che non piaceva nemmeno a livello internazionale.



Un manifesto del Pci su una manifestazione sindacale sul rapimento Moro a piazza San Giovanni a Roma

Non è mancato chi ha messo in relazione il sequestro Moro con lo scandalo Lockheed, che ha riguardato la fornitura degli aerei da trasporto C-130, ricevuti dall'Aeronautica militare a partire dal 1972, con politici di primo piano accusati di aver accettato tangenti per miliardi di lire per favorire l'acquisto degli aerei da parte del ministero della Difesa italiano. Il

ministro Mario Tanassi, rinviato a giudizio nel 1977, venne giudicato colpevole di corruzione dalla Corte Costituzionale e condannato a due anni e quattro mesi di reclusione. Tanassi scontò quattro mesi di carcere ed è stato il primo ministro nella storia della Repubblica a finire in prigione.

Di queste intricate vicende s'è scritto moltissimo. E ancora molto si scrive.

Ma, al di là degli aspetti giudiziari, la vicenda Moro ha rappresentato un banco di prova per la tenuta democratica del Paese. Il dibattito politico è stato rovente soprattutto tra chi ha sposato la "linea dura" nei confronti del terrorismo (ad esempio la Dc), rifiutando ogni trattativa pur con la quasi certezza di sacrificare la vita del politico democristiano, e chi invece ha cercato il dialogo, come molti esponenti socialisti.

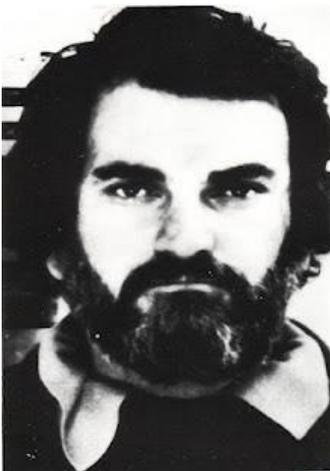
Incandescente anche lo scontro politico all'interno della sinistra. Emblematica la posizione di *Lotta Continua* che in quegli anni primeggiava nel rappresentare i movimenti antagonisti.



Il quotidiano *Lotta Continua* nella prima pagina del 17 marzo 1978 scrisse: “Rapito Moro. È il gioco più pesante e sporco che sia mai stato tentato sulla testa di proletari italiani... Generale ripulsa verso l’azione e la pratica delle Brigate Rosse... A 48 ore dall’invasione del Libano da parte di Israele, a pochi giorni dalla invasione di Giggiga, sono sempre più confermati i sospetti di un’opera di violenta destabilizzazione in Europa e nel Mediterraneo ad opera delle grandi potenze. I rivoluzionari non si devono chiudere

in casa, ma prendere il più possibile iniziative pubbliche, non sottostare al ricatto delle Brigate Rosse e dello Stato, garantire le possibilità di lotta e di organizzazione per l’opposizione”.

Tali parole sono una prova decisiva di una sorta di “egocentrismo”



Il brigatista Giovanni Senzani

dell’estrema sinistra nell’Italia di quegli anni, che pure ebbe responsabilità, seppur indirette, nel fornire al terrorismo plotoni di “compagni che sbagliano”. Una crescente area ideologica convinta di essere al centro di una sorte di Grande gioco, il *Great Game* secondo la definizione di Rudyard Kipling, teso alla sua distruzione e per questo capace di mettere insieme vicende di lontani scenari come l’invasione del Libano, la confusa situazione dell’Ogaden e il rapimento Moro:

francamente un po’ approssimativa e semplicistica come tesi. Più

convincente senz’altro ciò che si aggiunge nel corpo dell’articolo, ossia che il governo aveva una sorta di via libera per assumere nuovi poteri e agire contro quelle frange che potevano essere considerate fiancheggiatrici dei terroristi.

Del resto proprio in questo “recinto dottrinale” pescavano i brigatisti, tentando di calamitare le simpatie in particolare degli operai, degli studenti e dei ceti popolari in genere. Non a caso nella vicenda del sequestro di Ciriaco De Mita, in cambio della liberazione del politico campano, il brigatista Giovanni Senzani chiese e ottenne la requisizione degli alloggi sfitti di Napoli (per sistemarvi i senzatetto) e indennità per i terremotati, proprio per costruire quella sorta di “ponte” tra terrorismo e strati più umili della popolazione che non era riuscito nelle stagioni precedenti al 1981, anno del sequestro del politico campano.



Il sequestro dell'ing. Macchiarini a Milano, durato venti minuti. Celebri le frasi scritte nel cartello: "Niente resterà impunito" e "Colpiscine 1 per educare 100"

Il rapimento di Aldo Moro ha rafforzato anche una sorta di “cerimoniale” brigatista. La rivendicazione attraverso telefonate, puntualmente registrate dagli investigatori. Lo stillicidio dei comunicati fatti ritrovare in genere nelle cabine telefoniche. Il primo dei comunicati, fatto reperire due giorni dopo il sequestro con la famosa foto del leader democristiano davanti alla bandiera delle Brigate Rosse rappresentò un pugno allo stomaco per molti italiani. Una tecnica adottata sin dal primo sequestro (quello dell'ingegner Idalco Macchiarini a Milano il 3 marzo 1972, fotografato semicoperto da un cartello) e che sarà replicata proprio con Ciriaco De Mita.

Anche qui, mentre tutti i quotidiani gridavano all'orrore e tremavano per la sorte di Moro, *Lotta Continua* dava un'originale chiave di lettura. Nella prima pagina insisteva ancora sulle iniziative di repressione che lo Stato si apprestava a varare, attaccando anche il Partito comunista nella persona di Ugo Pecchioli, allora responsabile

della Sezione Problemi dello Stato per il suo partito, il quale aveva affermato “Non ho alcun dubbio sull'esistenza di collegamenti tra certi gruppi di Autonomia Operaia e i terroristi. Certe componenti dell'Autonomia Operaia costituiscono la base logistica, il punto d'appoggio per i gruppi clandestini. Cellule eversive si sono infiltrate in grandi aziende industriali e anche in delicatissimi servizi pubblici: all'Enel, alla Sip, nei settori dei trasporti e negli ospedali. C'è gente arrestata per vari reati tra i quali il possesso di armi in queste aziende. Bisogna cacciare via questi nuclei, rompere la catena di solidarietà”.



Luciano Lama

Nella lista dei nemici del terrorismo – e talvolta dei lavoratori – è stato spesso incluso il sindacalista Luciano Lama, segretario generale della Cgil dal 1970 al 1986. Gli veniva imputato, innanzitutto, l'accordo sul punto unico di contingenza della scala mobile del 1975, firmato con il presidente della Confindustria, Gianni Agnelli.

Del 17 febbraio 1977 è la celebre contestazione in occasione di un comizio all'Università "La Sapienza" di Roma, quando studenti extraparlamentari gli impedirono di parlare, colpendolo con una sassaiola e sequestrando il palco. Tale episodio è stato citato da Fabrizio De André nella canzone *Coda di lupo*.

Appena due mesi prima dal sequestro Moro, a Luciano Lama venne imputato anche l'intervento in un'assemblea all'Eur di Roma, quando propose ai lavoratori una politica di sacrifici, volta a sanare l'economia italiana, rivedendo la posizione del sindacato sul salario come variabile indipendente.



Lama è stato attaccato in particolare per alcune sue note affermazioni: "Se vogliamo difendere la Repubblica e la democrazia, non possiamo affidare solo agli agenti l'ordine di questa difesa. Ogni cittadino deve sentirsi impegnato... Bisogna che ci guardiamo intorno, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle famiglie... Collaborare con le forze dell'ordine vuol dire non assistere passivamente, non attribuire sempre agli altri — al vicino di casa — dei compiti che spettano prima

di tutto a ciascuno di noi... Se ci sono dei sospetti, delle persone che chiaramente giustificano l'azione degli avversari della democrazia, non possiamo far finta di non vedere... I terroristi sono pochi, pochissimi, ma molti di più sono quelli che sanno, che hanno visto qualcosa”.



Gian Carlo Pajetta con Nicolae Ceaușescu

A chiudere la triade si può inserire Giancarlo Pajetta, altro uomo di punta del Partito comunista, che ha toccato uno dei punti di forza del movimento quando ha affermato che “le radio libere, facendo passare in diretta le telefonate, diffondono posizioni di sostegno al terrorismo” (la tecnica delle telefonate in diretta esploderà proprio con le radio private e Radio Radicale, anni dopo,

addirittura metterà a disposizione una segreteria telefonica senza filtri). “Questo va impedito, occorre prendere provvedimenti” il che deve portare necessariamente “all’espulsione dal seno della classe dei lavoratori, di quanti simpatizzano, civettano, giustificano i criminali”.



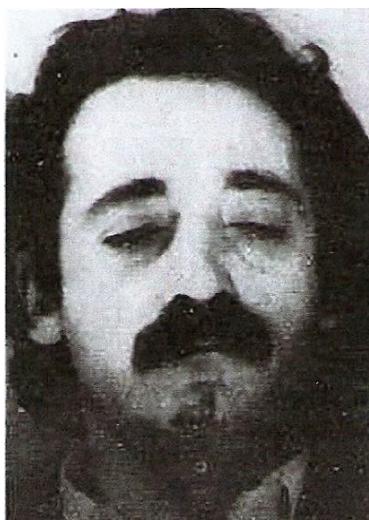
La sezione Dc di via Mottarone, a Milano, dopo l'attacco brigatista dell'1° aprile 1980, conclusosi con la gambizzazione del deputato Nadir Tedeschi

Altrettanto ovvio, però, che non si possa mostrare simpatia per le Brigate Rosse. E infatti, nella terza pagina di *Lotta Continua*, accanto al comunicato dei brigatisti, si fanno alcuni rilievi, con uno stile tipico di quell’area ideologica del tempo: “Da questo comunicato, le Brigate Rosse dimostrano di aver perso qualsiasi punto di riferimento o di analisi che assegni un ruolo ai

soggetti storici rivoluzionari. La sua promozione di una ‘mobilitazione più vasta ed unitaria iniziativa armata per l’ulteriore crescita’ può avere un significato solo: il reclutamento di nuovi

agenti non certo la ‘mitica’ insurrezione armata o la guerra di popolo. Nel comunicato non ci sono richieste: è nell'interesse delle Brigate Rosse, come d'altra parte è interesse del regime, trascinare più a lungo possibile questa situazione in cui lo stato d'assedio — più resiste nel nome della necessità contingente più diventa ‘normale’... Questo bollettino di guerra, che con toni di propaganda cerca di creare ‘consenso’ sulle sue azioni militari magari tra i nostalgici di Stalin, è tale anche nell'assoluta freddezza con cui descrive l'azione e l'annientamento della scorta... Il silenzio sulle mobilitazioni di massa di questi giorni è totale”.

Quindi, per farla breve, come si diceva allora, “né con lo Stato, né con le Brigate Rosse”: perché è proprio questo il *cul de sac* in cui si ritrova una buona parte della sinistra extraparlamentare, che non intendeva associarsi al coro di condanna - mettendosi sullo stesso piano dei mal tollerati Pci e Cgil, per non parlare degli altri partiti dell’arco costituzionale, dato che tutti, ma proprio tutti condannavano l’attentato – ma nello stesso tempo non poteva platealmente fiancheggiare l’ideologia dei terroristi.



Mario Moretti il giorno dell'arresto, il 4 aprile 1981

D'altra parte è ovvio che non potevano, e a onor del vero neanche volevano, affiancare le Brigate Rosse, ma è diversa la motivazione: il partito armato aveva fatto un'altra scelta, da megalomane, come si dirà sempre nello stesso numero, e i suoi intenti arrivavano addirittura a coincidere con quelli del regime, e cosa ancor più grave, seguivano una via elitaria, circoscritta a pochissime persone ignorando le masse, tagliate fuori dai loro piani e dalle loro decisioni. Insomma, una sorta di contestazione “a sinistra della sinistra”.

Come si vede, il distinguo va sottolineato perché consente di attestarsi su una posizione particolare che dà unicità ai “compagni che *non sbagliano*”.

1.5 Il “durante”

I quasi due mesi di prigionia di Moro furono un periodo di lunga agonia, non solo ovviamente per l'onorevole, ma anche per l'Italia che si agitò angosciata, scossa da notizie spesso contraddittorie, depistaggi e scontri politici.



Fondamentali per comprendere quelle terribili settimane sono gli “Atti della commissione Moro”, frutto della commissione parlamentare istituita nel 2014 che in tre anni di lavori, dopo aver esaminato 2.250 unità documentali per un totale di 700mila pagine, pubblicò un monumentale documento, punto di partenza per la ricostruzione dell’evento.

Per tutto il tempo l’opinione pubblica ebbe la sensazione che gli investigatori brancolassero nel buio, non avessero una vera e propria strategia di indagine e soprattutto non riuscissero ad effettuare un efficace coordinamento interforze. Eppure lo sforzo fu ingente; ecco i dati forniti dalla Commissione:

“La Direzione generale della PS ha comunicato che ... furono impiegati giornalmente circa 13.000 uomini di cui 4.300 nella cinta urbana di Roma, con l'ausilio di oltre 2.600 automezzi; che l'attività di prevenzione, vigilanza e controllo, svolta dalla pubblica sicurezza, nel periodo dal 16 marzo al 10 maggio, può essere sintetizzata nei seguenti dati: posti di blocco, 72.460 di cui 6.296 nella cinta urbana di Roma; perquisizioni domiciliari, 37.702 di cui 6.933 nella cinta urbana di Roma; persone controllate, 6.413.713 di cui 167.409 nella cinta urbana di Roma; persone arrestate, 150; persone fermate, 400”¹⁰.

¹⁰ Atti della commissione Moro, volume 1

E allora sorge spontanea una domanda: come mai non si riuscì a salvarlo?

Ovviamente anche la commissione si è posta questa domanda, consapevole che “le ambiguità, le reticenze o quanto meno la non limpida posizione in cui sono apparsi i servizi di informazione e di sicurezza in alcuni clamorosi episodi di terrorismo accompagnati da strage, hanno talvolta accreditato nella pubblica opinione la sensazione di una compromissione diretta degli apparati dello Stato nei fatti di terrorismo. In verità, già investiti dalla crisi di credibilità...gli apparati informativi e di sicurezza sono apparsi in pratica latenti per tutti gli anni in cui le organizzazioni eversive si sono sviluppate ed estese”.¹¹



Detenuti brigatisti nelle gabbie a Roma durante il processo per il sequestro Moro (1982). Si riconoscono da sinistra: Cristoforo Piancone, Rocco Micaletto (di spalle), Mario Moretti, Lauro Azzolini e Prospero Gallinari (con gli occhiali)

Come già detto, lo Stato non era pronto ad un'operazione di tale portata anche se Franco Bonisoli, uno del gruppo di via Fani che aveva anche partecipato all'attentato ad Indro Montanelli, minimizza la preparazione del commando, durata al massimo un paio di mesi, che “ognuno svolgeva nella propria città, andando a sparare con un'arma in una grotta, non erano veri e propri addestramenti, come si è detto più tardi. I giornali hanno parlato in seguito di questo commando

superpreparato, super... ecco non c'era niente di tutto ciò”.¹²

La sconsolata conclusione, quindi non può che essere la seguente: “La carenza dei servizi informativi ha giocato un ruolo di rilievo nella mancata conoscenza del fenomeno terroristico e quindi nella predisposizione di misure idonee a fronteggiarlo... La Commissione sente di poter

¹¹ Atti della commissione Moro, volume 1

¹² Sergio Zavoli, op. cit.

affermare che la punta più alta dell'attacco terroristico ha coinciso con la punta più bassa del funzionamento dei servizi informativi e di sicurezza".¹³

E in effetti, come si diceva, la sensazione era che non si avesse alcuna idea di dove cercare: l'Italia era piena di polizia e carabinieri che facevano un gran movimento, ma concludevano molto poco. Senza voler entrare nei dettagli, basti citare alcuni dei passi che furono fatti in quei giorni con grande impiego di mezzi, paginate sui giornali, risultati pari a zero e conseguente senso di frustrazione generalizzato: l'Italia si sentiva ostaggio insieme a Moro di un pugno di assassini che ammantavano i loro crimini con presunti ideali di libertà e riscatto delle masse.



Papa Paolo VI legge il suo discorso durante il rito funebre per Aldo Moro

Vengono perfino messe in campo le forze dell'oltretomba: il 2 aprile 1978, come già accennato, tre professori dell'ateneo di Bologna, Romano Prodi, Mario Baldassarri e Alberto Clò, hanno svolto una seduta spiritica da cui sarebbe emersa la parola "Gradoli" a domande fatte sulla sorte di Moro; Prodi rivelerà questo particolare alle autorità competenti e la polizia si precipiterà a Gradoli, paesino nel viterbese, senza concludere nulla. Con una coincidenza a dir poco sorprendente: il 18 aprile 1978 è stato scoperto a via Gradoli, a Roma, in

seguito ad una perdita d'acqua, come già accennato, un covo delle Brigate Rosse intestato all'ingegner Mario Borghi, in realtà Mario Moretti, uno dei capi brigatisti direttamente implicato nel rapimento. Lo stesso giorno, un falso comunicato dei terroristi ha fatto correre le forze dell'ordine al lago della Duchessa, in provincia di Rieti, dove si sarebbe dovuto trovare il cadavere

13 Atti della commissione Moro, volume 1

dell'onorevole: un altro buco nell'acqua, o meglio nel ghiaccio, dato che la superficie era coperta da una durissima lastra.

Si è continuato così, tra il fronte del “non si tratta con i terroristi” e quello aperto a una qualche trattativa, l'appello di *Lotta Continua* del 19 aprile per il rilascio del prigioniero, l'intervento di Papa Paolo VI che il 21 aprile 1978 ha scritto una lettera a “voi, uomini delle Brigate Rosse” a cui ha chiesto “in ginocchio” la liberazione di Moro, i comunicati sempre più inquietanti in cui si percepiva che i brigatisti fossero ormai scollati dalla realtà del Paese contrario assolutamente all'assassinio dell'onorevole, persi nella follia di una guerra loro e di pochi altri, le lettere terribili e sempre più sconfortate di Moro consapevole che non sarebbe uscito vivo dalla sua prigione.



*Una scena del film "Buongiorno, notte"
di Marco Bellocchio sulla vicenda Moro*

E infatti il 9 maggio a via Caetani, nel cuore di Roma, e con ulteriore sfregio esattamente tra le sedi del Pci di Botteghe Oscure e della Democrazia cristiana a piazza del Gesù, è stata ritrovata la Renault rossa con il cadavere dello statista. Un'altra foto terribile dopo quella inviata dai carcerieri ha chiuso questa vicenda che segnerà profondamente l'Italia e imporrà alla

politica un cambiamento di marcia.

Sarà però anche l'inizio di una guerra senza se e senza ma contro il terrorismo, che si è definitivamente tagliato le retrovie di più o meno velate simpatie alle spalle: da quel 9 maggio l'universo delle Brigate Rosse e delle altre compagini che ruotavano nella sua orbita è il nemico dello Stato democratico e come tale sarà combattuto e definitivamente sconfitto nel giro di pochi anni.

Negli anni Ottanta le Brigate Rosse, analogamente ad altre organizzazioni terroristiche minori, segnarono il loro declino anche attraverso frammentazioni: la galassia brigatista registrò la nascita delle Brigate Rosse-Partito della Guerriglia, parte della cosiddetta “ala militarista” guidata da Giovanni Senzani, Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente, guidate da Barbara Balzerani (detta “Sara”), la Colonna Walter Alasia e le Brigate Rosse-Unione Comunisti Combattenti, nate nel 1985 e ultimo nucleo storico.

Nel 1981 Mario Moretti ed Enrico Fenzi furono arrestati a Milano. Nello stesso anno, sotto la guida di Giovanni Senzani, i brigatisti organizzarono quattro sequestri: Ciro Cirillo, Giuseppe Taliercio (direttore del petrolchimico di Porto Marghera), Roberto Peci (fratello del brigatista pentito Patrizio) e James Lee Dozier, generale della Nato.

Tra le ultime “operazioni” vanno ricordate l'uccisione di Germana Stefanini, vigilatrice penitenziaria del carcere di Rebibbia (1983), gli omicidi del generale statunitense Leamon Hunt (1984), dell'economista Ezio Tarantelli (1985), dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti (1986), del generale Licio Giorgieri (1987) e del senatore Roberto Ruffilli (1988), consulente dell'allora presidente del Consiglio Ciriaco De Mita in quanto esperto di questioni istituzionali.

Da ricordare anche la gambizzazione di Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori e, nel 2002, l'uccisione del giuslavorista Marco Biagi a Bologna da parte delle Nuove Brigate Rosse.

1.6 Il “poi”



Forse la migliore sintesi della reazione popolare dopo la tragica conclusione è il titolo del quotidiano romano *Il Messaggero* del giorno dopo: ‘Dolore e rabbia’. E davvero questi furono i sentimenti che scossero i

milioni di italiani che, storditi dalle immagini che venivano trasmesse da via Caetani, nella

maggioranza non si aspettavano che si sarebbe arrivati all'esecuzione del presidente della Democrazia cristiana.

I funerali di Moro si tennero in forma privatissima a Torrita Tiberina con una famiglia in chiara polemica con la politica tutta che non aveva, a suo parere, fatto il possibile per salvare il congiunto.



Enrico Berlinguer, Benigno Zaccagnini e Aldo Moro

In effetti lo statista aveva chiesto aiuto a tutti, come mostrano alcune frasi delle lettere inviate dal carcere, sottolineando più volte di essere nel pieno delle sue facoltà mentali e di non compilare le sue missive sotto dettatura dei suoi carcerieri. Scrive a tutti, a Cossiga, ad Andreotti allora capo del governo, a Ingrao allora presidente della Camera, a Fanfani

allora presidente del Senato, a Giovanni Leone, allora presidente della Repubblica, ma le pagine in cui più pressanti si fanno le richieste di una trattativa che lo possa salvare sono quelle indirizzate a Benigno Zaccagnini allora segretario della Democrazia cristiana, a cui era legato da una lunga amicizia, di cui si riporta qualche frase: “Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi...in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi (4 aprile), Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del paese?... Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte... Il Governo è in piedi e questa è la

riconoscenza che mi viene tributata per questa come per tante altre imprese. Un allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese (20 aprile). Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore. (24 aprile)".



Aldo Moro con la moglie

Lapidarie, poi, le parole che affidò nell'ultima lettera inviata alla moglie Eleonora Chiavarelli: "Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc con il suo assurdo ed incredibile comportamento. Essa va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale medaglia che si suole dare in questo caso. È poi vero che moltissimi amici o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato (5 maggio)". La moglie, soprattutto, si era spesa in numerosi tentativi di convincere la politica a salvare il marito, come poi fu chiaro, senza successo.

Ovvio che la proposta di un funerale di Stato venisse rifiutata, ma lo Stato, probabilmente per una sorta di cattiva coscienza, volle lo stesso omaggiare il suo martire che ricordò in un'imponente cerimonia in una delle chiese più celebri di Roma, la Basilica di San Giovanni in Laterano, senza la bara del defunto. Ad occupare la prima fila non c'era la famiglia che non si presentò, ma l'establishment della Democrazia cristiana, tutti i maggiori di partito, chiaramente sconvolti,

alcuni con le mani a coprire il viso, sicuramente travagliati da un misto di sentimenti e pensieri tumultuosi. Ma le liturgie, con le loro scenografie pregne di significati, non sono finite.

Il 16 maggio 1978 la famiglia di Moro promosse la celebrazione a Roma di una messa presso la Basilica del Sacro Cuore di Cristo Re. Questa volta fu la moglie Eleonora a salire sul pulpito da dove chiese di pregare con voce emozionata ma ferma: “Per i mandanti, gli esecutori e i fiancheggiatori di questo orribile delitto; per quelli che per gelosia, per viltà, per paura, per stupidità hanno ratificato la condanna a morte di un innocente; per me e i miei figli perché il senso di disperazione e di rabbia che ora proviamo si tramuti in lacrime di perdono, preghiamo”.¹⁴ Più che chiare, e certo comprensibili, le accuse della famiglia.



La lapide per Moro in via Caetani

Ma se è naturale che i parenti si sentissero lesi a causa della terribile perdita, anche l'intero Paese si era chiesto in quei cinquantacinque giorni cosa fare: trattare o optare per la via della fermezza? Poteva l'Italia, uno stato democratico e sovrano, cedere al ricatto e barattare la vita di Moro con quella di alcuni brigatisti carcerati? Non era certo facile trovare una risposta e qualsiasi scelta avrebbe avuto ricadute assai negative per la stabilità del Paese.

Ricordando quei tempi e il comune sentire, si può concludere che alla fine quasi nessuno si aspettasse che l'onorevole fosse ucciso; si pensava che sarebbe stato rilasciato e che magari le Brigate Rosse avrebbero mandato un memoriale con i verbali degli interrogatori, mostrandosi più generosi di uno Stato che teneva ingiustamente, secondo loro, segregati i compagni di lotta.

Una lapide (questo è, ahimè, un racconto pieno di lapidi alla memoria) ricorda a chi passa per via Caetani quell'episodio da cui tutta l'Italia si sentì ferita: doveroso riportarla perché va vista non

¹⁴ Miguel Gotor, *9 maggio 1978: lo schiaffo a Paolo VI. Storia e fallimento della mediazione vaticana per la liberazione di Aldo Moro*, in Treccani online

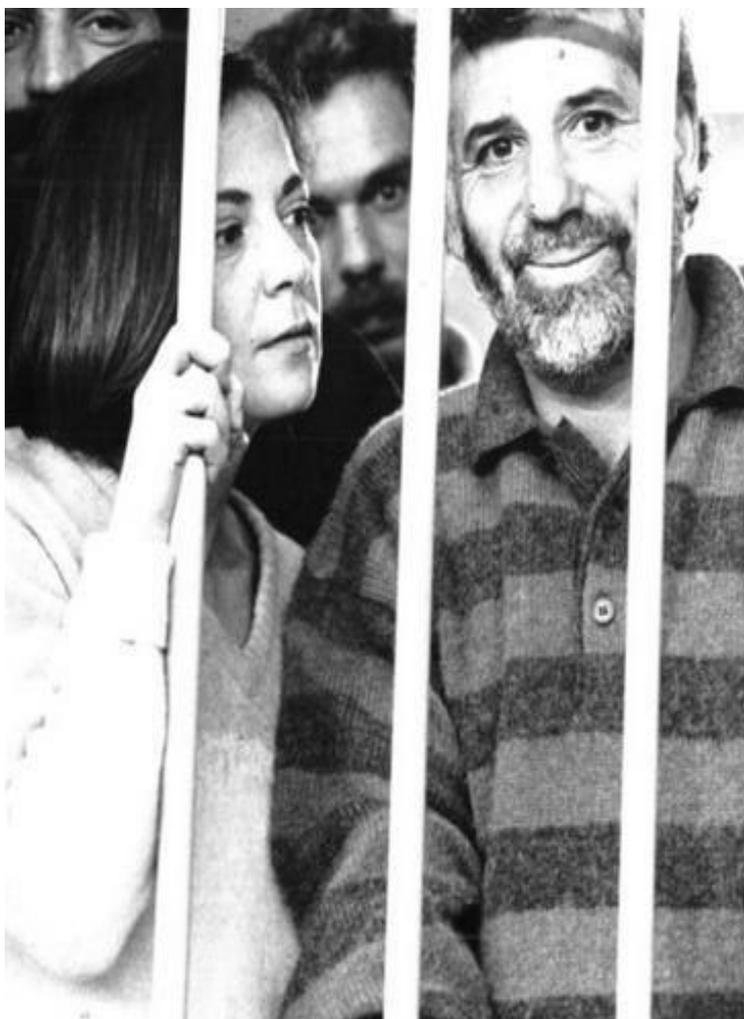
come la fine, ma come l'inizio di un riscatto causato dal desiderio comune di ripartire, di scrollarsi di dosso il peso di quel nemico che agiva nell'ombra con finalità che ormai pochi dividevano.

CINQUANTAQUATTRO GIORNI DOPO IL SUO BARBARO RAPIMENTO
VENNE RITROVATO IN QUESTO LUOGO
LA MATTINA DEL 9 MAGGIO 1978
IL CORPO CRIVELLATO DI PROIETTILI
ALDO MORO
NATO A MAGLIE IL 23 SETTEMBRE 1916
PROFESSORE ORDINARIO DELL'UNIVERSITA' DI ROMA
SEGRETARIO POLITICO E POI PRESIDENTE DELLA DEMOGRAZIA CRISTIANA
PIU' VOLTE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
DELLA REPUBBLICA ITALIANA
PER OLTRE TRENT'ANNI RECO ALL'ATTIVITA' POLITICA
DEL PAESE RINATO ALLA LIBERTA' E ALLA DEMOCRAZIA
IL CONTRIBUTO IMPAREGGIABILE DELLA SUA LUCIDA INTELLIGENZA
DELLA SUA RETTITUDINE MORALE, DI UNA SQUISITA SENSIBILITA'
CAPACE DI COGLIERE-NELLA FEDELTA' AI PRINCIPI FERMAMENTE PROFESSATI-
LE VARIE ESIGENZE EMERGENTI
NELLA SOCIETA' ITALIANA IN RAPIDA TRASFORMAZIONE
IL SUO SACRIFICIO
FREDDAMENTE VOLUTO CON DISUMANA FEROCIA DA CHI TENTAVA
INUTILMENTE D'IMPEDIRE L'ATTUAZIONE DI UN PROGRAMMA
CORAGGIOSO E LUNGIMIRANTE A BENEFICIO DELL'INTERO POPOLO ITALIANO
RESTERA' QUALE MONITO E INSEGNAMENTO A TUTTI I CITTADINI
PER UN RINNOVATO IMPEGNO DI UNITA' NAZIONALE
NELLA GIUSTIZIA, NELLA PACE, NEL PROGRESSO SOCIALE
IL COMUNE DI ROMA POSE NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

1.7 Giustizia fu fatta?

Purtroppo i brigatisti furono sì individuati, ma alcuni non fecero neanche un giorno di carcere e altri scontarono pochi anni. Particolarmente offensivo l'atteggiamento di Barbara Balzerani che nel gennaio del 2018 su Facebook scriveva: "Chi mi ospita oltre confine per i fasti del quarantennale?". Parole francamente incommentabili.

Ma tutto questo accadrà dopo: in quel momento l'Italia aveva bisogno di aria nuova, di un cambio di passo, di vedere un rinnovamento nella classe dirigente che era ormai inevitabilmente compromessa soprattutto nella sua componente democristiana.



Barbara Balzerani con Renato Curcio

L'elezione di Sandro Pertini l'8 luglio alla Presidenza della Repubblica porterà alla massima carica dello Stato un uomo che, abbandonato l'ingessato e spesso ipocrita *aplomb* di molti uomini politici, in breve con il suo comportamento schietto, la sua specchiata onestà e il sincero amore per l'Italia e il suo passato da partigiano diverrà il Presidente più amato in assoluto.

Il Paese voleva davvero forse non dimenticare, ma certo aprirsi a nuovi orizzonti. La lotta armata, però, non era ancora alle spalle. Altre organizzazioni, come Prima Linea, più

quelle neofasciste di cui accenneremo più avanti, perché anche loro hanno caratterizzato quegli anni insanguinando le strade e le università, non erano sconfitte. Ma almeno il consenso di cui godevano era andato scemando. Soprattutto si era verificata la scissione del grosso del movimento dagli elementi più violenti e facinorosi che erano rimasti in una zona grigia, quando non avevano finito con l'integrarsi con i cosiddetti combattenti.

La lotta al terrorismo, comunque, alla fine vide lo Stato vincitore. Probabilmente non tutta la giustizia che si doveva fare fu fatta e non tutti i colpevoli dello stragismo di destra e di sinistra furono assicurati alle patrie galere. Anche qui il ruolo svolto da pezzi dello Stato cosiddetti "deviati" fa determinante per sottrarre molti protagonisti di quelle stagioni alla magistratura. Non sono mancati connivenze con Stati esteri, dove molti terroristi si sono rifugiati.



Le tv commerciali hanno dato un forte contributo alla "de-ideologizzazione" del Paese

C'era comunque l'esigenza di voltare pagina. Gli anni Settanta erano stati duri, con grandi lotte sindacali in un Paese che ancora vedeva feroce lo scontro di classe, un'emigrazione interna ed esterna da un Mezzogiorno povero e arretrato, sensibili differenze sociali: indiscutibile il desiderio di un "meglio" che sarebbe arrivato con gli anni Ottanta, sicuramente più leggeri, più spensierati, in cui circoleranno più soldi e più divertimento. Saranno gli anni della "Milano da

bere", dell'edonismo reaganiano, del riflusso, di una sorta di riedizione moderna più di massa dei perduti anni Sessanta, in cui le mode e i comportamenti saranno dettati principalmente dalla grande novità delle televisioni commerciali: dal bianco e nero sfocato si passava ai colori sgargianti e, ci si

consenta, talora volgarucci, degli strass e delle paillette. Le inchieste di “Mani pulite” avrebbero infranto anche questo sogno. Ma questa è un'altra storia

1.8 Guido Rossa

Mercoledì 24 gennaio 1979. È un giorno comune a Genova. Come gli altri. Accompagnato dal freddo intenso di gennaio e dal mare increspato. Alle sei e mezza del mattino, dal civico quattro di via Ischia, quartiere Oregina, esce di casa uno dei tanti operai. Sono quasi centomila, provenienti da tutta la provincia, ad animare di primo mattino una delle città più industriali della Penisola.

Lui non è proprio “uno dei tanti”: Guido Rossa è un noto delegato sindacale della Fiom, l'organizzazione dei metalmeccanici della Cgil. Nonché membro del Consiglio di fabbrica dell'Italsider.



Il corpo di Guido Rossa

Ad attenderlo, vicino casa, c'è la sua Fiat 850. Lo deve trasportare, come ogni giorno, in fabbrica. Direzione Genova Cornigliano. Ma ad aspettare Guido Rossa c'è anche un furgone Fiat 238. Dentro staziona un commando di tre brigatisti, Lorenzo Carpi, Riccardo Dura e Vincenzo Guagliardo. Parte il fuoco. Per l'esperto fresatore, in fabbrica dall'età di quattordici anni, non c'è scampo. È la prima volta che le Brigate Rosse colpiscono un sindacalista organico alla sinistra, con la tessera del Partito comunista in tasca.

La reazione è quindi proporzionata alla gravità dell'accaduto. La stessa mattina scatta lo sciopero generale a Genova, Cortei spontanei sfilano in tutta la città. Il porto viene bloccato. Vengono organizzate immediate assemblee in tutte le principali fabbriche italiane, da Milano a Torino, da Napoli a Taranto. In ballo c'è la prevenzione di una deriva drammatica, la salvaguardia della stessa democrazia.

Seguono giorni caratterizzati da forti tensioni. Ai funerali dell'operaio partecipano 250mila persone. C'è anche il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che chiede di incontrare i "camalli", i celebri scaricatori del porto di Genova. Il Presidente viene avvisato che in quell'ambiente non mancano simpatizzanti delle Brigate Rosse, ma Pertini spiega che "proprio per quello li vuole incontrare". Il discorso è diretto: "Non vi parla il Presidente della Repubblica, vi parla il compagno Pertini. Io le Brigate Rosse le ho conosciute: hanno combattuto con me contro i fascisti (con riferimento ai partigiani), non contro i democratici. Vergogna!". Momento di silenzio, poi un lungo applauso.



Guido Rossa è stato punito dai brigatisti per aver denunciato il collega Francesco Berardi, fiancheggiatore delle Brigate Rosse, sorpreso a detenere e a collocare volantini propagandistici del terrorismo e per questo arrestato. Berardi si suiciderà in carcere, Rossa sarà lasciato solo da altri due delegati sindacali,

che si rifiutano di testimoniare. Il suo gesto resterà emblematico di un confine invalicabile.

L'omicidio di Guido Rossa, insieme al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro, rappresenta quindi uno snodo cruciale nella parabola delle Brigate Rosse e nella storia di uno dei decenni più tragici della nostra Repubblica. Rompe definitivamente il tentativo di collegare la lotta armata alle rivendicazioni operaie e, indirettamente, a quelle studentesche. Nella storia di quelle stagioni, costituisce un crocevia fondamentale.

Gli stessi brigatisti, per loro stessa ammissione, ne sono stati consapevoli. Molti terroristi hanno raccontato di aver giudicato quell'atto un errore, coscienti di aver perso buona parte delle simpatie di cui pure potevano godere presso la classe operaia. Hanno registrato fatali chiusure nel mondo del proletariato di fabbrica. Non a caso, stando alla testimonianza di Vincenzo Guagliardo, il

componente del commando che ha esploso tre colpi calibro 7,65 alle gambe con una Beretta 81, l'obiettivo originario era quello di punire il sindacalista, ma senza ucciderlo, unicamente gambizzandolo. Tuttavia Riccardo Dura, capo della colonna genovese delle Br, dopo essersi allontanato dal luogo dell'operazione, sarebbe tornato indietro per esplodere l'ultimo colpo mortale al cuore. Dopo quell'atto, la parabola delle Br è stata fatalmente discendente.



Uno degli innumerevoli eventi a ricordo di Guido Rossa

“Sindacalista componente del consiglio di fabbrica di un importante stabilimento industriale, costante nell'impegno a difesa delle istituzioni democratiche e dei più alti ideali di libertà. Pur consapevole dei pericoli cui andava incontro, non esitava a collaborare a fini di giustizia nella lotta contro il terrorismo e cadeva

sotto i colpi d'arma da fuoco in un vile e proditorio agguato tesogli da appartenenti ad organizzazioni eversive. Mirabile esempio di spirito civico e di non comune coraggio spinti fino all'estremo sacrificio. Genova, 24 gennaio 1979”. Questa la motivazione della medaglia d'oro al valor civile per il sindacalista ucciso dalle Brigate Rosse.

CAPITOLO 2

Lo stillicidio quotidiano

2.1 Il picco degli attentati

Se gli assassini di Aldo Moro e di Guido Rossa hanno rappresentato due tra i principali snodi della lunga stagione del terrorismo italiano, due prove che hanno comunque visto la tenuta democratica rispetto all'attacco nel cuore politico e sociale dello Stato, gli anni Settanta – in fondo il periodo embrionale dei due omicidi eccellenti - sono stati caratterizzati da uno stillicidio quotidiano di atti sanguinari, in particolare contro quelli che venivano definiti “servitori dello Stato”.



Milano, via De Amicis, 14 maggio 1977: Giuseppe Memeo punta una pistola contro la polizia durante una manifestazione di protesta; foto di Paolo Pedrizzetti. Quest'immagine è diventata l'icona degli anni di piombo.

Proprio a fronte di questo enorme tributo di sangue pagato nel corso di un intero decennio, la scelta di concentrarsi su specifici anni è dettata, in particolare, dall'informazione fornita dal *Global Terrorism Dataset* che individua nel solo biennio 1977-1978 il picco di 531 attentati terroristici nel nostro Paese. Non tutti, ovviamente, della

portata del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro o dell'assassinio del sindacalista Guido Rossa, ma oggettivazione del clima incandescente di quel periodo, rivendicati nel 1977 da ben 86 denominazioni tra sinistra e destra e addirittura 216, sempre tra sinistra e destra, nel 1978, che

sarebbero arrivate all'incredibile cifra di 269 nel 1979, con stragrande maggioranza di quelle legate alla sinistra extraparlamentare.¹⁵

Siamo oggi abituati ad associare la parola "terrorismo" al mondo dell'estremismo islamico, specie dopo l'11 settembre. E certo questo termine suscita attualmente nel mondo maggior paura che negli anni Settanta. Ma chi ha vissuto quel turbolento decennio in Italia non può dimenticare la sensazione di guerra civile che si provava nei grandi centri urbani, Roma soprattutto, città che sarà spesso protagonista di questa trattazione.



L'ala più dura dei "movimenti": Autonomia Operaia

Il 1977 vide la nascita del movimento politico su vasta scala del cosiddetto '77, fratello minore, più violento e sicuramente meno *new age* dell'allora già mitico '68, anno di svolta del secolo scorso per molte motivazioni che sarebbe troppo complesso approfondire in questa trattazione.

Si accennerà adesso ai principali eventi di quell'anno, senza aver la pretesa di essere esaurienti, ma sottolineando quelli che maggiormente determinarono lo sviluppo e la crisi di questo movimento.

Gli avvenimenti del 1977 e del 1978 – anni cruciali - si sono svolti sotto il governo Andreotti III, entrato in carica il 30 luglio 1976 e dimessosi il 13 marzo 1978.

Le elezioni del 20 e 21 giugno 1976, che tra l'altro furono le prime aperte al voto dei diciottenni, avevano visto ancora una volta la vittoria della Democrazia cristiana, ma anche la clamorosa avanzata del Pci di Enrico Berlinguer fermatosi a pochi punti di distanza dalla Dc che

¹⁵ Donatella Della Porta e Maurizio Rossi, *Cifre crudeli. Bilancio dei terroristi italiani*, Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna 1984

temette addirittura il sorpasso. Anche perché le sinistre erano andate benissimo alle elezioni amministrative dell'anno precedente, di fatto conquistando tutte le grandi città. Ecco di seguito i risultati di quelle emblematiche elezioni:

VOTI PERCENTUALI E SEGGI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

PER LE LISTE CHE RIUSCIRONO A ELEGGERE DEPUTATI (1976)

DC - DEMOCRAZIA CRISTIANA - 14,209,519 voti 38,71% **262** seggi

PCI – PARTITO COMUNISTA ITALIANO - 12,616.650 voti 34,37% **228** seggi

PSI – PARTITO SOCIALISTA ITALIANO - 3,540. 309 voti 9,64% **57** seggi

MSI-DN – MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO - 2,238.339 voti 6,10% **35** seggi

PSDI – PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO ITALIANO - 1.239.492 voti 3,38% **15** seggi

PRI – PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - 1.135.546 voti 3,09% **14** seggi

DP - DEMOCRAZIA PROLETARIA 557.025 voti 1,52% **6** seggi

PLI – PARTITO LIBERALE ITALIANO - 480.122 voti 1,31% **5** seggi

PR - PARTITO RADICALE 394.439 voti 1,07% **4** seggi (per la prima volta in Parlamento)

SVP – SUDTIROL VON PARTEI - 184.375 voti 0,50% **3** seggi

PCI- PSI- PdUP (Val d’Aosta) 20.234 voti 0,07 **1** seggio

L'Italia che si trovavano a governare era stretta fra la crisi economica e la crescente strategia della tensione che si manifestava in un crescendo di attentati di terroristi di destra e sinistra.

Simboli della prima repubblica



Senz'altro a far cassa di risonanza in questo clima agitato e turbolento fu il cosiddetto “caos dell'etere” con la moltiplicazione di radio libere e televisioni private locali, mentre la Rai con la nascita della Commissione di vigilanza veniva lottizzata dai vari partiti.

Non è da sottovalutare questa rivoluzione mediatica che, se certo non è paragonabile a quella odierna di internet e cellulare, ebbe una parte importante negli eventi di quegli anni, soprattutto con il proliferare delle radio libere (nate nel 1976) che giocarono un ruolo basilare nella storia del movimento, come ad esempio *Radio Onda Rossa* a Roma, *Radio Alice* a Bologna o *Radio Popolare* a Milano. Celebre la canzone *La radio* di Eugenio Finardi in cui canta: “Amo la radio perché arriva dalla gente, entra nelle case e ci parla direttamente, se una radio è libera, ma libera veramente, piace ancor di più perché libera la mente”.

Nella televisione comparvero i primi *talk show* a cui partecipavano i politici, evento oggi comunissimo, ma non allora dato che si erano misurati fino a quel momento solo nelle ingessatissime “Tribune elettorali”. Nel brano *Bandiera bianca*, Franco Battiato canta: “Per fortuna il mio razzismo non mi fa guardare quei programmi demenziali con Tribune elettorali...”, segnando quel distacco da una certa politica che confermerà nello splendido *Povera Patria*.¹⁶

16 Il testo recita: “Povera patria, schiacciata dagli abusi del potere, di gente infame, che non sa cos'è il pudore, si credono potenti e gli va bene quello che fanno e tutto gli appartiene. Tra i governanti quanti perfetti e inutili buffoni, questo paese devastato dal dolore, ma non vi danno un po' di dispiacere, quei corpi in terra senza più calore?”

Anche la carta stampata ha dato il suo contributo con interviste e articoli di giornalisti diventati, in quel periodo, anche personaggi televisivi quotidiani, come Indro Montanelli, Enzo Biagi o Giorgio Bocca, le cui opinioni facevano grande presa sull'opinione pubblica.

Questa grande vivacità di informazioni e confronti giovò ad allargare la coscienza politica degli italiani, ma anche a farli più critici nei confronti di una situazione non soddisfacente: il Pci, restio a forzare la mano, accettò il governo delle astensioni e le conseguenze furono quelle che ben sintetizza Franco Astengo¹⁷ “I primi provvedimenti non si fecero attendere: le misure di riconversione industriale varate a fine del 1976 riproposero le consuete agevolazioni alle imprese senza controlli reali, i primi aumenti riguardarono benzina, gasolio, metano, fertilizzanti, tariffe telefoniche ed elettriche; fu congelata una parte della contingenza. Provvedimenti al riguardo dei quali non appariva davvero chiaro il nesso con un progetto di sviluppo del paese.



*Tina Anselmi, prima donna ministro,
autrice di una riforma del lavoro*

Non ottennero neppure gli effetti sperati provvedimenti di riforma attuati in settori particolarmente importanti: l'equo canone, lo scioglimento di enti definiti inutili per ottenere uno snellimento della macchina burocratica, il servizio sanitario nazionale, una legge speciale per l'occupazione giovanile.

Risultò, in quel quadro, del tutto controproducente l'idea di lanciare una proposta di “austerità” mentre saliva il tasso di inflazione, si aprivano le porte ad una forte speculazione finanziaria, cresceva esponenzialmente l'evasione fiscale, si

¹⁷ Franco Astengo, 20 giugno 1976, *quelle elezioni di 40 anni fa*, in *La sinistra quotidiana*. 20 giugno 2016

impoverivano oggettivamente settori sociali operai e di ceto medio al riguardo dei quali cresceva il dislivello di reddito e di ‘status’ sociale”.¹⁸

La miccia era accesa, avrebbe messo poco tempo ad allargare l’incendio a fabbriche, scuole e università.



Il fenomeno delle radio libere caratterizza la seconda metà degli anni Settanta

18 ibidem

CAPITOLO 3

I “compagni che sbagliano”

3.1 Da Parco Lambro alla morte di Walter Alasia



L’evento che fa da spartiacque fra i tentativi di mantenere in vita i sogni del Sessantotto e una svolta decisamente più aggressiva del movimento, è il festival organizzato al Parco Lambro di Milano da *Re Nudo*, la rivista di controcultura fondata nel 1970, da un gruppo di intellettuali guidati da Andrea Valcarenghi.



Il festival di Parco Lambro a Milano

Quei quattro giorni furono un disastro sotto tutti gli aspetti: circa centomila giovani si assembrarono nel parco in un mix di droga, musica, sporcizia con esiti violenti che si concretizzarono in attacchi allo stand gay e a donne, forte presenza di spacciatori soprattutto di eroina, fino all’assurdo assalto ad un camion frigo a cui furono rubati i cinquemila

polli surgelati del carico, lasciati poi imputridire nell’afa opprimente.

Quello che doveva essere l’happening del proletariato giovanile ha decretato, invece, la fine della cosiddetta “ideologia della festa”, intuuta da protagonisti dell’area dell’Autonomia Operaia che

suggerirono di incanalare le energie indubbie dei partecipanti del Parco Lambro in occupazioni di case, espropri proletari, slancio del movimento femminista.

I Circoli Proletari Giovanili decisero per un gesto fortemente simbolico e il 7 dicembre, in



Maria Callas alla Scala negli anni Settanta

occasione della serata alla Scala, inscenarono una guerriglia urbana per le strade di Milano. La condanna dell'*establishment* e della stampa (perfino del quotidiano *l'Unità*) fu unanime, ma il comune sentire, offeso dallo sfoggio di lusso dei partecipanti all'evento in una situazione di crisi economica, se non approvò, non mostrò

certo simpatia per i ricchi milanesi che si permettevano una spesa di centomila lire per una poltrona al prestigioso teatro.

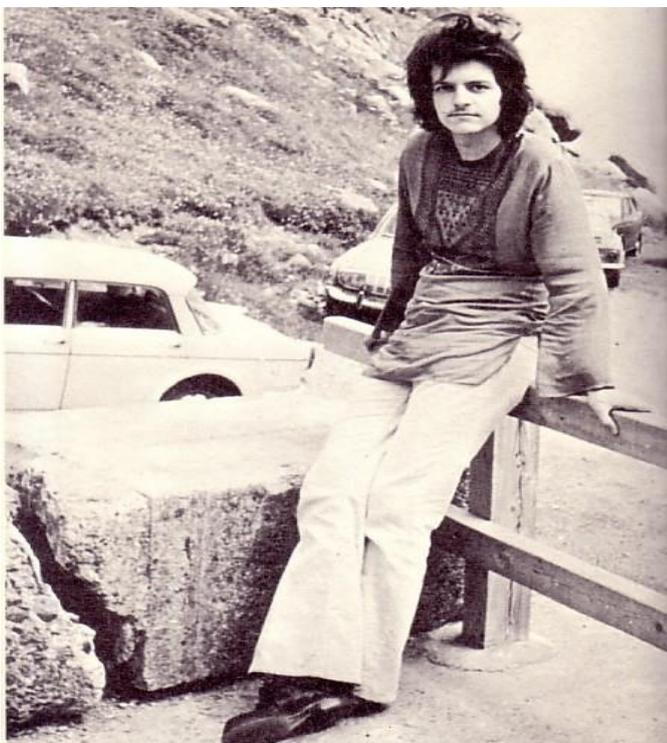
Enrico Deaglio¹⁹ opportunamente ha ricordato che *Radio Popolare* tenne una lunghissima radiocronaca degli scontri, giovandosi delle telefonate dei vari inviati che, va sottolineato, con le difficoltà del tempo in cui il cellulare era ancora di là da venire, alimentarono la diretta fino alle 2:30 del mattino.

Addirittura Camilla Cederna riuscì, vincendo l'assalto generale, ad utilizzare uno degli apparecchi della Scala, a raccontare la confusione, lo sbandamento, l'incredulità del pubblico che si ammassava disordinatamente nel foyer, spaventato dal tiro di uova e sassi.

Intanto, fuori, per le strade di Milano la polizia si scatenava lanciando lacrimogeni, stanando i manifestanti che si erano rifugiati nei portoni, sparando e minacciando, come raccontò il segretario

¹⁹ Enrico Deaglio, *Patria 1967-1977*, Universale Economica Feltrinelli, 2018

della Fgci milanese Marco Fumagalli che si trovò una pistola puntata allo stomaco da un poliziotto pronto a ucciderlo, come disse, “per legittima difesa”.



Walter Alasia

La città era veramente impazzita e certo non mancarono atti di violenza e vandalismo da parte dei circoli; il risultato fu che al mattino la città si trovò ferita e consapevole di una frattura che si sarebbe vieppiù allargata nei mesi seguenti.

Una decina di giorni dopo, un altro evento scuoteva la metropoli lombarda, anche questo foriero di tempi più cupi: in un appartamento di Sesto San Giovanni, la Stalingrado italiana, in un conflitto a fuoco rimanevano uccisi due poliziotti e il

ventenne Walter Alasia, militante delle Brigate Rosse.

Non rientra in questo lavoro una dissertazione sulle Brigate Rosse, ma va almeno ricordato che questo gruppo armato, entrato nella clandestinità, si era formato quasi sette anni prima in un convegno tenuto nel Reggiano sotto l’egida dei principali fondatori Franceschini, Curcio e Cagol e che aveva fatto un salto di qualità dopo quattro anni con l’arrivo di Moretti che ne perfezionò l’inquadramento militare.

L’episodio, al di là della tragicità che ebbe per i protagonisti e le loro famiglie, fu gravido di risvolti che avrebbero segnato gli anni a seguire: il giovane Walter era approdato alla lotta armata dopo aver militato nel Pci, passando in una sorta di anabasi terroristica a *Lotta Continua* e poi alle Brigate Rosse. Questo tipo di “carriera” aprì una sanguinosa problematica nella sinistra che si

concretizzò il giorno del funerale: i sindacati Cgil, Cisl e Uil presero le distanze, indicando uno sciopero per ricordare i due rappresentanti delle forze dell'ordine caduti, ma i comitati e i coordinamenti operai comunisti della zona si dissociarono e mentre i sindacati andarono alle esequie dei poliziotti, questi andarono a quelle di Alasia dove ognuno sfoggiò un garofano rosso e il pugno alzato, cantando l'Internazionale al passaggio del feretro.

Si pose il problema, per i partiti della sinistra e per i sindacati, di confrontarsi con quelli che avevano fatto il salto nel mondo extraparlamentare, se non addirittura in quello del terrorismo, e che a lungo verranno definiti in maniera imbarazzata "i compagni che sbagliano".

3.2 La protesta nelle Università

Sergio Zavoli, nel suo lucido lavoro *La notte della repubblica*, osservava: "Mentre le bottiglie del '68 con i loro messaggi ideologici, a furia di mareggiate, erano finite chissà dove, le P38 vanno subito a segno".²⁰ E infatti il movimento del '77 si presentò immediatamente molto più violento del fratello maggiore, più "brutto e cattivo", motivo per il quale ancora oggi si contano numerose e nostalgiche rievocazioni del '68, ma molte meno di quell'annata dura e spietata che si credette potesse esserne considerata l'erede.

Quando si parla di "movimento del '77" si intende soprattutto rivolgersi ad una galassia di forze essenzialmente extraparlamentari, ché anzi il maggior partito di sinistra, il Pci, ormai diretto sulla strada del compromesso storico, venne addirittura percepito come nemico. Non è difficile capire come mai: basta infatti pensare al cosiddetto "discorso dell'austerità" che Enrico Berlinguer pronunciò il 17 gennaio al teatro Eliseo con cui il leader sosteneva che "L'austerità è per i comunisti lotta effettiva contro il dato esistente, contro l'andamento spontaneo delle cose, ed è, al tempo stesso, premessa, condizione materiale per avviare il cambiamento... A seconda dei

²⁰ Sergio Zavoli, *La Notte della Repubblica*, vol. 2, supplemento de *l'Unità*, 19 gennaio 1994

contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione, può essere adoperata o come strumento di depressione economica, di repressione politica, di perpetuazione delle ingiustizie sociali, oppure come occasione per uno sviluppo economico e solidale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione dell'assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia: in una parola, come mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate".²¹



Se si pensa che i Circoli del proletariato giovanile milanese, gli organizzatori della manifestazione alla Scala, andavano proclamando: “La logica dei sacrifici dice: ai proletari la pastasciutta, ai borghesi il caviale. Noi rivendichiamo il diritto al caviale: perché siamo arroganti, perché

nessuno potrà mai convincerci che in tempi di sacrifici i borghesi possono andare in prima visione e noi no, che loro possono mangiare il parmigiano e noi no, o addirittura costringerci a digiunare. I privilegi che la borghesia riserva per sé sono i nostri, li paghiamo noi. Per questo li vogliamo conquistare e ne facciamo una questione di principio”²², si capisce quale fosse la distanza fra le due posizioni.

²¹ Giulio Marcon, *Berlinguer, l'austerità giusta*, Jaca Book, 2014

²² 7 dicembre 1976: i circoli del proletariato giovanile impediscono la Prima della Scala, in *Infoaut*, informazione di parte, 7 dicembre 2017, Storia di classe



Agli inizi dell'anno si arrivò al coinvolgimento delle università che una dopo l'altra vengono occupate.

La circolare del ministro dell'istruzione Franco Maria

Malfatti del 3 dicembre 1976,

che vietava di dare più esami della stessa materia, aveva già suscitato proteste negli atenei di Palermo e Napoli, ma il vero salto di qualità ci fu in seguito all'attacco neofascista alla "Sapienza" di Roma il 1° febbraio in cui rimase ferito lo studente di giurisprudenza Guido Bellachioma. *Lotta Continua*, senza dubbio uno dei principali giornali del movimento, anche se la formazione politica omonima si era appena sciolta, il giorno successivo chiamava alla mobilitazione dando appuntamento alla facoltà di Lettere occupata.



La rabbia studentesca alla "Sapienza" di Roma

La reazione fu immediata: con toni che oggi suonano piuttosto desueti. L'articolo ci comunica che "subito dopo 1.500 compagni hanno dato vita a un corteo che ha percorso l'università e si è poi diretto verso piazza Bologna dove sono stati 'tangibilmente' salutati i covi fascisti di via Pavia e via Livorno, mentre i fascisti si davano a precipitosa fuga".²³

In un attimo in tutto l'ateneo fu bloccata l'attività didattica, a Lettere si insediò l'ala più immaginifica, quella degli *Indiani metropolitani*, mentre i

23 7 dicembre 1976: i circoli del proletariato giovanile impediscono la Prima della Scala, in *Infoaut*, informazione di parte, 7 dicembre 2017, Storia di classe

duri e puri di Autonomia organizzarono continue riunioni e qualche raid punitivo alle sedi del Msi-
dn di via Acca Larenzia all'Appio (poi divenuta amaramente celebre per un raid del 1978, con
l'uccisione di tre giovani militanti) e via Sommacampagna, vicino alla Stazione Termini, e il Pdup,
benché travagliato da una crisi interna, cercò di trovare un suo spazio nella contestazione.

Senz'altro diverse motivazioni concorsero a quella fiammata rivoluzionaria come l'insofferenza
per un sistema baronale delle facoltà, malattia invero endemica delle nostre università, la simpatia
per le azioni e gli scioperi degli operai delle grandi industrie del Nord, la crisi economica dell'Italia,
anche questa, ahimè, sofferenza perenne del Bel Paese, differenze sociali ancora sensibili fra i vari
strati della popolazione.



La città universitaria di Roma

Impressionante, allora, l'aspetto della
Sapienza, con i viali deserti, le facoltà
svuotate quando non ci sono le riunioni
politiche, gruppetti, sicuramente non solo
di studenti, che bivaccano nelle aule da
cui quasi tutti gli ordinari si tengono ben
lontani. Piace ricordare qui il caso
anomalo del professor Luigi Moretti,

padre del regista Nanni, che insegnava all'epoca Epigrafia greca il quale, con spirito di servizio
insieme a pochi altri colleghi, si ostinò a rispettare il suo orario nel dipartimento e addirittura, lo si
cita come confidenza di ambito familiare, a tenere aperta la biblioteca sotto la sua responsabilità per
qualche sparuto studente presentatosi in quei giorni agitati per preparare un esame rimandato a data
da destinarsi.

Il grosso, comunque, dei docenti si ritirò sdegnato in una sorta di Aventino, condannando la
violazione della sacra sede degli studi sotto lo sguardo austero della Minerva, atteggiamento però

non del tutto censurabile dato che all'università si sparava e anche abbastanza spesso. Intorno alla cittadella un cordone di polizia garantiva l'ordine, con qualche occasionale carica all'interno che esasperava gli animi. In quei mesi erano consigliabili un abbigliamento comodo e scarpe basse, perché la tensione era al massimo.

Radio Onda Rossa e il Collettivo di via dei Volsci, quartiere San Lorenzo di Roma, divennero il punto di riferimento del movimento e, come era accaduto a Milano con *Radio Popolare*, la radio dell'Autonomia romana fu fondamentale organo di comunicazione delle varie iniziative.

Intanto, lo Stato cercava di reagire e il 3 febbraio *Lotta Continua*, con un titolo polemico, annunciò in prima pagina che “il governo continua l'opera dei fascisti: raffiche di mitra contro un corteo di studenti a Roma. Piazza Indipendenza: le squadre speciali di Cossiga (ministro dell'Interno) aprono il fuoco”. In breve la ribellione si estese a tutta la penisola e anche altre università vennero occupate, prima fra tutte la Statale di Milano.



I calciatori del Perugia, Paolo Sollier e Giancarlo Raffaelli, sfogliano una copia del Quotidiano dei lavoratori

Va ricordato il ruolo dei giornali. La diffusione dei quotidiani era particolarmente sostenuta nelle università e nelle scuole superiori. Oltre a *Lotta Continua* e al quotidiano *il Manifesto*, nato nel 1971, nella sinistra antagonista circolava molto *Il Quotidiano dei Lavoratori*, testata della formazione di sinistra

denominata Organizzazione comunista Avanguardia operaia (in seguito, di Democrazia proletaria),

in vita dal 26 novembre 1974 al 12 giugno 1979, quindi proprio in quelle stagioni. Da segnalare anche la rivista *Doppiovù*, simbolo della cultura *underground* degli anni Settanta in Italia, nelle edicole tra il 1976 e il 1978.

Altra testata che ha segnato l'epoca, benché diffusa tra il 1978 e il 1979, è stato il settimanale satirico *Il Male*, vero e proprio fenomeno di costume, che ha raggiunto le 140mila copie di venduto con i famosi falsi dei maggiori quotidiani. A seguire anche *Frigidaire*, più orientato ai fumetti, pubblicato dal 1980.



E il Pci, soprattutto nella sua componente Fgci, e i sindacati cosa fecero? Sentirono di avere sempre meno spazio nelle dinamiche che si stavano rapidamente evolvendo per tutto lo Stivale e cercheranno con una mossa che si rivelerà disastrosa di avviare un dialogo con questa

miriade di nuove energie, sia quelle creative, fantasiose, immaginifiche che coprivano di disegni e motti arguti le mura austere delle università e cioè Indiani, Fricchettoni, femministe, sia quelle più dure e intransigenti che a loro volta sentono qualche tentazione di connivenza con la vera lotta armata che si nasconde nella clandestinità. Stiamo parlando dell'incontro con Lama, segretario della Cgil all'Università di Roma il 17 febbraio, di cui abbiamo già accennato riguardo all'avversità verso il sindacalista da parte di vasti ambienti del mondo giovanile, ma sul quale è utile tornare per approfondire le dinamiche dietro a quello scontro.

3.3 I Lama stanno nel Tibet !

Il Pci, sentendosi ormai superato ed emarginato dal Movimento, tentò la riconquista dell'università con un comizio tenuto dal segretario della Cgil Lama.

L'arrivo del sindacalista non ha goduto certo di una buona accoglienza, come dimostravano le scritte ironiche che si leggevano qua e là sui muri dell'ateneo, quali "L'ama o non l'ama", "I Lama stanno nel Tibet", "Non Lama nessuno", prodotti dalle menti fantasiose soprattutto degli "Indiani metropolitani".



Il fantoccio di Lama all'università

Appena Lama cominciò a parlare, iniziò la contestazione. E mentre gli "Indiani" – di cui parleremo diffusamente in un apposito capitolo - facevano girotondi ironici, l'ala dura diede il via agli scontri che saranno durissimi.

Il segretario cercò di placare gli animi, arrivando al paragone, certo non del tutto errato, fra la violenza fascista e quella gratuitamente distruttrice dell'Autonomia (che però non venne chiaramente citata), deprecando il danneggiamento di beni della collettività che, in quanto tali, appartengono a tutti. Ma il messaggio

sembrò solo irritare i più facinorosi che si scagliarono contro il camion da cui parlava il leader sindacale che fu costretto a fuggire.

Le immagini del Tg 1 di quella sera molto chiaramente mostrano con dovizia di particolari che il piazzale della Minerva fu teatro di violenze e aggressioni che lasciarono l'amaro in bocca a più di un partecipante: sono due sinistre che non si sono mai comprese, ma che, anzi, si trovarono all'improvviso su fronti opposti.

Nel tardo pomeriggio di quella caotica giornata, il rettore Ruberti, non sentendosi più in grado di garantire la sicurezza della Sapienza, chiamò polizia e carabinieri che attueranno lo sgombero con una quantità impressionante di uomini e di mezzi.



Lama alla "Sapienza"

Come si era arrivati a questo gesto gravissimo che il giorno dopo venne sintetizzato come la cacciata di Lama dall'università?

Sicuramente non spiravano venti di pace, visto che *Lotta Continua* del 17 febbraio titolava "Oggi i contestatori parlano con Lama", il che parafrasava l'annuncio comparso sul giornale definito "filorevisionista" (sic!) *Paese Sera* che in prima pagina metteva "Lama parlerà in mezzo ai contestatori", frase che veniva così commentata "Pare l'annuncio di una spedizione di Stanley

lungo il corso del fiume Congo".

Intanto nell'università militanti del Partito comunista distribuivano volantini che annunciavano l'incontro, coadiuvati anche da una macchina che via megafono informava gli studenti, accolti dal grido ironico di "scemo, scemo".

Con tali premesse poteva forse finire diversamente?

Certo, non ci si aspettava forse che si arrivasse a tanta violenza, probabilmente perché non si aveva ancora la voglia di guardare veramente nel pozzo nero di quell'agglomerato che era sì composto da giovani che anelavano ad un cambiamento dell'università e alla fine delle baronie che monopolizzavano le facoltà, ad una conduzione onesta dello Stato, a prospettive più accattivanti di lavoro e posizione sociale, tutte istanze che ciclicamente sono state riproposte dalle masse studentesche e che fanno anche un po' parte del dna giovanile, ma in mezzo circolavano anche personaggi che poco avevano a che fare con questo mondo, "cattivi maestri" o capetti improvvisati, sbandati, disoccupati, insoddisfatti che vedevano l'occasione per mettersi in mostra o menar le mani con atteggiamenti che poco si distinguevano dallo squadristico di destra.

Se queste erano le tempestose avvisaglie, ben peggiori furono le conseguenze perché questo episodio portò a una maggiore divaricazione fra il Partito comunista e la sinistra movimentista. Che *Lotta Continua* titolasse il 19 febbraio (il 18 i giornali non uscirono per uno sciopero) "Venuta per spezzare la lotta, la prepotenza del Pci cacciata dall'Università" è un chiaro segnale del fatto che la spaccatura nella grande area della sinistra era ormai irreversibile.



Senza altro il partito si trovò in imbarazzo: avviato il percorso del compromesso storico, venne percepito come fiancheggiatore del governo anche perché Andreotti, che ne era a capo, astutamente lasciò la gestione della rivolta studentesca al Pci.

A rinfocolare gli animi, il giornale aggiunse un articolo in cui vari operai rivelavano di essere stati convocati *sic et simpliciter* per fare

il servizio d'ordine a Lama con toni da diktat sovietico, il che li aveva fatti sentire una massa manovrata senza tante spiegazioni dal sindacato. Il giornale, inoltre, annunciò l'imminente varo di "leggi liberticide" a tutela dell'ordine pubblico da parte del governo che così fa propri i suggerimenti di Pecchioli, Trombadori e Cossiga; Enrico Berlinguer parlò di 'diciannovismo', alludendo al clima di tensione della fine della prima guerra mondiale che portò al fascismo: l'identità repressiva dei due maggiori partiti fu ormai cosa acclarata per il movimento.



A distanza di molti anni Alberto Asor Rosa, professore di Letteratura italiana alla facoltà di Lettere, uno degli organizzatori del comizio, in un'intervista al quotidiano *La Repubblica* così commentò quella giornata: "Un colossale errore politico, forse il più clamoroso che io abbia commesso in vita mia".

Di seguito lucidamente tratteggia l'atmosfera di quei tempi lontani (in corsivo le domande della giornalista):

- *Quindi la visita fu progettata per liberare l'università?*

Sì, questa era la finalità più pratica: ripristinare le libertà sindacali e politiche senza dover ricorrere alla polizia.

- Chi prese la decisione?

La Cgil e il Pci ai loro massimi livelli. Io fui coinvolto in qualità di responsabile cittadino dell'università per il partito, ebbi qualche abboccamento con Ugo Pecchioli e poi fui chiamato dal capo della federazione romana.

- L'obiettivo politico era allontanare la massa degli studenti dalle frange più violente.

Sì, il clima era molto pesante. Per i corridoi della facoltà di Lettere passavano gli "eroi" della clandestinità, segnati a dito con ammirazione dagli altri studenti. Nelle assemblee cominciava a comparire il gesto del pollice e dell'indice alzati a simbolo della P38: era il sigillo dell'Autonomia Operaia"...

- Quando ebbe sentore che si sarebbe tradotta in un boomerang?

All'inizio della mattinata il clima era relativamente tranquillo. Per sostenere il leader sindacale la Cgil aveva reclutato un centinaio di operai soprattutto nelle fabbriche della Tiburtina. Cominciarono ad affluire in piccoli gruppi, alcuni si misero a lavorare al palco di Lama, un piccolo camion sistemato tra la fontana della Minerva e la facoltà di Legge. Mentre loro sistemavano il palco, io vedevo crescere una moltitudine di studenti vocianti. Al principio mi sembrava prevalesse un'intenzione canzonatoria, tra gli slogan degli Uccelli e i canti degli indiani metropolitani sulla melodia di Guantanamera. Ma poi il rumore si trasformò in un boato. Intuii che le cose si stavano mettendo male.

- Cosa accadde quando Luciano Lama salì sul palco?

Si sentì un gigantesco urlo, poi una pioggia di sassi. E tra operai e studenti esplose una rissa tremenda...

- Una catastrofe da ogni punto di vista: politico e anche sul piano della prova di forza. Loro dentro, voi fuori.

Un disastro. Si creò un baratro. E fu enfatizzata la possibilità, da parte dei gruppi più estremi, di fare una battaglia violenta contro il sistema.

- E lei scrisse un articolo dal titolo significativo: “Ma mentre noi parliamo quelli lì fanno bum”

Mi sentivo stretto tra due fuochi. Da una parte il Pci tendeva a criminalizzare l'intero movimento: non si salvava niente e nessuno. E dall'altra diversi gruppi intellettuali commettevano l'errore opposto: il fenomeno doveva essere accolto come novità positiva. E si tendeva a chiudere gli occhi sulla violenza pura...”.²⁴

E quest'ultimo fu un altro errore che scaturì da questo stato di cose, l'adesione più o meno velata, l'appoggio più o meno manifesto alle istanze del movimento, l'idea di poter cavalcare la tigre senza farsi male, la miopia, a volte inconsapevole, altre voluta, nel decifrare che quello che stava accadendo non era solo la giusta richiesta di *bread and roses*, per utilizzare un noto slogan: ombre più lunghe e inquietanti si allungavano sull'Italia.



Alberto Asor Rosa negli anni Settanta

24 S. Fiori, *Che errore nel '77 Lama in ateneo*, quotidiano *La Repubblica*, 27 febbraio 2017

CAPITOLO 4

Gli “Indiani metropolitani”

4.1 La creatività urbana

Non si può, ovviamente, classificare il 1977 soltanto come un anno segnato dalla violenza e dalle tante vittime della contrapposizione ideologica e sociale. Il 1977 ha tenuto a battesimo anche uno dei fenomeni certamente più interessanti di quell'anno, soprattutto per l'alto tasso di creatività, che risponde al nome di “Indiani metropolitani”. Un movimento di decisa avanguardia e di grande spessore culturale, appartenente all'area più libertaria del Movimento del '77.

Abbiamo già accennato al raduno del Parco Lambro, a Milano, alla kermesse del proletariato giovanile organizzata da *Re Nudo*, periodico di controcultura, definita da molti la versione italiana del festival di Woodstock.



Indiani metropolitani a Bologna

Secondo alcuni studiosi del fenomeno, gli “Indiani metropolitani” si materializzarono concretamente nella notte di Natale del 1975, con scritte blasfeme sulla chiesa di Tomba di Nerone a Roma, in via Cassia, su iniziativa di un gruppo di giovani molto diversi tra loro, per estrazione sociale e politica, firmandosi “Gruppo Geronimo”, sigla che sarà mantenuta per una buona parte del 1976 per poi essere “sciolta nel movimento”.

Differenziatisi dall'Autonomia Operaia, per quanto non mancavano matrici comuni, gli “Indiani metropolitani” si alimentarono principalmente della cultura cosiddetta *underground*,

erede del movimento americano degli *hippy* e con una forte attenzione verso i cosiddetti *freak*, italianizzati col neologismo fricchettoni, che si amalgamarono inizialmente attorno al mondo del rock e della controcultura in genere, contestando la crescente industrializzazione e la dipendenza dalle *majors* ovvero le grandi case discografiche internazionali. In tal senso si ricordano anche le iniziative di contestazione ai prezzi dei biglietti dei concerti, giudicati troppo elevati, organizzando dei veri e propri blitz, chiamati *sfondamenti*, che li portarono spesso a contatti violenti con le forze dell'ordine. Altri riferimenti furono la *Beat Generation* americana e ai suoi scrittori e poeti come Jack Kerouac e Allen Ginsberg, il movimento situazionista francese, Herbert Marcuse, David Cooper, Wilhelm Reich.



Uno dei punti di riferimento italiani fu la rivista *Re Nudo* e la casa editrice *Stampa Alternativa* ma anche ad altre riviste minori, talvolta nemmeno stampate, ma che giravano sotto forma di fogli ciclostilati. Sotto accusa, ovviamente, la società borghese, i valori tradizionali della patria e della famiglia, quest'ultima sostituita con le cosiddette Comuni, famiglie allargate, nonché la libertà sessuale e le droghe libere (basilare il pensiero di Timothy Leary, sperimentatore dell'uso dell'Lsd).

Il termine "Indiani metropolitani" fu coniato durante l'occupazione della facoltà di Lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma, con un volantino che echeggiava, ironicamente, il Manifesto del Futurismo e che trovò sviluppo nella fanzine "Oask!?". La prima azione pubblica fu quella, con la scala a torretta sottratta dalla biblioteca della facoltà di Lettere, durante la Cacciata di Lama dall'Università di Roma, nel 1977, anche se l'ala creativa era già presente in precedenti esperienze politiche vicine al Movimento degli Studenti.

Come si legge su Wikipedia, “il ‘Gruppo Geronimo’, dopo alcuni scontri fisici e chiarificatori con il ‘Collettivo di via dei Volsci’, pubblica anche due numeri di una rivista chiamata ‘Neg/azione’. Il primo numero vede la partecipazione di tutti i componenti, mentre il secondo e ultimo numero viene monopolizzato da due o tre persone, mentre gli altri sono già impegnati in altri progetti: il più importante, non solo a livello mediatico, è quello di ‘Radio Blu’, messo in piedi insieme con un gruppo di ex militanti di Potere Operaio. Ci sono anche altri giovanissimi che emuli di Ernesto Assante conduttore notturno di ‘Radio Blu’ si lanciano quali acerbi dj (anche da ‘cani sciolti’ come si diceva allora) in trasmissioni musicali notturne, fra questi Marco Erler dall’etere di ‘Onda Radio 101’ emittente della Balduina: per sottolineare la tendenza trasgressiva del far uso di sostanze psicotrope alternative mette in continuazione i Gong gruppo di psichedelico rock anglo-francese fondato dall’australiano Daevid Allen, formazione che conquisterà la piazza romana con due spettacolari concerti, al cinema teatro Palladium (Garbatella) e a piazza Navona”.



Carlo Infante

Tra i principali promotori di questo movimento, abbiamo rintracciato Carlo Infante, classe 1955, che vive a Roma in zona San Giovanni. Da allora continua ad occuparsi delle nuove forme della comunicazione, a partire da quella teatrale, seguendo con attenzione progressiva gli scenari della trasformazione culturale scanditi dall’evoluzione tecnologica.

Giornalista, è esperto di Performing Media, concetto che ha coniato per definire l’interazione sociale e culturale con i nuovi media interattivi. Dal 2009 promuove “Urban Experience”, proficua

esperienza che valorizza l'uso creativo della città, per reinventare spazio pubblico, tra web e territorio²⁵.



Bologna 1977

Carlo Infante²⁶ ci ha fornito un suo interessante scritto, pubblicato diversi anni fa, tratto da “Settantasette. La rivoluzione che viene” (Derive Approdi), intitolato “L’ultima avanguardia. Dalla creatività molecolare e disgregata alla mutazione post-politica”. Ne riportiamo qualche significativo estratto che ben illustra il contesto culturale e di impegno politico dell’epoca.

“Centriamo subito il punto cardine. Tanti, troppi, vedono nel Movimento del ‘77 un ‘buco nero’ della storia italiana. Una stagione imbarazzante, maledettamente e facilmente liquidata nella definizione omnicomprensiva di ‘anni di piombo’. Una fase rimossa perché fatta coincidere con la

25 Carlo Infante ha tra l'altro collaborato, sia come autore e/o consulente sia come giornalista, con la trasmissione Rai Mediamente di cui è stato anche autore e co-conduttore (con Carlo Massarini), con il portale di Tiscali, con il periodico Lo Spettacolo della Siae, i settimanali Carta e Left (e negli anni Ottanta L'Espresso), i quotidiani La Stampa, L'Unità, Il Corriere della Sera, l'agenzia Agl dei quotidiani locali Gruppo L'Espresso, Il Manifesto, Liberazione, Reporter e ancora prima Lotta Continua). Inoltre Nova-II Sole24ore e diverse testate radiofoniche (tra cui Radio1, Radio3, Radio Svizzera Italiana).

26 Scrive Infante: “Nel 1977 avevo 22 anni, non pochi per quei tempi. Avevo già fatto militanza politica organizzata, prima bazzicando *Lotta Continua* e poi entrando, nel 1974, in Avanguardia Operaia per far parte della Cellula Cultura e dei Circoli la Comune. Già in quegli anni mi era chiaro che il modo migliore per fare politica fosse la dinamizzazione culturale, come si definì la modalità d'intervento che nell'estate del 1975 fu attesa in Portogallo, a sostegno della Rivoluzione dei Garofani, invano, per via dell'arresto di quella splendida rivoluzione dolce, e del nostro referente Otelo de Carvalho. Quindi prima del 1977 avevo già sviluppato una tensione creativa, prima con l'agit prop e poi, con il teatro delle ombre del Collettivo Majakoskij dove approdammo anche a parco Lambro, in piena notte. Un passaggio decisivo fu quello a Trieste e Gorizia partecipando, con il Majakoskij, agli eventi d'apertura dell'Ospedale Psichiatrico diretto da Franco Basaglia: i presagi di quell'unica, vera, rivoluzione svolta nel 1978 con la chiusura dei Manicomi. E con quel background che nel febbraio del 1977 contribuisco a catalizzare la potenzialità di ciò che abbiamo definito allora, con precisione inequivocabile, indiani metropolitani, anche se il concetto era nell'aria da mesi, come una nuvola che s'addensa. Noi abbiamo fatto piovere. E poi ci siamo sottratti quasi subito alla stretta identitaria: già con la prima *fanzine* “Oask?!” (allegato a *Lotta Continua* del 23 marzo 1977) ci dichiarammo ‘Indiani metropolitani in dis/aggregazione’.

violenza del terrorismo, sia quello ‘piccolo’ e sbandato, spesso costretto ad atti inconsulti perché braccato e incastrato da sommarie repressioni, sia quello ‘grande’: grande almeno quanto la sua strategia, paranoica e ossessionata da schemi ideologici antistorici. Un piccolo e grande terrorismo che, dall’Autonomia Operaia alle Brigate Rosse, ha colonizzato l’immaginario di un ‘uomo-massa’ che ama coltivare più le paure che i desideri.



*Le apparecchiature di Radio Alice a Bologna
distrutte dopo un'irruzione della polizia*

Il guaio è che a non aver colto le potenzialità evolutive di quel moto di rivolta non sono solo quelli che fuori del Movimento non hanno capito e quindi demonizzato, ma anche molti che ‘dentro’ il flusso degli eventi si sono lasciati trasportare a migliaia, naufragando, orfani di certezze, di modelli ideologici e canoni comportamentali. E anche quelli troppo snob per lasciarsi andare al

clamoroso impatto di una rivoluzione di linguaggio che covava dentro una rivolta senza sbocchi. Tutti perdendo molto (le stagioni della militanza politica hanno depauperato dell’adolescenza un’intera generazione) e acquisendo poco di quella ricchezza esperienziale che attraversava il Movimento.

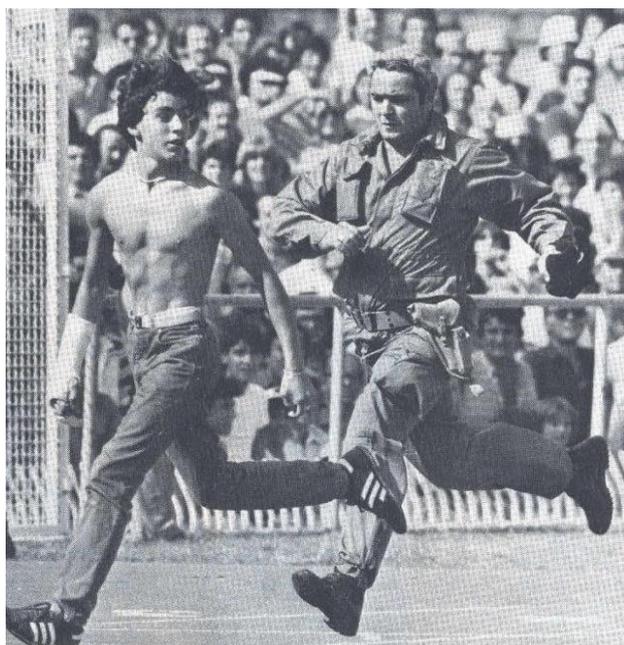
Il guaio è che ancora oggi in molti, troppi, pensano che sia più importante l’economia che la percezione.

Eppure l’andamento del mondo è talmente accelerato che solo chi è disponibile a modificare, se non a riconfigurare, i propri assetti percettivi e cognitivi, riuscirà a proiettarsi nel futuro digitale: in

un corso evolutivo dettato dalle tecnologie multimediali e telematiche e dalla capacità umana di tradurle in nuova qualità di vita. Un aspetto che molti sottovalutano, rivelando degli schemi mentali ancorati a modelli predeterminati. Eppure nella rivoluzione digitale è possibile giocare ora delle opportunità che allora era possibile solo presagire: proiettarsi in una nuova dimensione di coscienza, liberandosi dalle gabbie di linguaggio e di comportamento indotto dalla civiltà umanista.

Rompere gli schemi per creare altre forme di comunicazione e di condivisione. Uscire fuori dai canoni per entrare nel ciclo di una mutazione culturale e antropologica che oggi inizia a prendere forma.

Allora qualcuno trovò il modo per vivere il passaggio post-politico come il sintomo di questa mutazione, affinando la propria sensibilità, le proprie percezioni alla ricerca di altre forme di esistenza.



“Cavallo Pazzo” (Mario Appignani) inseguito dalla forze dell'ordine durante un'invasione di campo nel settembre 1981, in occasione di Roma-Avellino

È una questione di disponibilità, un'attitudine che in parte fu coltivata con il consumo di droghe, più o meno leggere, ma che trovò la condizione migliore nelle pratiche creative della scrittura, dell'azione teatrale e della musica. Un'apertura delle porte della percezione che liberò un'incontrollabile energia desiderante.

Non si trattava di usare forme d'arte ma di amplificare i corpi e le menti in fuga dalle sovrastrutture ideologiche”.

Il vulcanico Infante, non solo da testimone diretto di quella stagione, ma da intelligente e instancabile animatore, continua il suo prezioso racconto: “Gli ‘Indiani metropolitani’ nacquero da quell'impulso di amplificazione del pensiero in

azione. Spuntarono come un fungo, all'improvviso, in un habitat fertile, denso di un'umanità in agitazione.

I primi segnali di 'indianità' arrivarono dai Circoli Giovanili milanesi che annunciarono già alla fine del 1976 nel manifesto 'Abbiamo dissotterrato l'ascia di guerra', rilanciando un umore che già era emerso nella bolgia della Festa del Parco Lambro. Erano sintomi di un disordine (grande ed eccellente) che stava montando, disgregando irreversibilmente le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che fino ad allora avevano contenuto un gigantesco potenziale (si trattava di più di un milione di giovani).

Lotta Continua da buon gruppo 'spontaneista' aveva capito per tempo, autosciogliendosi proprio sulla contraddizione più bruciante: nel corto circuito tra il 'personale' e il politico. Un dato significativo che provocò certamente un forte disorientamento: aprendo le porte circolò nuova aria, ossigeno sul fuoco. Una fiammata di energia incontrollabile. Si riscopriva la soggettività negata dall'oggettività illusoria della politica.



Un giornale diventato "antiquariato" di valore

I linguaggi della militanza politica si confusero così con i comportamenti *freak*, creando degli stranissimi cocktail antropologici. Fino a quel momento tutto scorreva in alvei predefiniti, un comunista rivoluzionario era una cosa, un *fricchetton* un'altra. Si confuse tutto. S'inaugurò l'era degli ibridi, si avviarono le derive della mutazione.

Gli 'Indiani metropolitani', noi: un piccolo gruppo nato all'interno della Commissione Emarginati (si autodefinì in questo modo per distaccarsi polemicamente dalle altre commissioni intestardite sui paradigmi della politica militante) dell'occupazione di Lettere all'Università di Roma nel febbraio '77, giocarono proprio su questa confusione. Fu un'operazione che si svolse a più livelli: uno, quello determinante, consisteva nell'inventare slogan, lanciarli nelle

assemblee da chi aveva la voce più grossa ('Beccofino' fu il nostro megafono) e scriverli con gli spray e su 'tazebao'. Un altro era quello di compiere atti esemplari come quelli di inscenare cortei in fila indiana (ma perché si dice così?) lanciando il verso "Oask?!" (il nome della testata della nostra fanzine) associandolo ad un particolare movimento delle braccia, come per nuotare. O farsi il te (o il carcadé) nei cortei. Oppure organizzare 'sabba' al Pantheon (un'azione urbana, una sorta di *rave* ante litteram). O tappare la bocca con cerotti. E non tanto per truccarsi: lo facemmo solo due volte. Il fatto straordinario che ogni slogan, ogni atto, ogni proclama una volta lanciato veniva preso dal Movimento, fatto proprio. A migliaia si truccavano e danzavano scombinati all'urlo 'Ea,ea,ea... ah!'. I massmedia, giornali e tv non aspettavano altro. Si faceva colore e notizia.

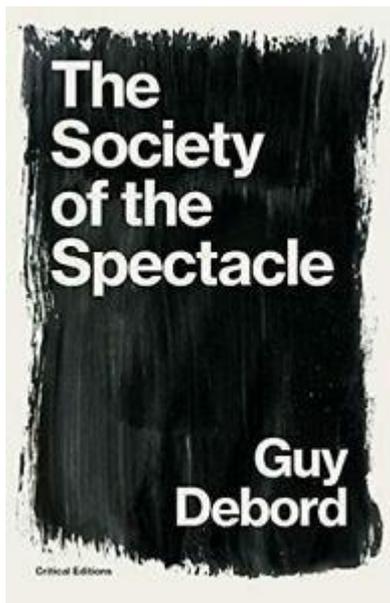


Pablo Echaurren e Claudia Salaris, con la regia di Antonella Sgambati, hanno realizzato il documentario "Indiani metropolitani. Ironia e creatività nel movimento del '77", che utilizza interviste e materiale d'epoca

E fu anche per questo che il nostro gruppo dopo poco, nell'arco di due mesi neanche, si dissolse come gruppo attivo nel movimento: non si riconosceva nell'aggregazione di massa, amava inventare linguaggi-comportamento e cercare altri spazi per elaborare una propria poetica

d'intervento. Così accadde che a maggio con l'occupazione della casa in via dell'Orso 88, la 'Casa del desiderio', si trovò uno spazio in cui vivere e produrre. Quel luogo fu infatti più una fucina creativa che una comune fricchettona. Già in "Oask?!" ci firmavamo come 'Indiani metropolitani in dis/aggregazione'. Rivendicavamo la nostra dimensione molecolare e psiconomade. Un po' aristocratica ma per fortuna autoironica".

Infante va oltre, si sofferma sulle parole "come gesti come virus".



"L'esperienza più forte del Movimento del '77 fu nell'usare quindi le parole come gesti, spiazzando il senso comune e non solo quello dei massmedia ma anche quello di quei tanti militanti incapaci di misurarsi con l'ironia. Il *detournement* d'impronta situazionista era infatti un modello di riferimento, avevamo letto Debord e Vanegim, ci avevano stordito ma ci avevano segnato. Le parole-gesti erano come virus, contagianti. Nell'arco di qualche ora uno slogan lanciato in un corteo o un proclama su un 'tazebao' diventavano linguaggio collettivo, l'impronta del Movimento. Ma tutto era confuso,

indeterminato, e per questo destinato a dissolversi. E lo sapevamo: '... ma sì, sì, restiamo poesia, pura immaterialità - scriveva Fanale. Si stava cambiando pelle: si abbandonava la scoria ideologica ma non si acquisiva un'altra identità. Si rimaneva in mezzo al guado della mutazione. Sì, la mutazione. Nella irrequietezza diffusa si percepiva il fatto di essere proiettati in una rivoluzione antropologica che solo oggi si va delineando con l'avvento del digitale: con l'emergere di nuovi processi cognitivi non lineari. Sinaptici come il nostro immaginario. Il gioco libero delle associazioni di idee, una sorta di *automatic thinking* liberava energia creativa. Potenzialità che oggi trovano una forte risoluzione nella navigazione telematica.

Allora furono solo intuizioni magari influenzate dai migliori modelli possibili. Avevamo le avanguardie storiche come esempio, il Dada in primo luogo e il Futurismo. Le ‘parolibere’ futuriste di Marinetti si erano inserite nella nostra mente come un *meme* (il principio attivo del contagio comportamentale, come afferma Dawkins). In entrambi quei movimenti dell’avanguardia la parola poetica trovava quindi la soluzione d’impatto nella performatività, associata all’azione. Lo slogan, il medium più usuale della lotta politica, fu così utilizzato per la produzione di una drammaturgia paradossale, guerrigliera, performante. Non era forma estetica, ma sovversiva tesa a cortocircuitare il rapporto corpo-parola, come faceva il Living Theatre portatore della ‘prima rivoluzione sessuale’ in Europa o le diverse forme di happening, come qualche anno più tardi i blitz barbari delle performance radicali dei catalani della Fura dels Baus, grandi officianti di teatro panico.

Il Movimento del ‘77 mise in campo oltre alla conflittualità armata (di molotov, tante, le pistole invece furono sempre poche e maledette) una guerriglia urbana performativa. Ma attenti a non interpretarla sempre come una festa felice (lo si capì subito, il 17 febbraio 1977, nel gravissimo corpo a corpo con la Cgil di Lama). I girotondi delle femministe erano finiti e spesso erano finiti nelle nostre azioni complici dell’alterità femminista.



Punk in Germania

Emergeva una performatività neosituzionista che esprimeva insofferenza generazionale: una domanda di nuove visioni, nuove parole, nuovi comportamenti. Una domanda che non trovava risposte.

Tutto questo strideva con le sovrastrutture ideologiche della politica. Ci fu un cortocircuito. Un tilt. Negli stessi mesi a Londra prendeva corpo il movimento punk che allora erano addirittura visti da alcuni come dei ‘fascisti’. Un’ignoranza che albergava anche in noi, spiazzati ma polemici con quegli amici (come Walter) che tornando da

Londra ci trasmettevano l'entusiasmo di quel fenomeno nichilista. Gli inglesi erano molto meno pervasi di noi italiani di politica ed ideologia, la loro cultura rock gli permise infatti una maggiore stilizzazione, riuscendo ad essere più determinati nell'impatto formale e comportamentale. Ma anche noi eravamo in qualche modo punk: nichilisti come loro. Il pessimismo ci intossicava la vita. Il tormento del *no-future* fu certamente il motivo intimo di tante scelte sconsiderate durante i conflitti di piazza. 'La distruzione è liberazione'. recitava una scritta a Lettere.

Infante traccia anche un quadro della "fine" del Movimento.



Indiani metropolitani (foto Tiscali)

Spiega: "E' stato l'inizio della fine. Ma la fine di che? Della politica ideologica prima di tutto. Ovvero di quel valore di aggregazione sociale e di interpretazione del mondo che, basato allora esclusivamente su principi ideologici, esprimeva uno stato di realtà, un modo di vita, una consapevolezza, una visione globale fittizia. Si capì di colpo che era tutto

illusorio: un carosello fittizio di pensieri indotti. Qualcosa che aveva avuto certamente un valore all'interno del conflitto tra capitale e lavoro ma che, al di fuori di quella lotta di classe, non riguardava l'emancipazione di una generazione che poneva altre domande al mondo. La politica comunista non riguardava più la nostra vita. La constatazione di questo fu traumatica.

Sembrerà naif ma piansi nel ritagliare a forma di puzzle il ritratto di Lenin che campeggiava sopra il letto per farne un rompicapo da ciclostilare (sì, ciclostilato proprio su quella carta porosa dei volantini di allora) per la *fanzine* che realizzai con Massimo Pasquini nel marzo 1977 da diffondere all'interno dell'Università occupata. Era 'Enig/mistica' e l'immagine di Lenin era irriconoscibile, scomposta nelle varie tessere di un puzzle siglato dallo slogan: 'Sparpagliamo il

centralismo!'. Con un chiaro e netto esclamativo programmatico. 'Enig/mistica' fu un successo editoriale (?!), era quello che ci voleva, il sottotitolo recitava: 'un foglio camomilla' si, per tranquillizzarci un po', dopo il terribile scontro frontale con Lama e i suoi servizi d'ordine. Un'esperienza durissima. Un buco nero della sinistra.

Il '77, il Movimento del '77, ha segnato in questo Paese chiamato Italia un punto di non ritorno.

Una linea d'ombra, mi viene da dire, anche se l'evocazione *conradiana* rischia di apparire troppo facile. Ma è così proprio perché l'impronta generazionale fu nettissima. I ventenni-trentenni che vissero quei momenti di conflittualità estrema ed irregolare (furono tantissimi, centinaia di migliaia) rimasero marcati dentro, molti ne uscirono incattiviti, altri talmente disillusi da mettersi a disposizione del primo committente spregiudicato (fu la fortuna del craxismo) e altri ancora orribilmente rassegnati, arresi alla quotidianità più inerte. Altri, tanti purtroppo, non ne sono usciti proprio.



Qualcuno è addirittura ancora in galera, qualcuno morto di overdose, altri (maledizione!) di Aids, tanti storditi dall'eroina o 'scoppiati' per quell'entropia che porta alla pazzia e impoveriti a tal punto da diventare fantasmi. Il fatto che la ricchezza di quella generazione si sia perduta così, fa rabbia più che tristezza. La memoria di quel Movimento rimane ancora viziata dal tabù del terrorismo ma va superato, spurgato dall'immaginario nazionale. Va riconosciuto un valore: quello di aver anticipato quella mutazione

postumanista che oggi è davanti agli occhi di tutti anche se a molti imbarazza.

Maurizio Calvesi in *Avanguardia di massa* (Feltrinelli, 1978) riuscì a cogliere degli aspetti importanti, mettendo addirittura in relazione l'inaugurazione del Beaubourg il primo febbraio e la comparsa degli 'Indiani metropolitani', 'ecco due avvenimenti la cui simultaneità potrebbe essere emblematica - dice. Il critico d'arte sostiene poi che ambedue, Beaubourg e 'Indiani metropolitani', sono 'due aspetti complementari della massificazione della cultura'. Va detto che si concede almeno il beneficio di un interrogativo. L'elemento da porre come scardinante di questa analisi (che merita comunque il massimo rispetto proprio perché è stata una delle pochissime ad analizzare il fenomeno, pubblicando anche l'immagine di 'Oask?!' accanto a quelle di Duchamp) è che in quelle pratiche creative del '77 è possibile cogliere un dato ulteriore: si trattò de 'l'ultima avanguardia'. Il fatto di aver creato un'opera così diffusa di interazioni arte/vita portò al compimento la missione storica delle avanguardie. Il Movimento del '77 avviò le derive di una mutazione culturale postumanista e può essere riconosciuta emblematicamente come 'l'ultima avanguardia'.

CAPITOLO 5

Bologna, Roma e Milano

5.1 Sangue a Bologna: la morte di Francesco Lorusso

Bologna, e in generale tutta l'Emilia Romagna, erano il fiore all'occhiello dell'amministrazione comunista del Pci. Rossa la città, rossa la regione, era difficile che un movimento di sinistra potesse contrapporsi ad un clima che già di sinistra era, anche se con diverse sfumature. Per questo motivo il movimento si sviluppò soprattutto all'interno dell'università e in particolare fra gli studenti fuori sede e ben presto se ne sarebbero viste le conseguenze. Infatti, in una carica della polizia contro i manifestanti che volevano impedire un convegno di Comunione e Liberazione, uno studente di Medicina, Francesco Lorusso, militante di *Lotta Continua*, venne colpito da un proiettile sparato da un giovanissimo carabiniere.



Francesco Lorusso

La reazione fu violentissima e il centro di Bologna venne messo a ferro e fuoco.

Il sito *Bologna online* così ricostruisce quella terribile giornata: “L'11 marzo un gruppo di studenti contesta l'Assemblea di Comunione e Liberazione, che a loro dire ha espulso con la forza alcuni giovani di sinistra.

Nei disordini seguenti uno studente di 25 anni, Francesco Lorusso, militante di *Lotta Continua*, viene ucciso in via Mascarella da uno dei numerosi colpi d'arma da fuoco provenienti da via Irnerio, dove sono schierate le forze dell'ordine.

Un carabiniere confesserà di aver sparato dopo un assalto al suo mezzo con le molotov, alcuni testimoni riferiranno di aver visto sparare verso i manifestanti anche un uomo in borghese.



Manifestazione per Francesco Lorusso

Nel pomeriggio un grande corteo del Movimento si snoda per le vie del centro cittadino. Cominciano gli scontri più violenti che Bologna abbia conosciuto dal dopoguerra.

Molte vetrine di negozi vanno in frantumi in via Rizzoli, tra le quali la filiale della Fiat, dove è messa a fuoco un'auto esposta, la sede del Monte dei Paschi e varie boutique.

Il Movimento tenta di entrare in piazza Nettuno, ma trova un robusto presidio del Pci davanti al sacrario dei partigiani: 'circa

quattrocento operai, mani conserte, maglioni, fare deciso'.

Il corteo sfilava allora in via Ugo Bassi e dà l'assalto alla sede cittadina della Dc in via San Gervasio. Qui la polizia fatica a respingere i ripetuti tentativi di sfondamento dei manifestanti, che lanciano sassi e molotov.

La parte più risoluta del corteo muove quindi verso la stazione ferroviaria: in piazza Medaglie d'oro si verificano gli scontri più duri del pomeriggio, con largo uso di armi da fuoco da entrambe le parti.

Un gruppo di giovani si sono aggregati già armati al corteo, decisi a mettere in pratica ciò che da tempo si teorizza sull'uso della violenza nel movimento. Per puro miracolo non si contano vittime.

All'interno della stazione vengono occupati i binari e assalito con un fitto lancio di "sanpietrini" l'ufficio della Polfer, in cui si sono asserragliati gli agenti.

Intanto nella zona universitaria le strade attorno a piazza Verdi sono interrotte da numerose barricate, erette soprattutto con i mobili della vicina mensa universitaria, saccheggiate e demolite.

Un'affollata assemblea al cinema Odeon è preceduta da espropri proletari, tra cui quello al ristorante Cantunzein e al bar Titano in via Zamboni. Viene inoltre di nuovo distrutta la Libreria "Terra Promessa" di Comunione e Liberazione.

Criticato per aver lasciato la città 'in balia di migliaia di extraparlamentari scatenati', il questore si discolperà lamentando le poche forze disponibili, sufficienti appena a difendere la Prefettura, la Questura, la stazione e la sede Dc."²⁷



La targa per Francesco Lorusso

Come si vede anche da questa asciutta ricostruzione, lo scontro era arrivato qui ai massimi livelli, e, ancor più che nella "cacciata di Lama", la frattura fra movimento e Pci era giunta alla sua acme: nessuna delle due parti si sforzava di comprendere l'altra, i linguaggi erano estremamente diversi, l'appartenenza allo stesso schieramento politico nemmeno più formale.

Trent'anni dopo Giovanni Lorusso, fratello di Francesco, in un'intervista ha rievocato quel giorno terribile e l'incontro con Tramontani, il carabiniere che colpì a morte il ragazzo con la pacatezza che la maturità e il passaggio del tempo consentono. Emblematiche della confusione dell'epoca le sue parole: "Della tremenda giornata dell'11 marzo ricordo tutto... Prima di arrivare in piazza venne a sapere degli scontri in corso all'università. Lui era responsabile del servizio d'ordine. Arrivò sul posto che c'erano degli spari. Io quest'estate ho incontrato Tramontani... È stato un colloquio da uomo a uomo, ma devo dire anche un incontro fraterno, sì fraterno. Io non sono in

²⁷ *L'uccisione di Francesco Lorusso*, in "Cronologia di Bologna dal 1795 a oggi", 11 marzo 1977 (Internet)

grado di giudicare lui... Mi ha detto che si è trovato a vent'anni che gli tiravano le bombe molotov. Scese dal mezzo dove si trovava, c'era un gran fumo, perse la testa e sparò. Non si ricorda se fu incitato...Lui non si rese conto, non vedeva. Era un ragazzo...".²⁸



Pier Paolo Pasolini

Queste parole riportano alla memoria la poesia di Pasolini scritta dopo gli scontri di Valle Giulia nel '68 "Vi odio, cari studenti", titolo con cui venne erroneamente pubblicata, mentre l'autentico era "Il Pci ai giovani". Il poeta stigmatizzava il divario sociale fra gli studenti romani, figli della ricca borghesia, e i

poliziotti "perché sono figli dei poveri... E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci, con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio, furerie e popolo...senza più un sorriso, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi...A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento/ di lotta di classe e voi, cari (benché dalla parte della ragione eravate i ricchi), mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque, la vostra! In questi casi, ai poliziotti si danno i fiori, cari".

Nel 1977 l'arruolamento è ancora una via per sfuggire alla miseria, un modo per avere uno stipendio sicuro: lo stato d'animo di Tramontani rispecchia in pieno la paura e la scarsa preparazione delle forze dell'ordine per cui ragazzi della stessa età dei contestatori, con approssimativo addestramento, venivano schierati nelle piazze più calde con esiti drammatici. Le

28 Francesco Barilli e Sergio Sinigaglia, *La piuma e la montagna. Storie degli anni '70*, Manifestolibri 2008

parole equilibrate di Giovanni Lorusso sono una preziosa testimonianza di una rilettura di eventi che nella loro tragicità del momento, come spesso accade nella storia, era impossibile riportare a una giusta analisi.

A *Radio Alice*, la radio movimentista di Bologna, entrò la polizia e in diretta venne trasmesso l'arrivo delle forze dell'ordine con l'immediata chiusura dell'emittente. Ci sono state poi varie perquisizioni nelle case dei leader con conseguente, aumentata animosità nei confronti del Pci che governava la città.

Resta ancor oggi, a ricordo del luttuoso evento, la lapide posta a via Mascarella 37 a cura di *Lotta Continua*.

5.2 Sangue a Roma: la morte di Giordiana Masi

Un'altra giovane vittima si aggiungerà alla lista dei morti di quel terribile anno: il 12 maggio Giordiana Masi venne colpita da un proiettile all'addome durante una manifestazione non autorizzata indetta dal Partito Radicale. Il ministro degli Interni, Cossiga, aveva vietato ogni tipo di manifestazione in seguito alla sparatoria del 21 aprile in cui, in seguito a scontri con membri dell'Autonomia Operaia, era morto l'agente Settimio Passamonti, sentenziando che "deve finire il tempo dei figli dei contadini meridionali uccisi dai figli della borghesia romana", una frase che rimanda ai versi di Pasolini riportati sopra.

Ma non erano giorni quelli in cui si guardava con simpatia, o almeno comprensione, ai "servi del sistema", come erano allora chiamati.

Nonostante il divieto, comunque, Marco Pannella, per celebrare l'anniversario del divorzio e lanciare altri referendum tra cui quello sull'aborto, non desistette. Cossiga, o come veniva scritto allora sui muri delle città "Kossiga" con il k d'infamia, non poteva tollerare che così apertamente si venisse meno alle decisioni del governo e ordinò di allestire una repressione in grande stile.

Fin dal primo pomeriggio gruppi di giovani tentavano di forzare i blocchi che la polizia aveva posto alle entrate di piazza Navona, luogo dell'appuntamento. Cominciarono le cariche con le solite scene di guerriglia urbana che da alcuni mesi si replicavano ogni fine settimana, e non solo, nella capitale: fumo di lacrimogeni, macchine in fiamme, gente che scappava da tutte le parti e schieramento della Celere su via Arenula a difendere il ministero di Grazia e Giustizia. La confusione era massima, ma, come al solito, rappresentanti più violenti del movimento, presumibilmente la solita ala dell'Autonomia, cercavano di aprire vari fronti, accendendo focolai in vari punti della zona.

Nelle stesse ore agitate, i parlamentari radicali protestavano a Montecitorio contro le aggressioni



Marco Pannella, leader dei Radicali

e le violenze della polizia, duramente contestati dagli altri partiti.

Verso sera i manifestanti cominciarono a defluire passando il fiume su Ponte Garibaldi e arrivando a Trastevere.

Poco prima delle 20, nell'ennesima carica, due ragazze sono state raggiunte da proiettili provenienti da Ponte Garibaldi, dove erano le forze dell'ordine. Elena Ascione è ferita a una gamba. Giorgiana Masi, 19 anni, studentessa del liceo Pasteur, viene centrata alla schiena. In un primo momento non ci si rese conto dell'accaduto e il fidanzato e gli altri che si trovavano accanto pensarono fosse

inciampata: solo quando viene sollevata ci si accorse del sangue e della gravità delle sue condizioni. Caricata su una macchina, venne trasportata d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale Regina Margherita, dove arrivò già morta.

La reazione a questo gravissimo episodio fu fortissima. Citiamo qui di seguito qualche titolo dei giornali usciti i giorni successivi.

Lotta Continua del 14 maggio (quello che diede ovviamente più risalto all'episodio), scrive: "Uccisa una compagna di 19 anni. Il suo compagno tenta il suicidio. Il governo rivendica l'operato. La compagna Giorgiana Masi è stata uccisa dalla polizia. Una vergognosa ricostruzione del 12 maggio è stata messa in moto per coprire un governo infame. Sette ore di aggressioni e di sparatorie poliziesche diventano 'guerriglia urbana'. Il Pci sostiene questo governo, mente sui fatti. Il governo rivendica, con l'appoggio di un Parlamento complice, tutte le violenze e l'omicidio. Il Pci arriva a dire che non conosce la ricostruzione dei fatti. Immediate reazioni in tutta Italia".



Il Corriere della sera: "Finisce tragicamente il tentativo di celebrare l'anniversario del referendum sul divorzio. La polizia impedisce il raduno vietato dei radicali. Violenti scontri nel centro di Roma, uccisa una ragazza. Pannella corre alla Camera a protestare e occupare l'aula."



L'Unità: "Roma sconvolta da gravi scontri. Uccisa una ragazza di 19 anni. Per 7 ore il centro un campo di battaglia. Le prime cariche a Piazza Navona, poi gli scontri e le sparatorie con gruppi di provocatori armati".

Paese Sera: "Ragazza di 19 anni uccisa a Roma dopo scontri fra polizia e radicali".

Il Manifesto: “La polizia cerca il morto e lo trova a Roma” .

Insomma, l’eco della morte della giovane colpì molto l’opinione pubblica, più del tragico episodio bolognese di qualche settimana prima, probabilmente perché in questo caso la vittima era una giovane studentessa ancora al liceo, simpatizzante del movimento, ma non impegnata come Lorusso. Una ragazza presente alla manifestazione con il fidanzato, il quale raccontò come avesse percepito la mano di lei scivolar via dalla sua un attimo dopo il colpo e che per il dolore tentò poi il suicidio: in poche parole la classica vittima innocente, che aveva partecipato con entusiasmo giovanile, con la classica, generosa adesione alle cause civili tipica di chi aveva allora vent’anni.



Giorgiana Masi

Contribuì anche la sua foto, sparata per giorni su tutti i quotidiani in maniera così martellante che ancor oggi chi all’epoca visse quegli avvenimenti sa riconoscerla. Si tratta probabilmente di una di quelle foto che si facevano per la carta d’identità in cui è inquadrato il volto di una bella ragazza, con i capelli castani lunghi divisi in due bande, ma ciò che sicuramente attira l’attenzione è quello sguardo che sembra indirizzato su un punto lontano, noto solo a lei, e quegli occhi velati di malinconia, quasi a presentire che il destino non le concederà molto tempo. Non erano gli anni dei *selfie* a valanga:

oggi saremmo inondati da istantanee di ogni tipo. Allora, invece, ci fu praticamente solo questa, nel suo austero bianco e nero, nel suo alone sfumato, strappata ante diem alla vita in una sera di maggio, quando a morire, come diceva la famosa canzone di De Andrè, “ci vuole tanto, troppo coraggio”.

Ma chi aveva sparato a Giorgiana Masi? Chi aveva premuto il grilletto centrandola alla schiena?

Si aprì immediatamente una discussione fra le varie parti: il movimento accusò apertamente la polizia, e nello specifico un agente in borghese immortalato in una foto con la pistola nella destra, il governo parlò di fuoco amico, attribuendo la responsabilità a frange dell'Autonomia. Diciamo subito che alla verità non si arrivò mai, ma lo scontro fra governo da una parte e la sinistra movimentista più tutta la galassia dell'*intelligenza liberal* fu sanguinoso: non era un mistero per nessuno che la polizia durante le cariche avesse la mano pesante con chiunque capitasse a tiro e di agenti provocatori infiltrati ad arte nei cortei si parlava già da tempo.



La celebre foto di Tano D'Amico con l'agente Giovanni Santone, in borghese e armato, durante gli scontri; alla sua destra, un funzionario e un agente in divisa

La famosa foto di Tano D'Amico, nella pagina precedente, ritrae un uomo in borghese, con la borsa di Tolfa, d'ordinanza per i giovani di sinistra in quell'epoca, con un maglione con una striscia scura al centro e una pistola in mano: quell'uomo era Giovanni Santone, agente infiltrato.

Cossiga il giorno dopo smentì che ci fossero agenti in borghese alla manifestazione, e allora il fotografo capì l'importanza di quello scatto, avvertì i radicali che ne stamparono quarantamila copie e le diffusero in tutta Italia. Si pensava che il ministro, colto in flagrante menzogna, si sarebbe dimesso, ma non accadde e a D'Amico qualche anno dopo venne tolto il lasciapassare stampa; inoltre seppe per vie traverse che negli ambienti della questura girava la voce che gliel'avrebbero fatta pagare dato che aveva immortalato ciò che era stato negato contro ogni evidenza.

Ciò che seguì conferma i voluti depistamenti delle indagini.

L'inchiesta aperta dopo l'omicidio non approdò a nulla e si chiuse con l'archiviazione nel 1981.

Il 12 maggio del 1997 ci fu un colpo di scena: Angelo Izzo, uno degli autori del massacro del Circeo, accusò dell'omicidio il suo sodale neofascista Andrea Ghira, il quale avrebbe sparato ad una femminista a caso, altra pista inventata perché Ghira nel 1977 si trovava in Spagna.

Nel 1998 vennero riaperte le indagini e venne esaminata una Beretta trovata nell'intercapedine di un bagno del Rettorato dell'università "La Sapienza" di Roma nell'ambito dell'inchiesta sulla morte di Marta Russo. In seguito a una soffiata alla Digos, secondo la quale la Masi era stata colpita per errore da Fabrizio Nanni, fratello della brigatista Mara, venne effettuata la perizia sulla pistola, ma senza esiti.



Il luogo dell'uccisione di Giorgiana Masi

Nel 2011 altra bomba mediatica: Renato Farina, giornalista del quotidiano *Libero*, dagli ambigui rapporti con i servizi segreti, in un suo libro riporta le stupefacenti dichiarazioni di Cossiga: “Il fidanzato (Gianfranco Papini) ha tentato di uccidersi. Una sera ha tentato di uccidersi. Quando vennero a dirmelo i magistrati, c'erano carabinieri e poliziotti. E dissi: ‘Non tocca a me dirvelo, lasciamo correre e non aggiungiamo dolore a dolore. Il fidanzato stava sparando contro i carabinieri al di là del ponte, e ha sbagliato, si è spostata la fidanzata e... Ora credo sia giunto il tempo, da quel 12 maggio del 1977, di poter rivelare questi fatti. Lo faccio finalmente per tutelare l'onore di polizia e carabinieri ingiustamente e ripetutamente accusati. E per una volta anche per elogiare i magistrati per la loro pietà e il loro buon senso”.²⁹ Tale affermazione non ebbe comunque seguito e il fidanzato non venne nemmeno indagato.



Strana questa rivelazione di Cossiga che solo quattro anni prima si era rifiutato, in un'intervista ad Aldo Cazzullo, di rivelare la verità sui fatti che pure ammetteva di conoscere. Nell'intervista, l'ex ministro (e futuro Presidente della Repubblica) ripercorre quei giorni agitati, si prende alcuni meriti e confessa alcuni errori:

- Cosa risponde a chi le rimprovera di aver soffiato sul fuoco del '77?

“La migliore risposta la potrebbe dare Fausto Bertinotti. Quell'anno lo incontrai a Torino. Parlammo a lungo. Tornato a casa, disse alla moglie: questo è il ministro dell'Interno più democratico che potessimo avere”

- Non ha nulla da rimproverarsi?

“Ho uno scrupolo. Io ho stroncato definitivamente l'autonomia: mandando i blindati a travolgere i cancelli dell'università di Roma e rioccuparla dopo la cacciata di Lama; poi inviando a Bologna,

²⁹ Renato Farina, *Cossiga mi ha detto*, Marsilio, 2011

dopo la morte di Lorusso, i blindati dei carabinieri con le mitragliatrici, accolti dagli applausi dei comunisti bolognesi. Tollerammo ancora il convegno di settembre; poi demmo l'ultima spazzolata, e l'autonomia finì. Ma la chiusura di quello sfogatoio spostò molti verso le Brigate rosse e Prima Linea”.

- *Sta dicendo che se potesse tornare indietro non manderebbe più i blindati all'università di Roma o a Bologna?*

“Mi farei più furbo. Incanalando la violenza verso la piazza, l'avremmo controllata meglio, e alla lunga domata. Riconquistando la piazza, si spinsero le teste calde verso la violenza armata”.

- *Ne parlò mai con suo cugino Berlinguer?*

“Berlinguer pose come condizione, per sostenere con l'astensione il primo governo Andreotti, che io rimanessi al Viminale, dove mi aveva messo Moro. Non avevamo bisogno di parlarne. E la disposizione che io avevo dato alla polizia era: se sono operai, giratevi dall'altra parte; se sono studenti, picchiate tosto e giusto...”.

- *In piazza c'erano gli agenti in borghese con la pistola, vero?*

“Vero. Ma contro la mia volontà. Chiesi notizie al questore di Roma, che negò. Ma quando i giornalisti dell'Espresso mi mostrarono foto inequivocabili, andai alla Camera a chiedere scusa, e destituii il questore...”.

- *Il 12 maggio fu uccisa Giorgiana Masi*

“Avevo supplicato in ginocchio. Pannella di rinunciare alla manifestazione in piazza Navona... Gli dissi che i radicali non erano in grado di difendere la piazza e chiunque si sarebbe potuto infiltrare. Tutto inutile”.

- *Chi fu a sparare?*

“La verità la sapevamo in quattro: il procuratore di Roma, il capo della mobile, un maggiore dei carabinieri e io. Ora siamo in cinque: l’ho detta a un deputato di Rifondazione che continuava a rompermi le scatole. Non lo dirò in pubblico per non aggiungere dolore a dolore”.

- *Fuoco amico?*

“Questo lo dice lei.”³⁰

Evidentemente, quasi replicando alcune delle parole dell’intervista, anni dopo decise di rivelare quella verità, ammesso certo che questa lo sia.

E cosa è stato dell’agente Giovanni Santone, immortalato nella famosa istantanea di Tano D’Amico? Anche in questo caso, parlò di quei tragici giorni molti anni dopo e raccolse le sue confidenze Concetto Vecchio che, imbattutosi nella lettura del discorso che Marco Pannella tenne alla Camera quel maledetto pomeriggio fu, come egli stesso confessa, spinto dall’urgenza di approfondire il caso a cui dedicò tre anni di studio, passando al vaglio tutti gli atti dell’indagine, incontrando molti testimoni, scorrendo decine e decine di articoli dedicati all’argomento. L’autore ammette di aver esitato a contattare Santone, pensando che non avesse alcuna voglia di incontrarlo e rievocare quella giornata che gli stravolse la vita. Invece lo trovò disponibile a riepilogare i fatti e questa è, in qualche punto sintetizzata, la testimonianza che ha raccolto:

“Il 12 maggio finì tutto per me. Tutto!... E pensare che io di politica non capivo niente. La sera prima mi dissero che mi sarei dovuto aggregare alla Digos, che avrebbe prestato servizio a margine della manifestazione dei Radicali. Me lo chiese il mio dirigente, Alfredo Balassone, il capo della sezione antirapine, la sesta sezione della questura di Roma. Scelsero me e altri due o tre. ‘Fatti trovare là, all’una’, fu l’ordine. Mi ritrovai assegnato alla sezione politica diretta da Umberto Improta senza avere chiaro cosa dovessi fare. Abitavo al Pigneto, presi l’autobus, e intorno a mezzogiorno mi recai in centro”.

³⁰ Aldo Cazzullo, *Non rimanderei i blindati in piazza. Molti autonomi finirono nelle BR*, quotidiano *Corriere della Sera*, 25 gennaio 2007

- *Perché eravate in borghese?*

“Ma io non lavoravo con la divisa! Camilla Cederna scrisse un lungo articolo per denunciare che eravamo degli infiltrati tra i manifestanti, una fesseria colossale. Eravamo guardie di pubblica sicurezza e come tali non obbligati alla divisa...Mi vede? Ho più di 60 anni e vesto sportivo. Porto i jeans. Un maglioncino sotto la giacca. Proprio come allora. Mai messa una cravatta in vita mia. Ero un ragazzo che seguiva la moda del momento. Come avrei dovuto vestirmi? La borsa Tolfa, su cui ricamarono all'infinito, mi serviva come portasisgarette - fumavo due pacchetti al giorno - e per infilarci la carta igienica, i gettoni, il portafoglio...Se la presero con Cossiga, ma sbagliarono.

Cossiga fu il più grande ministro dell'Interno di sempre, non ha nessuna responsabilità per l'ordine pubblico di quel giorno. Non sapeva niente...Giorgiana fu uccisa dal fuoco amico ... Dopo il 12 maggio mi ritrovai ogni giorno sui giornali. A un certo punto Pannella fece tappezzare i muri di Roma con dei manifesti con la mia foto e la scritta 'Disarmiamoli con la non violenza'.

La sera tornavo a casa e mi fermavo basito a guardare quei poster. Mi chiamò allarmato mio cugino, che studiava all'università di Bologna: aveva partecipato a un'assemblea nella quale avevano proposto di spararmi. Ricevevo telefonate minatorie in ufficio. Era quasi sempre una donna, mi dava del 'Pezzo di merda', io le rispondevo 'Ti aspetto qua fuori, puttana!', poi mettevo giù e mi prendeva una gran paura.



*L'agente Giovanni Santone:
"Mi seppellirono a Isernia..."*

Mi chiamò il mio dirigente, Giovanni Carnevale, e mi informò che mi trasferivano per motivi di sicurezza a Napoli, in un ufficio del ministero. Ma dopo pochi giorni si accorsero che a Napoli spadroneggiavano i Nuclei Armati Proletari, allora mi fecero tornare indietro. 'Devi andare a Isernia', disse Carnevale. 'A fare cosa?' gli chiesi. 'Lavorerai allo spaccio della questura'. Non volevo crederci. Mi ribellai. Invece

davvero mi seppellirono a Isernia, a fare il salumiere. Presi le mie cose e andai. Roma non era più un posto sicuro per me. Ho viva la mortificazione di quel trasferimento. I colleghi mi trattavano con fastidio, mi sentivo un lebbroso. Avevo dentro di me una spaventosa voglia di vita e invece ora affettavo panini dietro a un bancone di una caserma di provincia. Di cosa ero colpevole? Non c'entravo con il delitto di Giorgiana, avevo solo fatto il mio dovere, eseguendo un ordine. Nel tempo libero rimanevo disteso sul letto con un fascio di giornali che parlavano di me. Piangevo. Il sabato prendevo la macchina e tornavo tra mille precauzioni a Roma, per stare con mia moglie, viveva a Torre Spaccata: era nato mio figlio.

Volevo sentirmi vivo almeno nel weekend, ma una mattina mi intimarono di non farlo più. In un covo delle Brigate Rosse avevano rinvenuto una mia foto nella quale tenevo in braccio il bambino. Mi si gelò il sangue. Mi avevano pedinato. Ero finito in cima a una lista di bersagli”.³¹

Come si vede, fra depistaggi, reticenze, omissioni, la verità non è venuta fuori: chi ha premuto il grilletto è rimasto sconosciuto, ma la vicenda è ancora a quarantacinque anni di distanza ben presente nelle menti dei romani giovani in quei giorni i quali ancor oggi, passando su Ponte Garibaldi, non possono fare a meno di gettare uno sguardo sulla lapide – un'altra! – che ricorda la giovane vita spezzata con i versi di Gloria Guasti:



“A Giorgiana Masi, 19 anni, uccisa il 12 maggio 1977 dalla violenza del regime. A Giorgiana... se la rivoluzione d’ottobre fosse stata di maggio, se tu vivessi ancora, se io non fossi impotente di fronte al tuo assassinio, se la mia penna fosse un’arma vincente, se la mia paura esplodesse nelle piazze, coraggio nato dalla rabbia strozzata in gola, se l’averti conosciuta diventasse

31 Concetto Vecchio, *Giorgiana Masi. Indagine su un mistero italiano*, Feltrinelli, 2017

la nostra forza, se i fiori che abbiamo regalato alla tua coraggiosa vita nella nostra morte diventassero ghirlanda della lotta di noi tutte, donne, se... non sarebbero le parole a cercare d'affermare la vita ma la vita stessa, senza aggiungere altro".

5.3 Sangue a Milano: l'omicidio di Antonio Custra

A soli due giorni dai tragici fatti di Roma, ad arrossarsi del sangue di un altro caduto sono le strade di Milano. Il sito dei caduti della Polizia di Stato così recita:

“Caduto nell’adempimento del dovere

Custra Antonio

Brigadiere di Pubblica Sicurezza

Questura di Milano

15 maggio 1977

25 anni”

Sembra la storia di uno dei poliziotti di Pasolini: nativo di Napoli, si era trasferito a Milano, a disposizione del reparto Celere; sposato, era in attesa di una figlia che non conoscerà mai. È una vicenda, questa, che ha punti di contatto con le altre due su cui ci siamo soffermati, anche se qui la vittima è diversa, si tratta di un servitore, “servo dello Stato” lo definiranno i suoi antagonisti. In un altro pomeriggio di maggio perderà la vita.

Era il 14 maggio e a Milano la sinistra extraparlamentare aveva organizzato una manifestazione per protestare contro l’arresto degli avvocati di “Soccorso Rosso”, Giovanni Cappelli e Sergio Spazzali.

Nelle vicinanze di via De Amicis, si accese la battaglia tra manifestanti e agenti: l'Autonomia sparò e il brigadiere Custra cadde, il volto trapassato da un proiettile che la sorte non è riuscita a fermare.

Anche in questo caso il contributo fotografico fu determinante e tutti poterono vedere sui giornali a che punto erano arrivati quelli dell'Autonomia che gradatamente stavano passando a organizzazioni più pericolose, decisamente valicando il confine tra movimento e lotta armata.



Antonio Custra

Nell'immaginario di chi visse quegli avvenimenti, rimarranno le istantanee di Giuseppe Memeo che piegato sulle ginocchia prende la mira in mezzo alla strada, membro dei Pac (Proletari armati per il comunismo) che avrebbe coronato la sua carriera criminale uccidendo due anni dopo il gioielliere Pierluigi Torreggiani.

Anni dopo, grazie a quelle foto, si arriverà a individuare l'assassino del povero Custra in Mario Ferrandi, un altro che dall'Autonomia era scivolato nel terrorismo vero e proprio, in questo caso in Prima Linea, che insieme ad altri

venne condannato per l'omicidio.

Interessante annotare alla reazione alla notizia di *Lotta Continua*: in un trafiletto da ultim'ora in prima pagina, in basso, sotto gli articoli che ancora riguardavano Giorgiana Masi, si comunicava di aver appreso della morte del poliziotto che era stato trasportato in ospedale, e si prendevano decisamente le distanze da tale azione "La segreteria di *Lotta Continua*... condanna nella maniera più ferma i responsabili di questa azione destinata ad armare la reazione, seminare paura, alimentare disorientamento".³²

³² Quotidiano *Lotta Continua*, 16 maggio 1977

Ancora più interessante un articolo in terza pagina del giorno dopo in cui si vuole dare la versione corretta dell'”uccisione a freddo”, come viene definita, del brigadiere, intitolato “Come sono andati i fatti”. Si parla prima della riunione alla Statale durante la quale si stabilirono gli obiettivi del corteo che veniva descritto nelle sue varie componenti. Furono riportati gli slogan gridati dai partecipanti in un clima sostanzialmente e volutamente pacifico. E poi si aggiunse di seguito che era “la coda del corteo, composta da circa 500 militanti dell’Autonomia che si caratterizzava per un atteggiamento politico in netto contrasto con il resto della manifestazione, dai fazzoletti inutilmente tirati sulla faccia, dai molti cordoni che scandivano i soliti slogan truculenti e sterili sulla violenza”. Si concludeva, poi, accusando la polizia di aver arrestato e malmenato alcuni giovani che non c’entravano per nulla con il gravissimo episodio, ribadendo che il clima di tensione era massimo, che fra governo e provocatori si attuava una strategia di repressione etc. etc., le solite considerazioni che erano corollario praticamente di ogni articolo³³.



Ad ogni modo, vanno rimarcati le parole con cui si stigmatizza il comportamento dell’Autonomia, segno che il movimento, consapevole del pericolo di essere assimilato a una frangia del terrorismo, idea che sicuramente non trovava d’accordo le grandi, ma

variegata, masse che lo costituivano, voleva prenderne le distanze. Si comincia a vedere la divaricazione su cui le varie forze si incammineranno.

33 Quotidiano *Lotta Continua*, 17 maggio 1977

Quasi a replicare la vicenda del fratello di Lorusso, che incontrò l'assassino di Francesco, anche qui, molti anni dopo, la figlia di Custra, Antonia, così chiamata in memoria del padre, ha incontrato chi ha sparato al genitore, che non ha mai conosciuto, segnando così per sempre la sua esistenza. Morta a 40 anni, stroncata da una malattia, aveva avuto il tempo di incontrare dieci anni prima Mario Ferrandi. Il quotidiano *Il Mattino*, dedicando un articolo alla sua morte, ricorda quell'incontro con le sue parole: "Ho bussato alla porta di Mario. Mi ha aperto, e ci siamo dati la mano. Ho visto una persona, un individuo. Mi sono sorpresa a pensare questo, e non che avevo davanti l'assassino di papà. Lui era più imbarazzato di me e ho cercato di sdrammatizzare: quando mi ha chiesto se volevo un caffè, gli ho detto di sì purché fosse buono come quello napoletano. Poi gli ho fatto vedere una foto di mio padre e lui mi ha detto sei identica a lui.

Quindi insieme, l'assassino e la figlia della vittima, andarono in via De Amicis. Io volevo sapere di quella morte, volevo capire ha poi spiegato Antonia - Ho fatto una fatica enorme a superare l'odio ostinato che mi ha accompagnato in tutti questi anni. Ma quando sono stata lì, e Mario ha cominciato a spiegarmi dov'era lui, dove si era piazzato Giuseppe Memeo. da dove arrivavano i lacrimogeni e dov'era la Campagnola da cui mio padre stava scendendo quando è rimasto fulminato, pian piano qualcosa si è sciolto dentro di me. E ho pensato che avevo fatto bene a vincermi e a incontrare Mario, perché l'odio mi stava distruggendo e l'odio è un sentimento contrario alla mia natura".³⁴

Anche in questo caso non tutta la memoria di quella vita travolta dalla violenza assurda di quegli anni difficili è svanita: nel comune di Cercola, nel napoletano, ha ricevuto il nome del giovane brigadiere un istituto comprensivo che si dichiara sul suo sito "una scuola attiva per un cittadino consapevole e responsabile", un bel messaggio che sicuramente al giovane sottoufficiale, venuto dal Sud per un futuro migliore, sarebbe piaciuto.

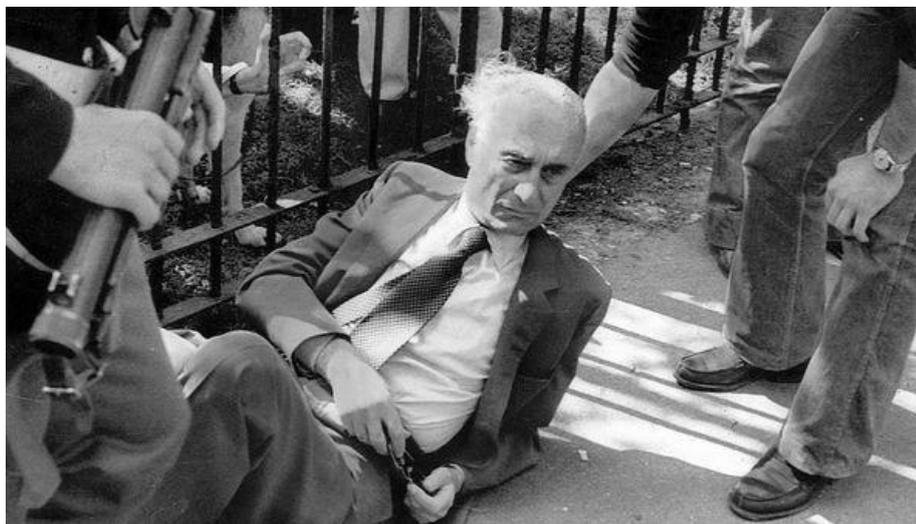
³⁴ Daniela De Crescenzo, *Il tragico destino di Antonia, la figlia del poliziotto Custra uccisa dal cancro*, *Il Mattino.it*, 20 agosto 2017

5.4 Il terrorismo rosso alza il tiro

Intanto i vari gruppi armati si muovono verso altri e più specifici bersagli:

- 28 aprile: Fulvio Croce, presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino, viene freddato da un commando nelle vicinanze del suo studio. A distanza di pochi giorni avrebbe dovuto prender parte all'udienza per il processo a brigatisti di primissimo piano quali Curcio, Gallinari, Franceschini e Ferrari. L'avvocato si trovò suo malgrado implicato in questa situazione: gli imputati, infatti, fin dall'anno precedente all'apertura del processo, si erano rifiutati di giovare di avvocati per la loro difesa e avevano anzi minacciato di morte chi si fosse assunto l'incarico, anche quelli di ufficio. Ovvio che le rinunce fioccarono, motivo per cui, in base al Codice di Procedura Penale, la difesa venne dal presidente di Corte d'Assise affidata al presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati. Croce accettò e questa fu la sua condanna.

1° giugno: a Genova il giornalista del quotidiano *Il Secolo XIX*, Vittorio Bruno, viene "gambizzato", termine che d'ora in poi verrà usato purtroppo alquanto spesso.



Indro Montanelli ferito dalle Brigate Rosse

2 giugno: membri della colonna Walter Alasia feriscono il giornalista Indro Montanelli mentre si recava alla sede de *Il Giornale* di cui era direttore. L'attentato ebbe molta maggior eco di quello portato a compimento solo il giorno prima contro Vittorio Bruno

sul quale nemmeno *Lotta Continua* riuscì a fare specifiche accuse. Con Montanelli è tutta un'altra storia: il giornalista era uomo molto in vista, notissimo all'opinione pubblica che in parte lo amava, ma in gran parte lo odiava, ritenendolo il simbolo del giornalismo reazionario, "servo del potere", braccio cartaceo della repressione che si stava irrobustendo nei confronti della sinistra extraparlamentare. L'episodio ebbe anche uno sgradevole seguito nelle pagine del *Corriere della Sera*, all'epoca diretto da Piero Ottone che nel 1973 aveva licenziato Montanelli dal quotidiano di via Solferino.



Montanelli con Berlusconi prima della clamorosa rottura

Così riassume la vicenda Giancarlo Mazzuca "Tutti i quotidiani (italiani ed esteri) dettero ampio risalto alla notizia dell'attentato con titoli e caratteri cubitali su Indro colpito dalle Brigate Rosse (*l'Unità* compresa). Tutti, tranne il *Corriere* che, già un mese e mezzo prima dell'attentato, ebbe una polemica con Indro per via di un titolo...

Il giornale di via Solferino riportò la notizia di via Palestro in modo generico: scrisse di un attentato ad un giornalista senza mettere il nome di Montanelli in evidenza nel titolo, una clamorosa omissione che non passò inosservata. Qualche tempo dopo Marcello Staglieno chiese il motivo di quella 'dimenticanza' allo stesso Ottone ... che, per giustificarsi s'arrampicò sugli specchi facendo notare che c'era stato anche un altro attentato... I due ferimenti furono, quindi, messi assieme nello stesso articolo. Una spiegazione piuttosto debole, considerando che l'aggressione al collega del quotidiano genovese era avvenuta la sera prima rispetto a quella di Milano. Senza contare che lo stesso Ottone, subito dopo l'attentato milanese, telefonò al direttore della *Stampa*, Arrigo Levi e,

morale della favola, neppure il giornale torinese mise il nome di Montanelli nel titolo all'indomani di via Palestro".³⁵

Va aggiunto che Montanelli, unanimemente riconosciuto come uno dei maestri di giornalismo, è stato poi "riabilitato" dalla sinistra quando ruppe con Berlusconi, rivendicando l'autonomia della sua professione rispetto alle pressioni dell'imprenditore "sceso nel campo della politica".

Inutile sottolineare che simili meschini distinguo non facevano che alimentare il disorientamento dell'opinione pubblica in cui pescava l'ala armata che, anche se lo negava sostenendo di andare per la sua strada, cercava comunque se non un sostegno, almeno non un'aperta condanna fra quelli che non con le Brigate Rosse, ma nemmeno con lo Stato.

- 3 giugno: in quella che sembra una mattanza dei protagonisti dell'informazione va incluso anche l'attentato a Emilio Rossi, direttore del Tg1. A colpirlo, a Roma, è Adriana Faranda che si distinguerà l'anno successivo nel gruppo brigatista del rapimento Moro e che con questo gesto voleva colpire un esponente della Dc.

- 7 luglio: ad Abano (Padova) viene gambizzato Antonio Garzotto, giornalista del quotidiano *Il Gazzettino*, impegnato nelle inchieste a carico di Autonomia Operaia e dintorni.



L'ex brigatista Nadia Ponti, tra coloro che hanno "gambizzato" Maurizio Puddu

- 13 luglio: Maurizio Puddu, consigliere comunale a Torino in quota Dc, viene ferito con quattordici proiettili sparati da una Nagant, la stessa con cui pochi mesi dopo sarà "giustiziato" il giornalista Carlo Casalegno. Anni dopo dirà: "Riuscimmo a reagire soprattutto cercando di esprimere solidarietà alle forze dell'ordine, cercando il consenso della gente. Il nostro impegnò riuscì, i terroristi furono sconfitti,

35 Alberto e Giancarlo Mazzuca, *Indro Montanelli. Dove eravamo rimasti?*, Baldini e Castoldi, 2021

non riuscirono più a portare avanti il loro disegno... La lotta si fa quando si ha il consenso: i terroristi perdono perché non hanno il consenso della gente”.

Questo alla fine si rivelò vero, ma ci sarebbero stati ancora mesi di sangue sulle strade per arrivare a tale risultato.

- 19 settembre: a Torino viene gambizzato Nino Ferrero, giornalista de *l'Unità*, da membri di “Azione rivoluzionaria” sul cui attentato dinamitardo alla sede della *Stampa* aveva scritto un articolo. Aggredito sotto casa, nonostante gridasse “Sono comunista!” non è stato risparmiato dalla furia dei terroristi che gli hanno scaricato sulle gambe cinque colpi in rapida successione.

- 2 novembre: Publio Fiori, consigliere democristiano, viene ferito a Roma da un gruppo di fuoco costituito da Prospero Gallinari, Barbara Balzerani e Bruno Seghetti.



Carlo Casalegno

- 16 novembre: Carlo Casalegno, giornalista della *Stampa*, viene gravemente ferito mentre ritorna a casa. Il commando ha deciso di eliminarlo a causa dei suoi articoli contro il terrorismo. Qui si parla addirittura di un ex-partigiano che aveva fatto la Resistenza!

L'escalation nei target presi di mira sta decisamente salendo. Al funerale parteciparono migliaia di persone, mentre pochi furono gli operai della Fiat che pure aveva indetto uno sciopero. I brigatisti avevano in un primo tempo pianificato di ferirlo, ma in seguito a suoi articoli sulla banda Baader-Meinhof si decise di ucciderlo.

Le parole di Andrea, figlio di Carlo, anche lui giornalista e impegnato nell'area della sinistra antagonista (redattore di *Lotta Continua*) bene sintetizzano invece le motivazioni più profonde che animarono i terroristi: “La sua linea era quella di applicare rigorosamente le leggi senza ricorrere

assolutamente ad alcuna legge speciale. E questa era la linea che i terroristi temevano di più perché preferivano confrontarsi con uno Stato che violava le proprie leggi piuttosto che con uno Stato democratico rigoroso”.³⁶

Le forze oscure che puntavano a minare le istituzioni democratiche volevano presentarsi come quelle che eroicamente avrebbero abbattuto uno Stato oppressivo e liberticida, ma c’era chi si opponeva a queste manovre e amava la verità, fino a pagare con la vita il suo impegno. L’opinione pubblica e la politica avrebbero però avuto bisogno di gesti ancora più eclatanti per abbandonare fiancheggiamenti più o meno palesi alla lotta armata: ancora qualche mese e questi sarebbero tragicamente arrivati.

5.5 La crisi del movimento

Martedì 5 luglio *Lotta Continua* pubblicò un manifesto degli intellettuali francesi capitanati da Jean Paul Sartre “per i compagni in carcere in Italia”. Interessante leggere il breve scritto che fu gravido di conseguenze nell’immediato e anche negli anni a seguire:



Jean Paul Sartre

“Nel momento in cui, per la seconda volta, si tiene a Belgrado la conferenza Est-Ovest, noi vogliamo attirare l’attenzione sui gravi avvenimenti che si svolgono attualmente in Italia e più particolarmente sulla repressione che si sta abbattendo sui militanti operai e sui dissidenti intellettuali in lotta contro il compromesso storico. In queste condizioni che vuol dire oggi, in Italia

³⁶ Grazia Pia Attolini, *44 anni fa Giancarlo Casalegno fu ucciso dalle BR che sfidava a viso aperto con i suoi editoriali*, *Ossigeno per l’informazione*, 28 novembre 2021 (Internet)

‘compromesso storico’? Il ‘socialismo dal volto umano’ ha, negli ultimi mesi, svelato il suo vero aspetto: da un lato sviluppo di un sistema di controllo repressivo su una classe operaia e un proletariato giovanile che rifiutano di pagare il prezzo della crisi, dall’altro, progetto di spartizione dello Stato con la Dc (banche ed esercito alla Dc; polizia, controllo sociale e territoriale al Pci) per mezzo di un reale partito ‘unico. È contro questo stato di fatto che si sono ribellati in questi ultimi mesi i giovani proletari e i dissidenti intellettuali. Come si è arrivati a questa situazione? Cosa è successo esattamente? Dal mese di febbraio l’Italia è scossa dalla rivolta di giovani proletari, dei disoccupati e degli studenti, dei dimenticati dal compromesso storico e dal gioco istituzionale. Alla politica dell’austerità e dei sacrifici essi hanno risposto con l’occupazione delle Università, le manifestazioni di massa, la lotta contro il lavoro nero, gli scioperi selvaggi, il sabotaggio e l’assenteismo nelle fabbriche, usando tutta la feroce ironia e la creatività di quelli che, esclusi dal potere, non hanno più niente da perdere: ‘Sacrifici! Sacrifici!’, ‘Lama, frustaci!’, ‘I ladri democristiani sono innocenti, siamo noi i veri delinquenti!’, ‘Più chiese, meno case!’. La risposta della polizia della Dc e del Pci è stata senza ombra di ambiguità: divieto di ogni manifestazione a Roma, stato di assedio permanente a Bologna con autoblindo per le strade, colpi d’arma da fuoco sulla folla. E’ contro questa provocazione permanente che il movimento ha dovuto difendersi. A coloro che li accusano di essere finanziati dalla Cia e dal Kgb gli esclusi dal compromesso storico rispondono: ‘il nostro complotto è la nostra intelligenza, il vostro è quello che serve ad utilizzare il nostro movimento di rivolta per avviare l’escalation del terrore’. Bisogna ricordare che:

- trecento militanti, tra i quali numerosi operai, sono attualmente in carcere in Italia;
- i loro difensori sono sistematicamente perseguitati: arresto degli avvocati Cappelli, Senese, Spazzali e di altri nove militanti del Soccorso Rosso, forme di repressione queste che si ispirano ai metodi utilizzati in Germania;

– criminalizzazione dei professori e degli studenti dell’Istituto di Scienze Politiche di Padova di cui dodici sono stati accusati di ‘associazione sovversiva’: Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Antonio Negri, ecc.;

– perquisizioni nelle case editrici: Area, Erba Voglio, Bertani, con l’arresto di quest’ ultimo editore. Fatto senza precedenti: la raccolta delle prove viene tratta da un libro sul movimento di Bologna. Perquisizione delle abitazioni degli scrittori Nanni Balestrini ed Elvio Facchinelli. Arresto di Angelo Pasquini redattore della rivista letteraria Zut;



Studio di Radio Alice nel film "Lavorare con lentezza" di Guido Chiesa

– chiusura dell’emittente Radio Alice di Bologna e sequestro del materiale, arresto di dodici redattori di Radio Alice;

– campagna di stampa tendente a identificare la lotta del movimento e le sue espressioni culturali come un complotto; incitare lo Stato ad organizzare una vera e propria ‘caccia alle streghe’.

I sottoscritti esigono la liberazione immediata di tutti i militanti arrestati, la fine della persecuzione e della campagna di diffamazione contro il movimento e la sua attività culturale, proclamando la loro solidarietà con tutti i dissidenti attualmente sotto inchiesta.

J.P. Sartre, M Foucault, F. Guattari, G. Deleuze, R. Barthes, F. Vahl, P. Sollers, D. Roche, P. Gavi, M.A. Macciocchi, C. Guillerme e altri.”

Il manifesto suscitò molte reazioni e portò, come vedremo, al congresso di Bologna nel settembre di quell’anno. Certo la posizione degli intellettuali francesi ai nostri giorni appare alquanto criticabile e, comunque, un’ingerenza negli affari interni di un altro stato. Osserviamo qui

che forse questo documento aprì la strada alla cosiddetta “dottrina Mitterand”, annunciata dal presidente francese nel febbraio del 1985 in un suo discorso in cui dichiarava: "Mi rifiuto di considerare a priori come terroristi attivi e pericolosi degli uomini che sono venuti, in particolare dall'Italia, molto tempo prima che esercitassi le prerogative che mi sono proprie e che si erano appena ritrovati qui e là, nella banlieue parigina, pentiti", ribadendo il 21 aprile al sessantacinquesimo congresso della Lega dei diritti umani: "I rifugiati italiani che hanno preso parte in azioni terroristiche prima del 1981 hanno rotto i legami con la macchina infernale a cui hanno partecipato, hanno iniziato una seconda fase della loro vita, si sono integrati nella società francese. Ho detto al governo italiano che erano al sicuro da qualsiasi sanzione di estradizione".



Pur non venendo mai ratificata ufficialmente tale posizione, si consolidò una prassi che consentì a molti terroristi italiani di vivere tranquillamente in Francia senza essere mai disturbati, ricostruendosi una vita in alcuni casi anche di un certo successo. Tristemente noti i

nomi: Oreste Scalzone, Toni Negri, Marina Petrella, Giorgio Pietrostefani, Cesare Battisti e tanti altri che avevano sparso sangue nel nostro paese.

Nel corso dei decenni poi la dottrina Mitterand subì qualche colpo, l'Italia si fece sentire, alcuni furono rimpatriati, altri tornarono dopo la prescrizione della pena; una svolta ci fu nel 2021 quando la ministra della Giustizia, Cartabia, in accordo con il suo omologo francese concordò una retata che arrestasse alcuni di questi transfughi.

Anche in questo caso un gruppo di intellettuali francesi (la storia si ripete!) pubblicò un appello su *Le Monde* in cui chiedeva a Macron di non estradare gli ex-terroristi italiani da anni residenti in

Francia, uomini e donne ormai anziani, che si erano pienamente integrati e avevano addirittura contribuito al bene della loro nuova patria: rispediti in Italia avrebbe anche sconfessato l'operato della giustizia francese che in pratica avrebbe dovuto riconoscere di aver ospitato per decenni dei criminali.

Il gruppo si compiaceva di citare in fine le "Eumenidi" di Eschilo e precisamente il passo in cui Atena assolve alla fine di un processo il matricida Oreste, concludendo con rassegnata mestizia che "probabilmente ci vorrebbe Atena per convincere il Parlamento italiano ad approvare la tanto attesa legge sull'amnistia, che permetterebbe alla società italiana di voltare pagina e guardare al futuro".

Francamente offensivo questo intervento di un gruppo di radical chic che nei propri salotti si permettono di non aver alcun rispetto per le vittime e i loro parenti e per un paese confinante che ha molto sofferto per quegli anni di sangue. Ovvio che espatriare sia stata una scelta dettata dal timore di finire in carcere e sotto tale aspetto anche comprensibile, ma questo certo non ne fa dei martiri paragonabili ad esempio a quei fuoriusciti che durante il fascismo ripararono oltralpe.



Renato Zangheri

Si suggerisce inoltre ai medesimi di leggere con più attenzione la tragedia greca citata: è sì vero che Oreste verrà assolto da Atena (ma certo le motivazioni del matricidio erano ben diverse da quelle dei terroristi), ma si sono dimenticati di sottolineare che il figlio di Agamennone affronta il processo e non si sottrae ad esso, come invece hanno fatto questi individui che non si sono presentati a rispondere del loro operato di fronte alla legge italiana.

Insomma, se si vuole dare prova di cultura, lo si faccia con competenza e cognizione di causa, non solo per essere altisonanti con qualche citazione fatta pure a sproposito.

Tornando ora al manifesto del 5 luglio del 1977, va detto che questo fu il prodromo al “Convegno contro la repressione” che si terrà a Bologna dal 23 al 25 settembre. Come si accennava, le reazioni al ‘grido di dolore’ dei francesi non furono da parte delle nostre istituzioni amichevoli: Cossiga ricordò che gli affari italiani non erano di loro competenza, lo stesso Pci si mostrò imbarazzato, il sindaco di Bologna Renato Zangheri difese la gestione della sua città.

Sarà ancora una volta *Lotta Continua* in un’intervista al filosofo francese a chiedere chiarimenti sulla sua presa di posizione. Il 15 settembre, proprio alla vigilia del raduno bolognese, Sartre in compagnia di Simone de Beauvoir si concede in un lungo confronto alle domande dei giornalisti. La citazione che compare in prima pagina accanto a una foto dei due intellettuali non lascia dubbi sulle sue posizioni: “Tutte le volte che la polizia di uno Stato spara su un giovane militante, io sto dalla parte del giovane militante”. L’intervista è molto lunga e intensa: in essa, comunque, confessa di non essere più marxista, anche se non ne rinnega l’eredità, e comunica che il suo lavoro attuale è: il potere e la libertà, osservando che “c’è un movimento di degradazione del potere, e questo è uno degli elementi essenziali della nuova rivoluzione che rischia di prodursi. Perché la libertà non va in coppia con il potere: tra loro c’è una contraddizione evidente”.



*Enrico Deaglio
(foto Marsilio editore)*

Dice poi che non parteciperanno al convegno di Bologna in quanto è “questione che riguarda gli italiani fra loro”, il che non gli aveva comunque impedito di firmare il famoso manifesto, e lugubramente sostiene che non sarebbe stupito se il 23 settembre ci scappasse ancora il morto. Purtroppo si rivelerà buon profeta perché il morto ci sarà, anche se non a Bologna, ma pochi giorni dopo a Roma.

Enrico Deaglio così ritrae l'atmosfera della città felsinea: "La città di Bologna decide di cercare di ricomporre la tragica frattura che si è creata con la sua popolazione studentesca.

Il Comune accetta di fornire pasti, posti letto, servizi vari per la moltitudine che arriverà e di recuperare la sua fama di tolleranza... Non ci sarà polizia per le strade, ma non sarà tollerato che gli autonomi sfilino in corteo tenendo ben in vista le pistole. Gli autonomi accettano... La stampa di destra non aizza gli animi, il quotidiano *Lotta continua*, con il titolo *Bologna, oh cara*, fa tirare un sospiro di sollievo al Questore. Persino il segretario del Pci Enrico Berlinguer dà il suo assenso con un sardonico, e decisamente antipatico, 'non saranno quattro untorelli a spiantare Bologna'".³⁷

Mentre la città si trasforma in un palcoscenico per un gigantesco happening a cui partecipano centomila giovani, il dibattito più puramente politico si accende nel Palazzetto dello Sport fra le varie anime del movimento. La manifestazione si conclude senza scontri con un grande corteo in cui si sentì qualche slogan inneggiante alla lotta armata come 'se il caramba spara, lupara, lupara, se spara il poliziotto P38', 'Ulrike Meinhoff ce l'ha insegnato, donne armate contro lo Stato', ma si rispondeva anche 'Non vogliamo il nucleo armato, ma la maggioranza del proletariato', segno che una spaccatura definitiva ci sarà con l'ala violenta che finirà per confondersi con il terrorismo.



Marco Boato con Carlo Azeglio Ciampi nel 2001 (foto Quirinale.it)

Comunque, tutto va bene per quanto riguarda l'ordine pubblico, i manifestanti si fecero un punto d'onore di lasciare in buone condizioni la città, e addirittura il servizio d'ordine consegnerà qualche bastone, biglie d'acciaio e

alcune molotov reperate in un cassonetto per evitare che passanti e bambini potessero farsi male. Dario Fo e Franca Rame chiusero la “tre giorni” con una rappresentazione affollatissima e poi tutti a casa, ma, come chiosa sempre Deaglio, “con l’impressione di molti partecipanti di una enorme solitudine, e di un addio alla giovinezza”.³⁸

Infatti, dalle riunioni non è uscito nessun progetto politico, le anime del movimento sono rimaste molte e di unità è impossibile parlare, dato che addirittura nelle riunioni l’intervento di Marco Boato, uno dei fondatori di *Lotta Continua*, verrà contestato da quelli più duri e puri, e lui stesso ricorderà che quando gli sarà data la parola, verrà accolto da urla e fischi, soprattutto quando tenterà di affermare che la lotta armata è una follia: il suo intervento verrà interrotto da una rissa a sediate fra militanti di *Lotta Continua* e autonomi.

L’Autonomia ha ormai fatto la sua scelta e scivola sempre più velocemente verso il terrorismo vero e proprio; a quanto pare, ognuno andrà per conto suo ed è corretto definire, come è stato fatto, il raduno ‘il canto del cigno del movimento’. Quella che doveva essere una rivoluzione permanente si arresta: una parte confluirà nella lotta armata e il resto si sperderà in vari rivoli di diversi indirizzi.

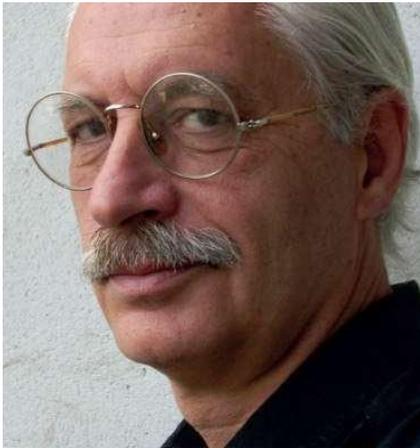
38 Enrico Deaglio, op. cit.

CAPITOLO 6

I sogni non realizzati

6.1 Il ballo del potere

“Il sogno realizzato” è quello che il cantautore Gianfranco Manfredi auspica nella sua canzone “Ma chi ha detto che non c’è” scritta nel 1976 e molto nota in quel periodo. Purtroppo, però, a dominare in quegli anni – con esiti anche nei periodi successivi – sono stati principalmente i sogni infranti. Sono stati certamente maggioritari rispetto a quelli realizzati (e talvolta subito annullati da repentine “controriforme”). E soprattutto innumerevoli.



Il cantautore Gianfranco Manfredi

I sogni, in particolare quelli affiorati negli interstizi della sinistra, sono stati non soltanto soffocati da quelle ondate di violenza gratuita che hanno vanificato le nobili speranze iniziali di cambiamento, soprattutto quelle emerse alla fine degli anni Sessanta. Le ideologie, nel tempo, hanno per lo più ceduto il passo alla definitiva ed egemone affermazione del materialismo, sostenuto dal consumismo globalizzato e da spinte reazionarie sempre più efficaci. Molti leader della contestazione di quegli anni sono paradossalmente finiti “dall’altra parte della barricata”, ai vertici di quello Stato che volevano colpire al cuore, di quel sistema bancario e creditizio che volevano abbattere, di quel mondo della comunicazione attaccato frontalmente. Qualche ecologista è finito persino dalla parte degli inquinatori. Molti sono stati uccisi dalla droga, dall’Aids, si sono rifugiati all’estero, in una sorta di suicidi virtuali consapevoli. Ma a contribuire alla resa c’è stato anche il logoramento

interno, la presa d'atto di una deriva che ha salvaguardato, nel tempo, soprattutto cinismo, presunzione o usuranti conti con la propria coscienza.



La strage di piazza Fontana a Milano è considerato il primo atto clamoroso degli "anni di piombo"

In questa acre rassegna dei danni materiali e immateriali – e dei tanti “caduti”, giovani e anziani – persino quella differenza di “appartenenza” ideologica delle vittime finisce oggi – molto spesso - per essere volutamente sfumata. Non è successo allora, quando l'avversario era “il nemico”, ma oggi i morti sono sempre più visti come tutti uguali, per quanto il tema rimanga dibattuto.

Cioè se il piombo terrorista ha tentato di abbattere lo Stato attraverso uno scontro sempre più elevato,

fino all'eliminazione – fisica ma anche simbolica – di centinaia di rappresentanti dello Stato in tutte le sue forme e funzioni e se il piombo neofascista, spesso l'esplosivo, ha alzato lo scontro quasi sempre in funzione di una strategia della tensione connivente persino con pezzi dello Stato, non si possono ignorare le tante vittime giovanissime, quasi sempre lontane da tentazioni terroristiche, che scegliendo l'antagonismo di destra o di sinistra hanno pagato con la vita l'adesione ai propri ideali giovanili.

È l'ennesimo capitolo di una violenza diffusa e gratuita che ha contribuito ad alimentare le tensioni di quel periodo. Un ulteriore tassello di un mosaico ancora non del tutto decifrato. Perché la contrapposizione tra giovani di destra e di sinistra, soprattutto nelle grandi città, Roma e Milano *in primis*, ha assicurato il proprio contributo di sangue in un contesto dove i sospetti di una strategia precisa di contrapporre gli opposti estremismi non sono proprio campati in aria.

L'Italia ha assistito (impotente?) ad una sorta di "guerra civile", spesso combattuta strada per strada, con agguati, accoltellamenti, sprangate, stragi tra "i rossi" e "i neri". Tra giovanissimi "rossi" e "neri". Tra il perpetuare quella condizione di scontro ideologico trascinatasi dal dopoguerra, in un Paese che non è riuscito pienamente a fare i conti con la propria storia, e una deriva tutta italiana di contrapposizione radicale sullo stile di Romolo contro Remo e di Ghibellini contro Guelfi (a loro volta divisi in bianchi e neri). A cui aggiungere, "specialità" di quegli anni, la strumentalizzazione dei fenomeni, la tecnica della cosiddetta "strategia della tensione", l'arroccamento dei poteri attraverso l'individuazione del nemico.



Giovani di destra negli anni Settanta. Per i giovani di sinistra erano semplicemente "i fascisti"

Anche questa logorante "guerra tra bande", con vittime per lo più figlie della periferia e della ghettizzazione urbana, ha finito per vanificare quella stagione di speranze fiorita sul finire degli anni Sessanta e di cui qualcuno ha individuato gli embrioni, ad esempio, in quello splendido movimento internazionale di giovani accorsi, con uno slancio solidale, per attenuare le ferite di Firenze allagata dall'Arno o in tanti altri happening pacifisti, ambientalisti, non-

violenti.

Lo scontro, a volte strumentalizzato, vedrà, purtroppo, numerosi caduti su entrambi i fronti. Ragazzi, oggi per lo più dimenticati, che hanno pagato unicamente per i propri sogni, per quanto contrapposti. E se un'intera generazione di sinistra ha vissuto con inquietudine e smarrimento lo sgretolarsi di quelle speranze, va ricordato che anche molti "sogni" appartenenti a ragazzi di destra, soprattutto giovanissimi missini, sono stati interrotti in modo non meno tragico.

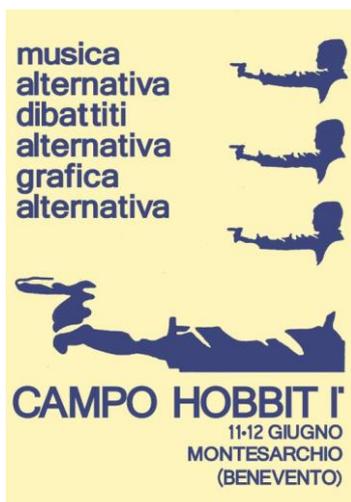


Un giovanissimo Gianfranco Fini (il primo a sinistra), futuro leader della destra italiana, insieme a Giorgio Almirante, segretario del Msi-dn

Doveroso un breve accenno a quella galassia di sigle e movimenti – molte lontane dal partito di riferimento dell’area ideologica (Msi-dn) - che hanno animato la destra degli anni Settanta. Perché se la sinistra è stata al centro della scena di quel decennio, preoccupandosi anche di isolare con spirito partigiano e costituzionale “i nostalgici del fascismo”, la destra ha comunque occupato diversi spazi

sociali e di lotta, maturando una giovane classe politica che sarà protagonista con il pieno ingresso istituzionale poco più di un decennio dopo, in particolare subito dopo Tangentopoli, sia con la prima affermazione nelle amministrative (nel 1993 intercettò pienamente l’elettorato democristiano, con le ottime prove di Gianfranco Fini a Roma – 47 per cento dei consensi nella corsa al Campidoglio – e a Napoli con Alessandra Mussolini) sia con il definitivo sdoganamento da parte di Silvio Berlusconi.

Alla destra più radicale, quella caratterizzata dalle azioni sanguinarie dei Nuclei armati rivoluzionari (Nar) o di Terza posizione (Tp), con assalti a mano armata, azioni terroristiche, violenza, o a quella dalle aspirazioni filogolpiste e rivoluzionarie, o ad altri segmenti che oscillavano tra legalità e azioni violente, come Ordine nero e Avanguardia nazionale, si affiancavano gruppi giovanili presenti soprattutto nelle università, con gli scritti di Julius Evola e di Ezra Pound quali riferimenti culturali, i miti celtici, alcune saghe, l’universo fantastico di Tolkien, pur non disdegnando la mistica neonazista.

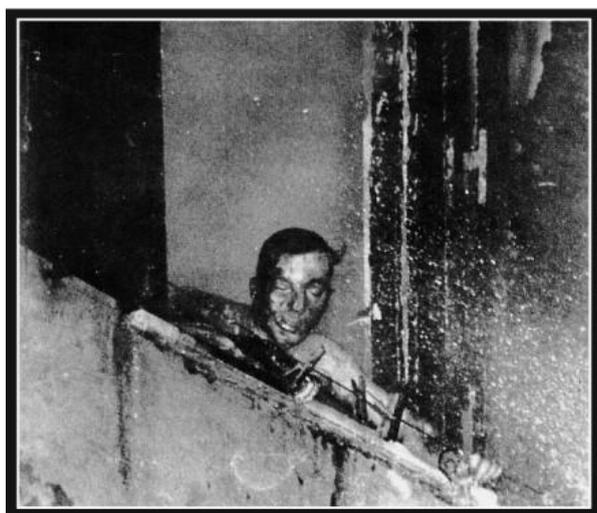


Manifesto del Campo Hobbit

Nella seconda metà degli anni Settanta nell'estrema destra si andavano, comunque, perdendo, soprattutto per un fatto generazionale, i riferimenti diretti all'esperienza del fascismo e della Repubblica sociale, fino al punto di manifestare un'insofferenza verso la "retorica della nostalgia", di cui erano imbevuti più che altro alcuni gruppi storici, come Ordine Nero, Ordine nuovo e Avanguardia Nazionale. Proprio il 1977, secondo molti storici, a segnare la svolta in questo universo è stata l'organizzazione del primo Campo Hobbit, un festival di musica, spettacolo e grafica oggi portato avanti da Fratelli d'Italia con l'annuale

"Atreju".

Va ribadito che in quegli anni la destra è stata estromessa non soltanto dai tavoli istituzionali, in particolare con l'esclusione del Msi-dn dal cosiddetto "arco costituzionale" (ciò, secondo alcuni osservatori, avrebbe alimentato non soltanto un diffuso vittimismo e un'animata contrapposizione), ma anche dalla vita sociale, tanto è vero che le sedi missine erano trasformate in veri e propri bunker.



Virgilio Mattei, arso vivo nel rogo di Primavalle

Di certo il clima di tensione determinò atti di violenza che colpirono molto non solo l'opinione pubblica – e non poteva essere altrimenti – ma generarono discussioni anche a sinistra. Ad esempio, la barbara uccisione nel 1973 di Virgilio e Stefano Mattei, rispettivamente di ventidue e di appena otto anni, arsi vivi nella loro casa nel quartiere periferico di Primavalle, a Roma, per effetto di un rogo appiccato da un drappello di

estremisti di sinistra appartenenti a Potere Operaio, spaccò molto anche il fronte antagonista su se davvero avesse senso annullare l'esistenza di una famiglia proletaria, con il solo torto di avere un capofamiglia "di destra".



*Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni,
i tre ragazzi uccisi in via Acca Larentia a Roma*

Nonostante quello sdegno, da quel 1973 iniziò un decennio con almeno una quarantina di giovani militanti uccisi, più o meno metà appartenenti alla sinistra e metà alla destra. Riguardo a questi ultimi, a cui Luca Telese ha dedicato un libro³⁹, il giornalista scrive:

“Ventuno ragazzi mitizzati dai loro camerati, demonizzati dai loro nemici, dimenticati da tutti gli altri”.



*La cerimonia che si svolge
ogni anno il 7 gennaio in via Tuscolana
in ricordo delle vittime di via Acca Larentia*

Tra questi ultimi ricordiamo nel 1975 l'uccisione a Roma del 23enne Mikis Mantakas davanti alla sezione del Msi di via Ottaviano e a Milano di Sergio Ramelli, appena diciottenne, finito con una chiave inglese. L'ultimo sarà Paolo Di Nella, anno 1983, in viale Libia a Roma. Celebrata annualmente la ricorrenza della strage di via Acca Larentia, in zona Appio-Tuscolano.

Ovviamente, in questa conta dei caduti appartenenti per lo più al mondo giovanile e studentesco, quindi non

rappresentando "istituzioni dello Stato" come avveniva, invece, per il piombo dei gruppi terroristici,

³⁹ Luca Telese, *Cuori neri*, Sperling & Kupfer, 2015

sono stati numerose anche le giovani vittime di sinistra, evidenziando che molti loro giustizieri appartenevano proprio all'area missina.



La posa della lapide sul luogo dell'omicidio di Walter Rossi, in viale delle Medaglie d'Oro a Roma

Emblematico quanto è successo proprio nel 1977, giorno 30 settembre. Quel morto che Sartre si aspettava, si è purtroppo materializzato a Roma: Walter Rossi, militante di *Lotta Continua*, venne freddato con un colpo alla nuca esploso da qualcuno del gruppo dei neofascisti usciti dalla sezione del Msi della Balduina, quartiere romano

notoriamente di destra, che aveva ingaggiato una sassaiola con i militanti di sinistra e che poi si era riparato dietro un blindato della polizia.

Le polemiche furono accesissime anche nei confronti delle forze dell'ordine, accusate di aver protetto i neofascisti e aver addirittura ostacolato i soccorsi per il giovane agonizzante.

La morte di Walter Rossi arrivava dopo alcuni ferimenti di giovani di sinistra verificatisi nei giorni precedenti e proprio per protestare contro i quali stavano operando un volantinaggio. L'eco dell'episodio fu grandissimo e feroce la reazione che portò il 1° ottobre all'incendio di un bar di Torino, l'"Angelo azzurro", ritrovo della destra torinese, in cui morì avvolto dalle fiamme lo studente lavoratore Roberto Di Crescenzo, casualmente presente e non aderente ad alcuna formazione politica.

Le indagini finirono nel nulla: accusati dell'omicidio Cristiano Fioravanti e Alessandro Alibrandi, neofascisti notissimi a Roma, dopo alcune indagini vennero prosciolti e dopo la morte del secondo, a cui il primo attribuì la responsabilità del colpo fatale, il tutto venne archiviato.



Walter Rossi

I funerali di Walter Rossi videro una partecipazione di popolo: centomila persone, fra cui Sandro Pertini, sfilarono, e non solo giovani e studenti, come mostrano i filmati di archivio, ma persone di età e estrazione diverse. Le università vennero occupate, cortei si snodarono per tutta Italia, sedi missine vennero assaltate e distrutte. Per l'universo della sinistra la misura era colma.

Il 1977 era stato un anno in cui si era versato molto sangue, spesso innocente, grandi ideali, a volte strumentalizzati, avevano animato masse di studenti e operai, gli atenei erano stati travolti dalla violenza, ma anche dal desiderio di confrontarsi, dalla voglia di incontrarsi e crescere insieme in una confusione però vitale nelle sue fibre più sane. Una gran parte del movimento era però stanca della piega che stavano prendendo le cose e non aveva alcuna intenzione di farsi trascinare nel vortice di aggressioni sanguinose cui aveva assistito in quei mesi, e anche l'ostilità cresciuta nei confronti del Pci, pur sempre il più grande partito della sinistra, non trovava tutti d'accordo: si era sull'orlo di un baratro in cui molti non avevano voglia di cadere, non per paura, ma perché non ne vedevano l'opportunità politica.

E intanto un'altra lapide veniva posta in una strada, quella per Walter Rossi:

Walter Rossi

20 anni

militante comunista

assassinato dai fascisti

30 settembre

perché la vita non lo trovasse morto

e la morte lo trovasse vivo



Il cadavere di Roberto Scialabba

Per comprendere il clima di quegli anni, è indicativo ricordare l'omicidio di Roberto Scialabba nel quartiere romano di Cinecittà.

La sera del 28 febbraio 1978, dopo più di un mese dopo dalla strage di via Acca Larentia, dove erano stati uccisi tre giovani di destra davanti alla sezione del Msi, dal bar del Fungo nel quartiere Eur di Roma, ritrovo dei neofascisti romani, partiva con tre automobili un commando di otto persone, tra cui i due fratelli Fioravanti, Franco Anselmi e Alessandro Alibrandi. Obiettivo erano “i compagni” del

centro sociale di via Calpurnio Fiamma a Cinecittà per mettere in atto una vendetta.

Arrivati sul posto e scoperto che il centro sociale era stato da poco sgomberato, i neofascisti hanno puntato alla vicina piazza Don Bosco, ritrovo di molti militanti di sinistra della zona, e come in una scena di film del far west, a volto scoperto hanno cominciato a sparare su un capannello di ragazzi disarmati radunati attorno ad una panchina. Roberto Scialabba morirà così.



Indicativo di questa contrapposizione è stato anche l'omicidio dello studente liceale Valerio Verbano, militante appartenente all'area di Autonomia Operaia, cresciuto in una famiglia fortemente antifascista: il padre, dipendente del ministero dell'Interno, era iscritto al Partito comunista italiano. Ragazzo figlio del suo tempo, che divideva il suo impegno politico con le passioni per lo sport, la musica, la fotografia e il tifo calcistico per la Roma.

Il 22 febbraio 1980, poco prima delle 13, tre giovani, spacciandosi per amici di Valerio, riuscirono a convincere i genitori

del ragazzo e si introdussero nell'abitazione di via Monte Bianco 114, nel quartiere di Monte Sacro. I tre legarono e imbavagliarono i genitori e aspettarono che Valerio rincasasse da scuola. Dopo circa un'ora, al rientro a caso, lo studente fu ucciso dopo una colluttazione. Anche in questo caso seguirono giorni di tensioni e di incidenti. Il delitto è rimasto privo di identificazione dei mandanti e degli esecutori, con continui nuovi elementi mai risolutivi del mistero.

“Molti sono stati i pentiti di destra e di sinistra che hanno cercato di ricostruire le dinamiche che avvenivano in quegli anni. Solo alcuni omicidi non hanno trovato una paternità nonostante le numerose confessioni rese da moltissime persone e tra i pochissimi quello di Valerio Verbano – ha affermato il magistrato Antonio Capaldo, intervistato dal programma *La storia siamo noi* di Raitre.

Nomi alla mano, soffermandoci unicamente sulla seconda metà degli anni Settanta, possiamo registrare mediamente un morto ammazzato ogni quindici giorni negli “anni di piombo”.



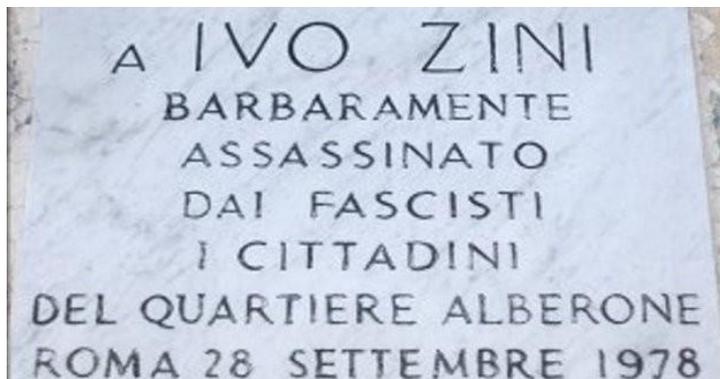
Il punto in cui avvenne lo scoppio della bomba di piazzale Arnaldo a Brescia il 16 dicembre 1976

Il 1976, ad esempio, si aprì il 27 gennaio con la strada di Alcamo Marina, uccisione di due carabinieri. A seguire caddero vittime Mario Marotta (15 marzo), Mario Salvi (7 aprile), l'operaio comunista Gaetano Amoroso a Milano per mano di neofascisti (27 aprile), il consigliere provinciale di Milano del Msi-dn Enrico

Pedenovi per mano di Prima Linea (29 aprile), Luigi Di Rosa (28 maggio), i giudici Francesco Coco (8 giugno) e Vittorio Occorsio (10 luglio), il vicequestore di Biella Francesco Cusano (1 settembre), Pierantonio Castelnuovo (5 settembre), i carabinieri Prisco Palumbo e Martino Zichitella (14

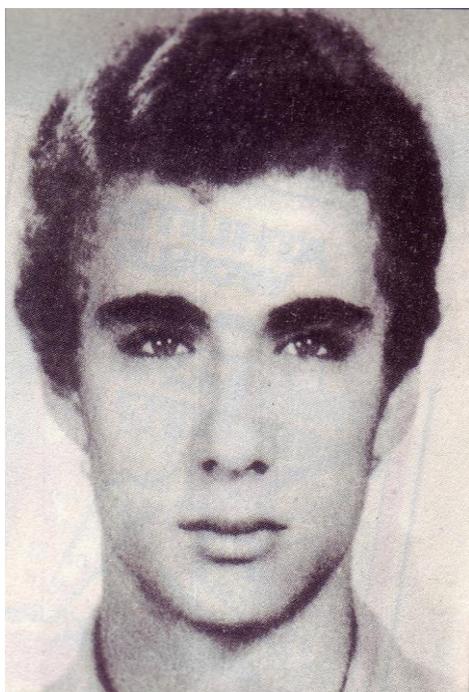
dicembre), due poliziotti e un terrorista uccisi nell'ambito dell'arresto di Walter Alasia (15 dicembre) e la bomba di piazzale Arnaldo con un civile ucciso (16 dicembre).

Nel 1977: Lino Ghedini (19 febbraio), il militante di *Lotta Continua* Francesco Lorusso a Bologna (11 marzo), la guardia giurata Giuseppe Ciotta a Torino (12 marzo), gli agenti Claudio Graziosi e Angelo Cerrai a Roma (22 marzo), il poliziotto Settimio Passamonti a Roma (21 aprile), l'avvocato Fulvio Croce assassinato dalle Brigate Rosse a Torino (28 aprile), la studentessa Giorgiana Masi a Roma (12 maggio), il poliziotto Antonio Custra a Milano (14 maggio), il terrorista Antonio Lo Muscio a Roma (1° luglio), Mauro Amati (8 luglio), Romano Tognini (18 luglio), Attilio Alfredo Di Napoli e Aldo Marin Pinones (4 agosto), Elena Pacinelli (29 settembre), il militante di *Lotta Continua* Walter Rossi a Roma (30 settembre), lo studente Roberto Crescenzo a Torino (3 ottobre), lo studente comunista Benedetto Petrone, 18 anni, ucciso da neofascisti a Bari (28 novembre), il giornalista Carlo Casalegno a Torino (29 novembre), Angelo Pistolesi (28 dicembre).



Nel 1978: Carmine De Rosa, dirigente dello stabilimento Fiat di Cassino (4 gennaio), strage di Acca Larentia a Roma-Appio (2 militanti missini uccisi) e morte di Stefano Recchioni (durante gli scontri immediatamente successivi (7 gennaio), l'agente di polizia Fausto Dionisi ucciso da Prima Linea (20 gennaio), Gianfranco Spighi (7 febbraio), il magistrato Riccardo Palma e Franco Battagliarin (14 febbraio), Roberto Scialabba (28 febbraio), il neofascista Franco Anselmi (6 marzo), il poliziotto Rosario Berardi ucciso dalle Brigate Rosse (10 marzo), Aldo Moro e cinque agenti della scorta (16 marzo), i due militanti di sinistra Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci del centro sociale "Leoncavallo" di Milano (18 marzo),

l'agente di custodia Lorenzo Cotugno ucciso dalle Brigate Rosse (11 aprile), il poliziotto Francesco Di Cataldo ucciso dalle Brigate Rosse (20 aprile), Roberto Rigobello (4 maggio), il giornalista Peppino Impastato (9 maggio), il maresciallo Antonio Santoro ucciso dai Proletari Armati per il Comunismo (6 giugno), il commissario di polizia Antonio Esposito ucciso su un autobus a Genova dalle Brigate Rosse (21 giugno), Pietro Coggiola, capo officina nello Stabilimento Lancia di Chivasso (28 settembre), Ivo Zini davanti alla sezione Pci dell'Alberone di Roma (28 settembre), l'ambientalista Claudio Miccoli ucciso da neofascisti (6 ottobre), il magistrato Girolamo Tartaglione ucciso a Roma dalle Brigate Rosse (10 ottobre), il medico Alfredo Paoletta ucciso dalle Brigate Rosse (11 ottobre), Maurizio Tucci (4 novembre), strage di Patrica, uccisi il magistrato Fedele Calvosa, il suo autista, un agente di scorta e un terrorista (8 novembre), Giampietro Grandi (8 novembre), Saaudi Vaturi (27 novembre), Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu, agenti di Pubblica Sicurezza, ed Enrico Donati, ucciso per un errore di persona (15 dicembre)



Il diciassettenne Francesco Cecchin, militante di destra, ucciso a Roma dopo aver attaccato manifesti politici

Nel 1979: i due studenti di destra Alberto Giaquinto e Stefano Cecchetti a Roma (10 gennaio), Giuseppe Lorusso (19 gennaio), Guido Rossa (24 gennaio), il magistrato Emilio Alessandrini (29 gennaio), il macellaio di destra Lino Sabbadin e il gioielliere Pierluigi Torregiani (16 febbraio), Rosario Scalia (23 febbraio), scontro a fuoco del bar dell'Angelo, due terroristi uccisi: Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi (28 febbraio), agguato della bottigliera di Via Millio e morte accidentale di Emanuele Iurilli (9 marzo), Giuseppe Gurrieri (13 marzo), il giornalista molisano Mino Pecorelli (20

marzo), Italo Schettini (29 marzo), il poliziotto Andrea Campagna e Ciro Principessa (19 aprile), attacco alla sede regionale Dc di piazza Nicosia con due poliziotti uccisi (3 maggio), il giovane di destra Francesco Cecchin (18 giugno), l'avvocato Giorgio Ambrosoli (11 luglio), Bartolomeo Mana e il carabiniere Antonio Varisco ucciso dalla Brigate Rosse (13 luglio), Carmine Civitate (18 luglio), il dirigente d'azienda Carlo Ghiglieno ucciso da Prima Linea (21 settembre), Roberto Cavallaro (9 ottobre), Michele Granato (9 novembre), i due carabinieri Vittorio Battaglini e Mario Tosa (21 novembre), il poliziotto Domenico Taverna (27 novembre), il poliziotto Mariano Romiti ucciso dalle Brigate Rosse (7 dicembre), Roberto Pautasso (14 dicembre), l'impiegato Antonio Leandri (17 dicembre)

Conclusioni

Il presente elaborato non ha certo la pretesa di essere esaustivo, considerata la concitazione di quegli anni così fitti di avvenimenti, tanto che ancor oggi sono al centro di esami e approfondimenti. Lo scopo che, comunque, si spera di aver raggiunto è principalmente quello di aver individuato le varie “anime” del decennio degli anni Settanta del Novecento, in cui sono inclusi il cosiddetto “Movimento del ’77”, protagonista assoluto di quella fase, alcuni “omicidi eccellenti”, come Aldo Moro e Guido Rossa, ma anche tentativi di esplorare nuove strade e di dar vita a progetti sperimentali da parte di una moltitudine di giovani. Il tutto inquadrato nel contesto politico, sociale, economico e culturale di quegli anni.

Questa ricerca, però, non è soltanto finalizzata a “riesumere” eventi importanti per quei tempi, ma oggi spesso rimossi e soprattutto ignorati dalle giovani generazioni. Lo scorrere del “film” degli anni Settanta c’invita a “letture” sempre più approfondite e arricchite dall’accresciuta lontananza da quei tempi, che li libera da coinvolgimenti emotivi o strettamente ideologici, trasmessi soprattutto dal racconto diretto dei familiari. In particolare da questo studio, in cui anche la ricerca e il supporto delle immagini fotografiche assume un ruolo centrale, emergono le nette divaricazioni che si verificarono all’interno di quei già differenziati movimenti, ad esempio con l’allontanamento da parte delle realtà più vicine alle istituzioni delle frange più violente che approdarono alla lotta armata, ma anche con gli argini alzati dalla classe dei lavoratori o degli studenti per isolare – e quindi prosciugare - le infiltrazioni del terrorismo.

Si vuole, inoltre, aggiungere che lo scorrere del tempo, così come avvenuto per i protagonisti dei due conflitti mondiali, sta assottigliando la platea di coloro che hanno vissuto in prima persona

quelle vicende. Rievocarle, anche coinvolgendo qualche testimone (come nel caso del capitolo dedicato agli “Indiani metropolitani” grazie alla preziosa testimonianza diretta di Carlo Infante, tra i creatori di quel movimento), ci permette di approfondire gli argomenti e vederli sempre sotto nuove luci, talvolta con risvolti inediti. Avvicinarsi alla storia in questo modo diretto, cercando e selezionando attentamente le fonti, equivale, infatti, a viverla pienamente e a valutarne gli esiti che abbiamo ereditato.

Resta principalmente la discrasia tra la narrazione, talvolta confusa ma sempre euforica e generosa, trasmessa a quel tempo dai protagonisti di quegli eventi, giovani entusiasti pregni di istanze di cambiamento, e la delusione che ne è seguita in quegli stessi protagonisti, che hanno sofferto soprattutto la delusione di constatare le scelte violente che talvolta ne sono scaturite e che non potevano essere del tutto condivise. Indubbiamente quegli anni, tra luci e ombre, restano comunque un momento di crescita importante, sgorgata da confronti continui, discussioni animate e sì, anche contraddizioni, ma tutto fu vissuto con grandissima partecipazione.